

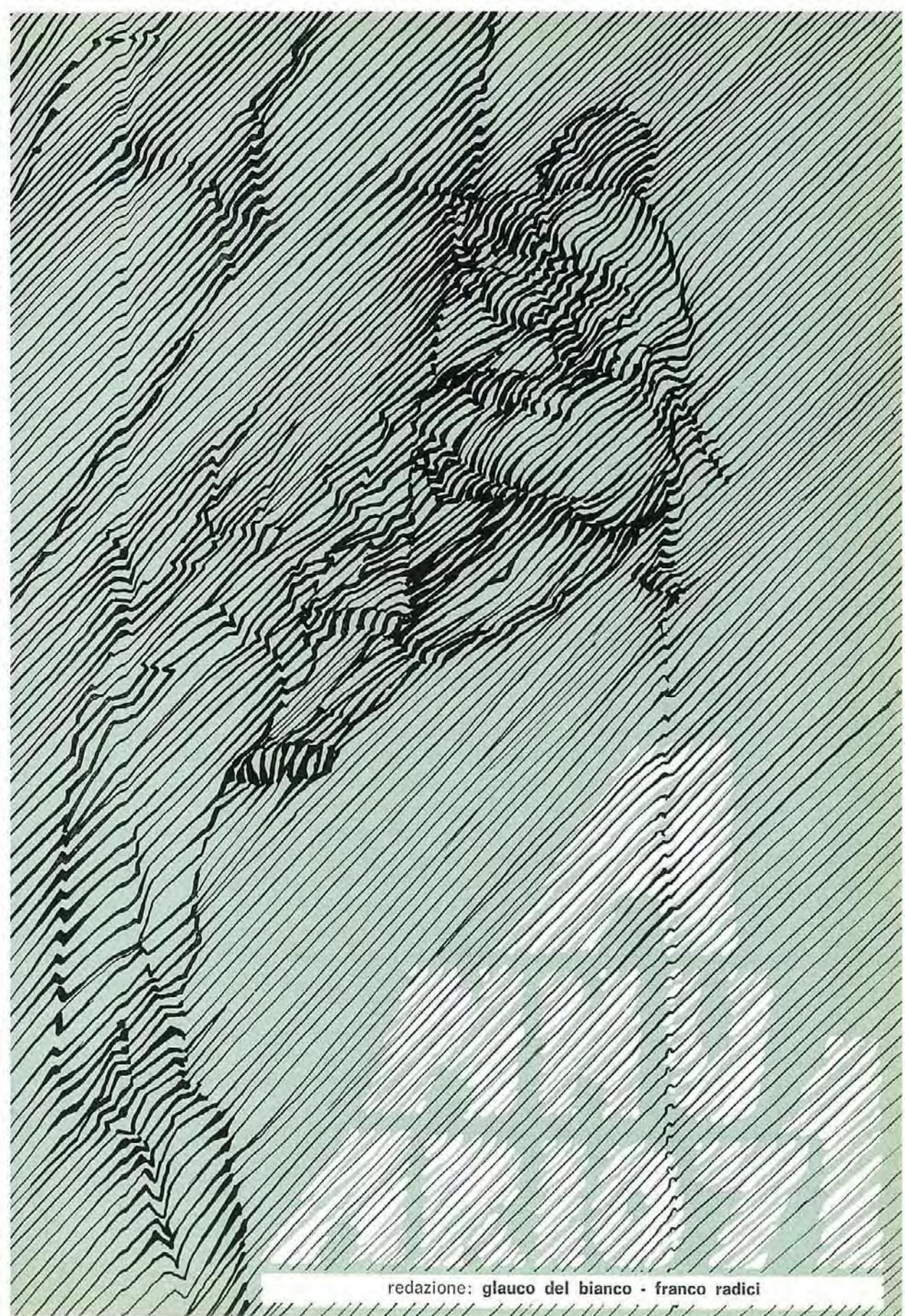
CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE ANTONIO LOCATELLI - BERGAMO

ANNUARIO 1971





In copertina:
Il Nevado Pucaranra m. 6162
(foto S. Calegari)



redazione: glauco del bianco - franco radici



iviamo un'epoca in cui tutto si evolve con ritmo accelerato ed è quindi logico che anche il nostro Annuario sia testimone di questa nostra situazione. Soltanto nel 1964 avevamo dedicato quasi un intero Annuario alla spedizione in Perù organizzata dalla nostra Sezione e nel 1969 facevano rilevare come ormai diventasse normale abitudine parlare su queste pagine delle imprese alpinistiche di nostri Soci in altri continenti.

Nella edizione 1971 dell'Annuario siamo arrivati ad ospitare le relazioni di ben due spedizioni extraeuropee, anzi se non fossero sorti dei contrattempi all'ultimo momento alle due se ne sarebbe aggiunta una terza. Anche il Consiglio della Sezione avvertendo questa svolta nelle direttive alpinistiche dei nostri soci si è adeguato, stanziando ogni anno delle cifre, allo scopo di finanziare eventuali progetti di spedizione. Andare ad arrampicare in Asia, Africa od America non costituisce quindi, nella maggior parte dei casi, un'impresa riservata a pochi fortunati né comporta l'impiego di grandi finanziamenti.

Basta un po' di iniziativa e molto affiatamento per realizzare una spedizione cosiddetta «leggera» che, sfruttando al massimo i tempi di avvicinamento e gli uomini per il trasporto dei materiali, punti decisa all'obbiettivo studiato per mesi e senza indugi lo attacchi, lo raggiunga e quindi torni paga in patria.

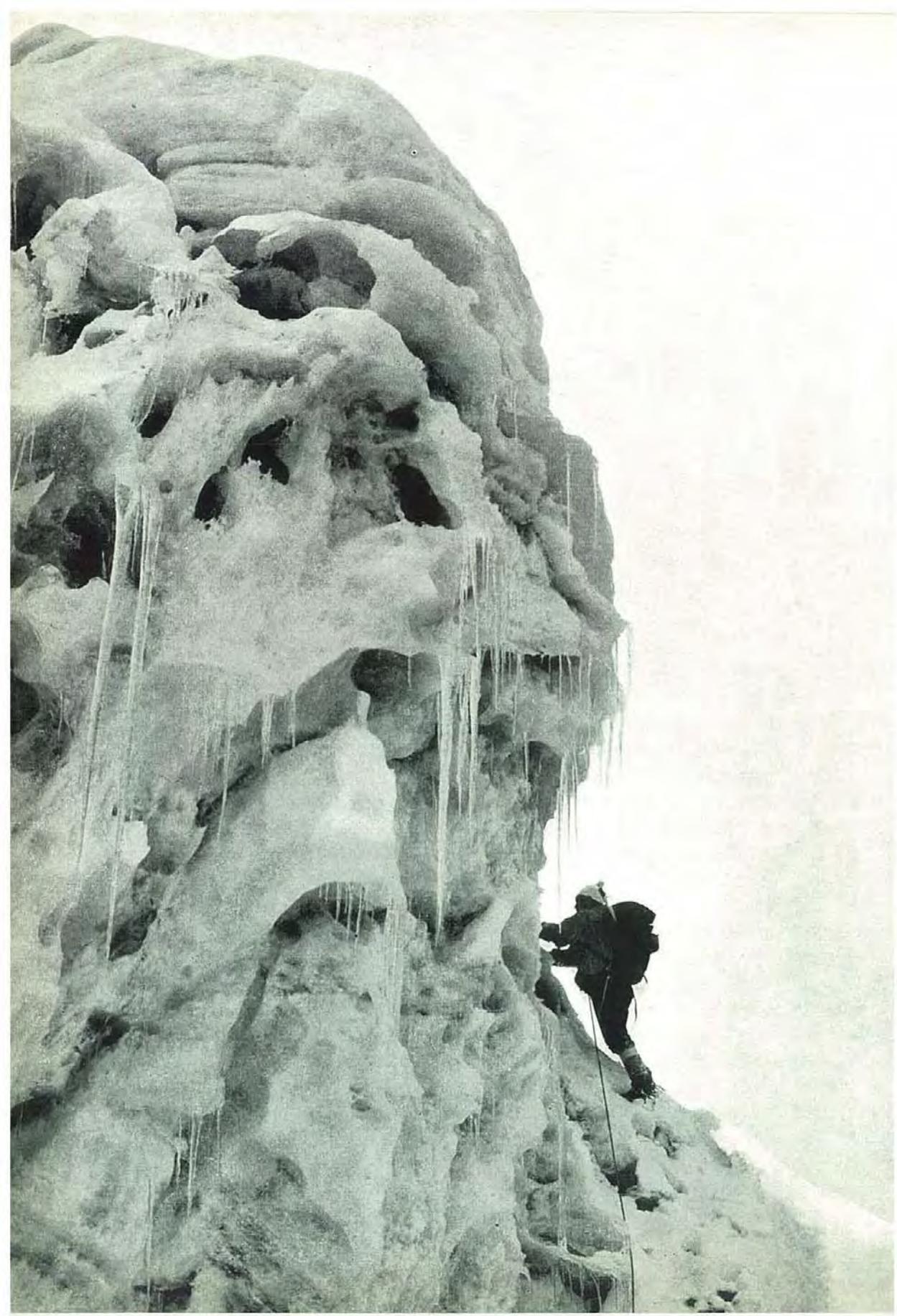
Il tutto si può svolgere nell'arco di tempo che di solito dedicavamo alle nostre vacanze in Dolomiti o al gruppo del Bianco.

Anzi questo accostamento spedizione-extraleuropea-vacanze è ancora più evidente qualora si esamini una di quelle iniziative che vanno prendendo sempre più piede da qualche anno a questa parte e che tolgono all'alpinista anche il problema della organizzazione, limitandogli la fatica alla sola modalità della iscrizione e dell'allenamento specifico.

Ne consegue che la spedizione extraleuropea a nostro giudizio è l'espressione più attuale dell'alpinismo. Diremo di più affermando che rispetto alle imprese alpinistiche che avevano come teatro le nostre Alpi, queste spedizioni extraleuropee offrono all'alpinista oltre al piacere di salire nuove montagne anche quello di stabilire contatti con popoli e costumi nuovi.

Ecco allora che sul tavolo della nostra redazione oltre alle relazioni tecniche delle salite effettuate, sempre più spesso si affiancano le impressioni e le note di colore sui luoghi e sulle genti visitate, sicché il nostro Annuario oltre a quella di pubblicazione alpinistica acquista sempre più la veste di rivista a carattere geografico. Con questo nostro evolversi pensiamo di adeguarci al passo dell'alpinismo più moderno e confidiamo nell'iniziativa dei nostri alpinisti per ospitare su queste pagine un numero sempre maggiore di imprese e di relazioni, sia alpinistiche che geografiche, sempre più interessanti al fine di non smentire quello spirito di evoluzione che ci muove.

I Redattori



Relazione del Consiglio

Chiudendo la relazione dello scorso anno il Consiglio chiedeva ai soci suggerimenti e consigli per i grossi problemi che si affacciavano all'orizzonte del prossimo anno; ed è certo che l'anno 1971 è stato un notevole impegno per la Sezione del C.A.I. di Bergamo, impegno di attività e di finanza.

I soci, e voi tutti, avranno potuto constatare dalle pagine del notiziario sezionale quali e quante opere e quale mole di attività siano state svolte dalla Sezione nel decorso anno.

Le informazioni che vi sono state date di prima mano dal Notiziario verranno ora sintetizzate in questa breve relazione. Da varie fonti si ha avuto sentore che il Notiziario sezionale è una cosa gradita ai soci e riteniamo pertanto di continuare e di incrementarne sempre più la stampa e la diffusione con la fondata certezza di far piacere a tutti nel mantenere un più stretto legame e collegamento tra le attività sezionali ed i vari soci che purtroppo non possono vivere da vicino la vita della Sezione.

La prima comunicazione, che per consuetudine era invece posta alla fine della relazione riguarda il numero dei soci, che viene ad aumentare sia pur di poco tutti gli anni anche se qualche socio purtroppo, magari con lunga anzianità di iscrizione, sembra ignorare il dovere morale di proseguire nella iscrizione e nella continuità di associazione anche se l'attività è venuta meno per cause naturali.

Parlando dei soci e del loro numero che risulta dallo specchio che viene riportato qui sotto dobbiamo anzitutto rivolgere un mesto ricordo ai soci che durante il 1971 hanno lasciato di Loro il solo ricordo, ricordo che però rimarrà gelosamente custodito nelle persone a loro care e che proseguiranno come noi tutti in questa missione di fede e di amore per la montagna. Ai familiari dei soci scomparsi il Consiglio rinnova la sua più viva partecipazione al loro dolore, che suddiviso tra tanti amici potrà forse sembrare meno forte, meno intenso.

Notiziario sezionale

Situazione Soci

	Vitalizi	Ordinari	Aggregati	Totale
<i>Iscritti in Sede:</i>	48	1.543	474	2.065
<i>Iscritti presso le Sottosezioni:</i>				
Albino	—	149	75	224
Cisano	—	80	13	93
Clusone	—	241	47	288
Gandino	—	136	57	193
Lefte	—	76	18	94
Nembro	—	146	29	175
Ponte S. Pietro	—	98	45	143
Vaprio d'Adda	—	77	26	103
	48	2.546	784	3.378

Quindi il totale incremento soci nel 1971 è stato di n. 164.

Se il numero delle iscrizioni va progressivamente aumentando non così si può dire della partecipazione attiva alla vita sezionale. In sede si vedono sempre le stesse persone e se pure ultimamente sono aumentate di qualche unità, il Consiglio desidererebbe poter contare su una più larga partecipazione vissuta dell'attività sezionale, specialmente da parte dei giovani poiché per tutti i volenterosi c'è qualcosa da fare per il Club Alpino a qualsiasi settore ci si voglia dedicare.

Ora con la sede più spaziosa e di cui diremo più avanti, si spera che i soci la frequentino più numerosi e possano dare con più larghezza il loro aiuto sull'andamento ed alla vita della sezione.

Ed ora passiamo alla relazione vera e propria dell'attività svolta durante il 1971 e cominciamo a parlare del patrimonio immobiliare della Sezione che è quello relativo alla sede ed ai rifugi.

Ampliamento Sede

L'ampliamento della sede era un problema che da tempo il Consiglio si era posto in quanto i locali erano divenuti insufficienti per le esigenze della vita sezionale. Dopo lunghi tentativi e trattative si è riusciti finalmente a poter acquistare l'appartamento sito a fianco dei locali già esistenti posti al 1° piano in modo da poter aumentare lo spazio vitale con due ampi locali più alcuni ripostigli.

Inaugurazione ampliamento Rifugio Livrio

Inoltre è in corso anche l'acquisto di tre locali per uso magazzino posti sull'altro lato della strada e che serviranno ottimamente per custodire il vario materiale del campeggio, quello relativo alle spedizioni e quanto altro si va sempre accumulando durante gli anni nei magazzini di una associazione vitale come la nostra. Parlando dei rifugi dovremmo subito accennare al Livrio che terminato come opera l'anno 1970 ha visto a distanza di un anno la sua inaugurazione ufficiale con un grande concorso di folla e di autorità che si sono ritrovate lassù provenienti da diverse regioni. Erano infatti presenti le massime autorità cittadine che si sono incontrate con le autorità di Bormio e della Val di Trafoi. Il nuovo complesso è stato intitolato a Francesco Perolari ed a Carlo Ghezzi, che hanno contribuito con l'opera di pioniere il primo e con la realizzazione perspicace il secondo alla creazione ed allo sviluppo della scuola di sci e della stessa nostra Sezione. Una lapide murata sulla parete del Rifugio ricorda a noi ed a chi verrà dopo di noi i loro nomi e le loro opere.

La giornata è stata una vera festa per il Livrio e chi ha avuto la fortuna di presenziarvi non se la dimenticherà tanto facilmente. La cerimonia è stata semplice e commovente cui ha fatto seguito un pranzo imponente come l'opera inaugurata in quel giorno. Ma forse di tutta la manifestazione è stata per noi e per i soci alpinisti più di soddisfazione il sapere che in quel giorno era stato inaugurato anche il vero rifugio alpinistico ricavato a piano terra della nuova ala del Livrio e che è destinato ad accogliere gli alpinisti di passaggio e quelli che intendono recarsi in quella zona per ragioni diverse dalla scuola di sci.

Troverete nel prosieguo delle pagine, notizie più estese e più partecolarggiate della cerimonia, illustrate anche da fotografie.

Per l'altro rifugio nostro sito fuori provincia e precisamente per il rifugio Bergamo è stata ultimata la posa in opera di una teleferica che faciliterà il trasporto dei materiali dal fondo valle al rifugio e sono stati

completati alcuni lavori di sistemazione interna per quanto riguarda soprattutto i servizi.

Al rifugio Calvi, mentre ancora non sono state concluse le trattative per l'acquisto del terreno adiacente al rifugio, è stato invece ampliato il locale della cucina ed è in corso di studio l'applicazione di una bussola all'entrata del rifugio. Tutto ciò in via provvisoria in quanto anche il rifugio Calvi avrà bisogno di un rifacimento totale il che speriamo possa avvenire il più presto possibile, finanze permettendo.

Il rifugio Alpe Corte in Val Canale che è stato durante lo scorso anno completato ed ingrandito è ora disponibile agli appassionati ed ai patiti della Val Canale, e non sono pochi che troveranno così un rifugio molto più accogliente che non forse quello esistente gli anni scorsi.

Per gli altri rifugi siti nelle nostre valli sono stati eseguiti alcuni lavori di sistemazione o di manutenzione ordinaria sia per quanto riguarda i serramenti o le condutture dell'acqua o riparazioni al tetto (come per i Laghi Gemelli).

Ciò che invece è importante ricordare è che si sono iniziati nella scorsa estate i lavori di costruzione del nuovo rifugio Curò al Barbellino su terreno generosamente concessoci dall'E.N.E.L., costruzione che è già stata praticamente ultimata per quanto riguarda la parte rustica.

Il nuovo rifugio, che sorge appena dietro quello esistente, è un imponente costruzione che però bene si ambienta nella cerchia di montagne e che darà la possibilità di ricetto ai molti alpinisti e turisti che durante la buona stagione giungono numerosissimi fin nella conca del Barbellino.

Accanto alla costruzione del rifugio è necessario menzionare anche l'impianto di una grossa teleferica che serve ora al trasporto dei materiali di costruzione, ma che rimarrà in funzione anche successivamente per il rifornimento del rifugio e ciò ad evitare noie e attriti o malintesi con il personale dell'E.N.E.L., per l'uso del piano inclinato.

Per il rifugio vecchio già si è pensato alla sua futura destinazione perché in nessun caso il Consiglio ritiene che sia da abbattere o peggio ancora lasciarlo cadere lentamente in rovina.

Il sentiero della Porta che è stato ultimato nel 1970 già quest'anno ha avuto bisogno di riparazioni. Riteniamo purtroppo che tutti gli anni vi sarà qualcosa da sostituire o da sistemare stante proprio la località attraversata dal sentiero, almeno nella sua parte più impegnativa, che viene sottoposta durante l'inverno e la primavera a frequenti e grosse scariche di valanghe e di sassi.

È intervenuto ora un accordo con la sottosezione di Clusone la quale si è assunta l'impegno della manutenzione del sentiero della Porta e da parte della nostra Sezione saranno forniti i materiali necessari per la manutenzione stessa.

In programma già dallo scorso anno, verrà forse nell'anno in corso affrontato il problema del compimento del sentiero delle Orobie, per il tratto che ancora manca e cioè quello dal Curò al rifugio Albani.

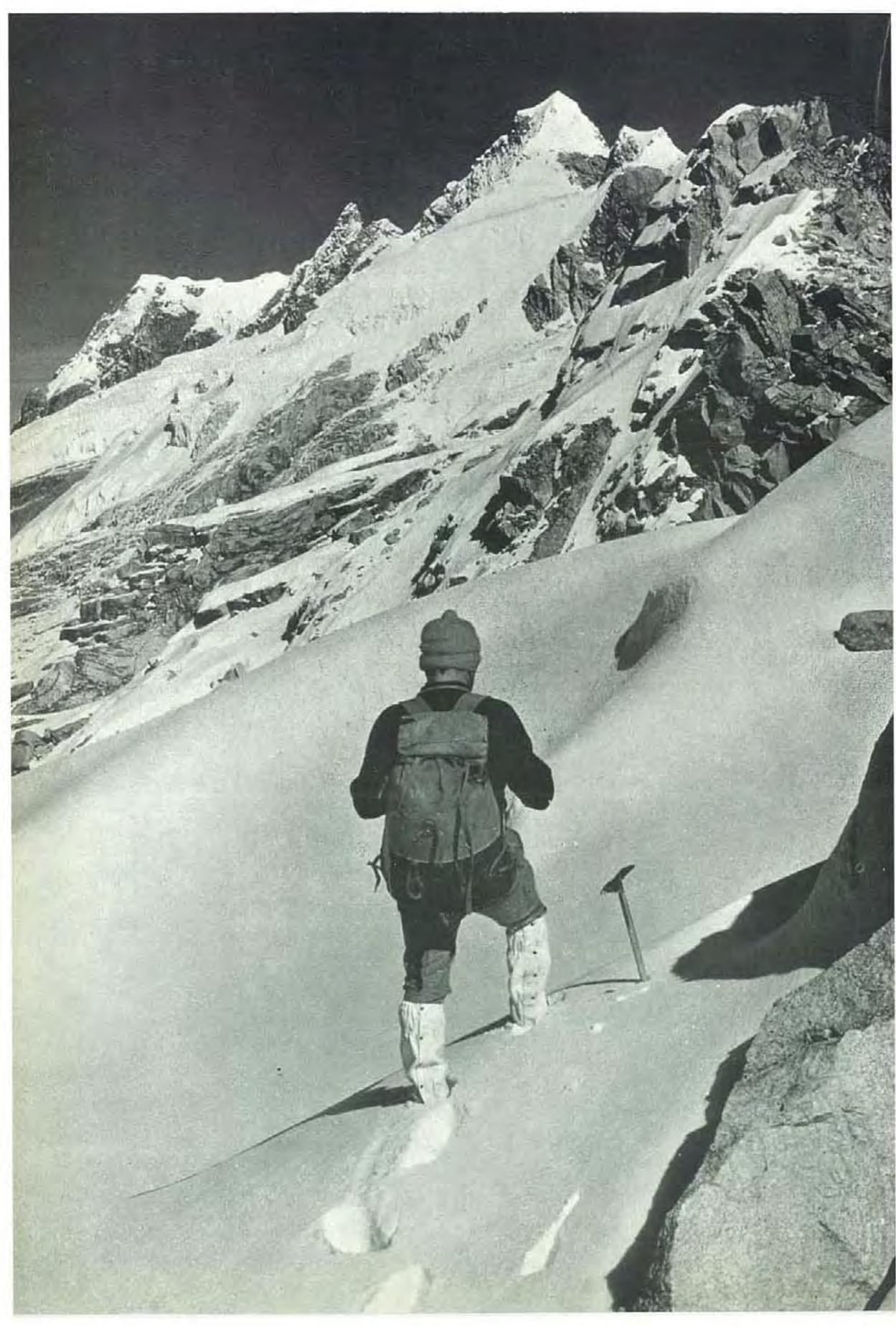
Un socio particolarmente addentro a queste operazioni ha già predisposto un accurato e minuzioso tracciato. La Sezione ritiene di poterlo eseguire un poco alla volta per una miglior realizzazione.

Il rimanente tracciato del sentiero delle Orobie ha avuto bisogno, come tutti gli anni, di alcuni lavori di manutenzione, cosa ormai che si

**Ammodernamento
Rifugio Corte**

**Lavori per il
nuovo Rifugio Curò**

Sentiero della Porta



rende indispensabile ma che non comporta un grande impegno né di attività né finanziario.

Quest'anno invece è mancata la effettuazione del campeggio poiché non si è potuto trovare tempestivamente un'altra sistemazione, dopo che da parte delle persone che avevano coltivato trattative con gli organizzatori del campeggio era stata data una risposta negativa. Così come negativa, per una cattiva interpretazione, era venuta poi la risposta da parte del custode del rifugio Bergamo al quale si era, in extremis, rivolti per non lasciar mancar ai soci, che già si erano iscritti, la possibilità di effettuare un soggiorno in montagna. Ciò non vuol dire però che per quest'anno si debba ancora rinunciare a questa attività così bene accolta dai soci e cercheremo di non perdere tempo per concretare un programma definitivo.

Proseguiamo nella relazione parlando ora della attività alpinistica vera e propria che è o dovrebbe essere quella preminente della nostra associazione.

È stato un anno «no» invece per le gite sociali ed il vario ed interessante programma che era stato predisposto ha potuto essere svolto solo in minima parte e sotto l'inclemenza del tempo. La gita al Monte Canin, che ha aperto la stagione, ha potuto essere realizzata anche se avversata dal tempo che non ha dato modo ai partecipanti di godere completamente i panorami nuovi che le Alpi Giulie avevano loro promesso.

Eguale sorte ha avuto in settembre la comitiva partita per il Catinaccio d'Antermoia, che ha avuto la non gradita sorpresa di giornate grigie di pioggia mista a neve il che ha smorzato ogni più fervido entusiasmo. Anche la progettata inaugurazione del Sentiero della Porta, già rinviata non ha potuto effettuarsi stante il tempo che ha scatenato sulla Presolana per quasi l'intera giornata un temporale dopo l'altro abbondantemente forniti di acqua, tempesta e fulmini.

Miglior sorte ha avuto invece per particolari intercessioni in alto loco l'esecuzione organizzata, senza pretese alpinistiche, dal gruppo anziani che nelle Dolomiti ha potuto avere un perfetto svolgimento utilizzando giornate di splendido sole. Il tutto è servito, se ve ne fosse bisogno, a rendere ancora più simpaticamente conosciuta questa che è ormai divenuta una tradizionale gita di fine stagione, (senza doppio significato).

Tra le gite sociali possiamo annoverare anche quella effettuata al rifugio Curò ai primi di ottobre in occasione della commemorazione dei Caduti. Anche in questa occasione tempo magnifico e grande afflusso di alpinisti che hanno anche potuto ammirare con meraviglia, l'enorme progresso fatto dai lavori di costruzione del nuovo rifugio Curò.

Se questa in breve è stata l'attività alpinistica organizzata socialmente, molto più intensa ed estesa è stata l'attività alpinistica di soci che hanno assalito incruentamente le montagne di mezzo mondo. Come attività di gruppo sono da segnalare una spedizione ultra leggera nella Cordillera Blanca del Perù effettuata da Santino Calegari, Carlo Nembrini ed Andrea Facchetti unitamente ad altri alpinisti di Erba. Mete in programma il Tocllaraju di oltre 6.000 metri cui gli alpinisti hanno

Gite sociali estive

Spedizioni
extracuropee

dovuto rinunciare per cattivo tempo ed il Nevado Ishinca (metri 5.530) salito in prima italiana.

Un'altra spedizione di gruppo con carattere anche esplorativo-scientifico è stata organizzata da Sergio Arrigoni in Turchia in una zona presso il Mar Nero pressoché sconosciuta alpinisticamente parlando.

I componenti hanno effettuato una vasta ricognizione della zona conquistando anche alcune cime inviolate e riportando dati topografici utili per la stesura di una mappa della zona. La spedizione è stata concretata con limitati mezzi pur essendosi poi rivelata sostanzialmente fruttuosa sotto ogni punto di vista e di questo è giusto darne atto agli organizzatori ed a tutti i numerosi partecipanti.

Attività alpinistica individuale

Ma non solo all'estero i nostri alpinisti si sono cimentati. Le montagne che segnano i confini d'Italia ad ovest a nord ed a est hanno visto impegnati i nostri giovani migliori sulle vie più classiche e più difficili. Non è il caso di far seguire l'elenco di tutte le salite che sono comunque riportate ampiamente nell'apposita rubrica; ma riteniamo di dare un metro delle capacità dei nostri soci ed in specie dei giovani facendo presente che sono state salite vie come la Cresta Sud della Aiguille Noire (Monte Bianco), lo spigolo Ovest dello Sciora di fuori (Val Masino), lo sperone dei Francesi del Crozzon di Brenta (Dolomiti) e lo spigolo dei Sciattoli nelle Cime di Lavaredo.

È un dato di fatto ormai acquisito che molti giovani soci sono in grado oggi di affrontare le più impegnative salite con cognizione di causa e con una competenza tecnica inimmaginabile solamente quindici anni fa. Abbiamo la presunzione di ritenere che ciò sia in parte dovuto oltre che al naturale evolversi della tecnica e dei concetti dell'alpinismo, anche all'attività svolta dalla Scuola di alpinismo. Anche quest'anno come già per il passato ha svolto il corso programmato non senza dover sopportare nelle uscite per le lezioni pratiche l'inclemenza del tempo accanitosi specialmente all'inizio di stagione. Come per gli scorsi anni numerosi i partecipanti ed impeccabile l'organizzazione: il corso di alpinismo della Scuola Nazionale « Pelliccioli » ha dato così anche quest'anno alla grande famiglia alpinistica un nuovo gruppetto di potenziali conquistatori di vette e di pareti.

Scuola di roccia

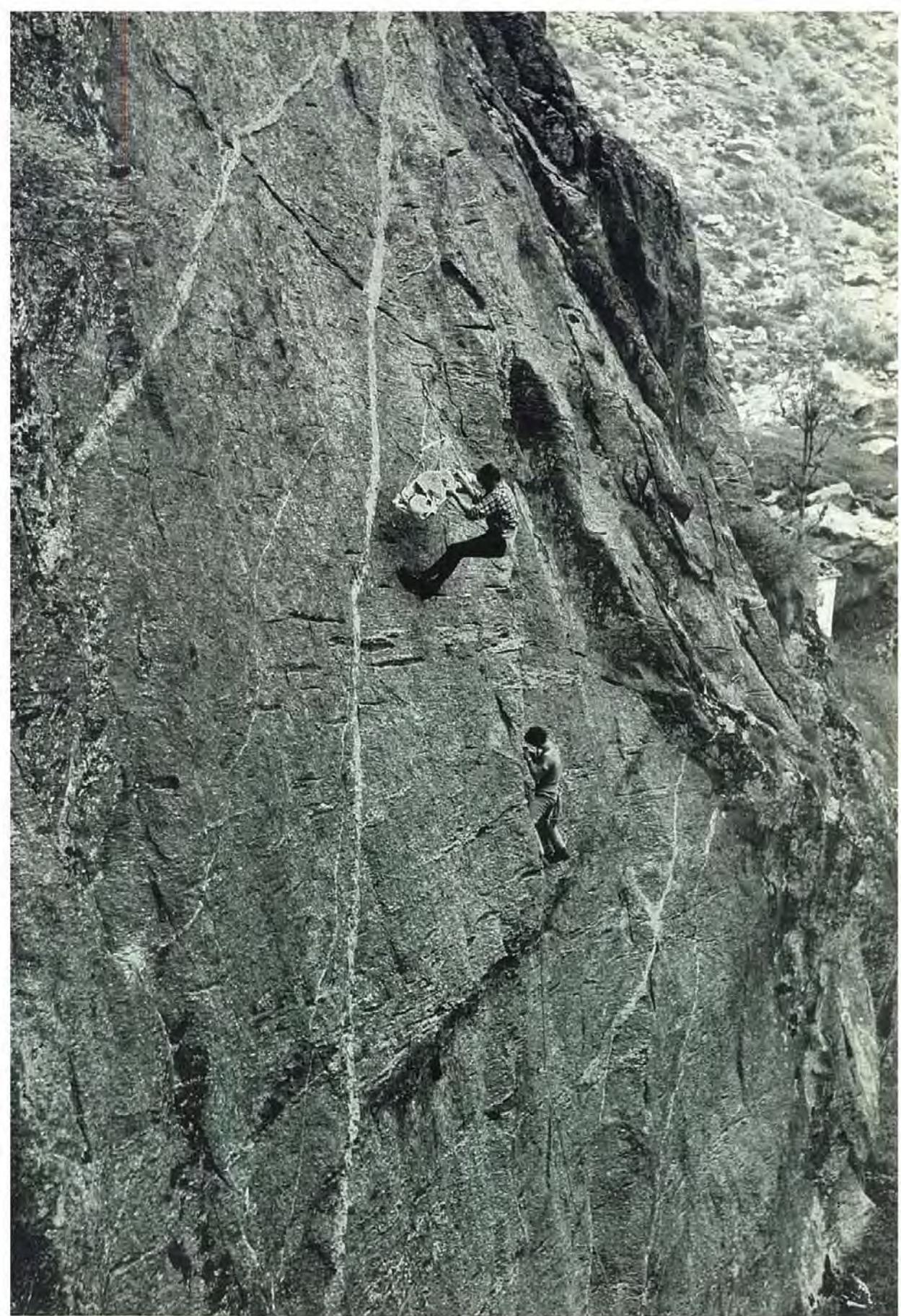
Sempre nell'ambito della educazione ed istruzione alpinistica va fatto cenno al corso di ghiaccio svolto sempre dalla Scuola nazionale « Leone Pelliccioli », nella zona del rifugio Livrio. Numero di partecipanti limitato anche se quest'anno il corso ha potuto finalmente, usufruire del nuovo rifugio alpinistico realizzato nel complesso del « Livrio » ed a disposizione dei veri alpinisti. Anche questa attività didattica ha avuto ottimo successo anche se le condizioni ambientali non erano al tempo quello ottimali.

Corso di ghiaccio

Soccorso alpino

Per il soccorso alpino fortunatamente il lavoro non è stato gravoso: solo qualche riunione di aggiornamento sugli ultimi ritrovati ed alcune brevi puntate su segnalazioni di dispersi rientrati poi incolumi alla base. Ciò comunque è valso a confermare, se ancora ce ne fossero bisogno, la tempestività dell'organizzazione e la preparazione tecnica e morale dei suoi appartenenti sempre pronti in ogni momento a piantare in asso lavoro o riposo per aiutare chi in montagna si trova in difficoltà.

L'attività dello Sci-C.A.I. è multiforme e quest'anno lo è stata in



particolar modo tanto che necessita una elencazione a parte per evidenziarne meglio l'importanza che essa ha assunto nella vita sezionale.

Sci-alpinismo

Lo sci-alpinismo è il lato che più interessa perché più vicino all'etica del sodalizio e più sentito dei nostri soci. Oltre alla settimana bianca organizzata al Sestriere presso il rifugio Venini (che ha però lasciato un po' di amaro in bocca per ragioni varie) era stato predisposto un vasto ed interessante programma di gite sci-alpinistiche. Come sempre accade non tutto il programma ha potuto essere pienamente realizzato, ma di ciò non si può incolpare gli attivissimi componenti il Consiglio dello Sci-C.A.I. ma a volte e soprattutto il tempo meteorologicamente avverso.

Guida sciistica delle Orobie

Rimaniamo sempre in tema parlando della pubblicazione della nuova guida sci-alpinistica delle Orobie anche se l'opera rientra nelle manifestazioni in programma per la celebrazione del centenario della nostra Sezione. La nuova edizione resasi necessaria per la introvabilità ormai completa della prima edizione e per le mutate condizioni locali e per le diverse esigenze degli sci-alpinisti è stata curata con la ormai nota competenza del socio Beniamino Sugliani già autore, più di trent'anni fa della prima edizione. Con la guida sono state realizzate due cartine al 50.000 comprendenti tutta la catena delle Orobie e costituenti una vera e propria novità in campo cartografico.

Trofeo Parravicini

L'opera distribuita gratuitamente ai soci, ha riscosso un successo meritato e non solamente in campo provinciale e lo comprovano la numerosa corrispondenza fitta di elogi pervenuta all'autore ed anche in sede. Sempre lo Sci-C.A.I. è stato l'organizzatore anche per il 1971 del consueto e tradizionale Trofeo Parravicini, giunto ormai alla XXX edizione. Rimandato alla data prefissata per le condizioni proibitive del tempo e del percorso di gara, ha avuto infine uno svolgimento perfetto con un tempo meraviglioso il 18 aprile. Come sempre grande concorso di folla al Calvi ad applaudire gli atleti che sulle creste bianche si davano battaglia sul filo dei minuti. Gara vinta ancora una volta dagli Stella ormai veterani della gara cui hanno fatto però degna corona antagonisti francesi ed austriaci. Questa è la gara più sentita e più cara alla nostra Sezione non solo perché ricorda un grande alpinista ma perché riassume in sé la passione per la montagna, in senso lato, e la passione per lo sci-alpinismo, il tutto condito con l'eccitante droga dell'agonismo.

Trofeo Pasquale Tacchini

In primavera avanzata ma non per questo con un tempo migliore si è effettuata la gara di slalom gigante del Recastello, dove era in palio il « Trofeo Pasquale Tacchini » che quest'anno è stato assegnato alla Associazione Nazionale Alpini di Sovere per i migliori piazzamenti e che ha visto vincitore assoluto Fausto Radici.

Coppa Claudio Seghi

Ultima gara in programma la Coppa Claudio Seghi che si corre sulle nevi del Livrio e che richiama sempre, come ve ne fosse bisogno, altra folla sulle già affollate piste della Geister. È comunque una gara importante per la partecipazione di atleti che rappresentano il fior fiore dello sci nazionale, con alcuni nomi anche del « Gotha » dello sci di oltralpe. L'edizione 1971 è stata appannaggio di Rolando G. Silvio.

Rimaniamo nell'ambiente sciistico per parlare un poco e doverosamente anche della Scuola del Livrio che anche quest'anno ha registrato

un crescendo di iscrizioni. La nuova ala inaugurata da poco ha servito certamente da ulteriore richiamo, ma il nome e la fama che la Scuola di sci del Livrio si è conquistata nell'ambiente degli sciatori di mezzo mondo è tale che gli appassionati affluiscono sempre più numerosi ai corsi, ben sapendo che l'insegnamento ed il trattamento loro riservato è all'altezza della fama acquisita della Scuola del Livrio. I nuovi locali di soggiorno e le camerette modernamente attrezzate sono stati particolarmente graditi dagli allievi che, nonostante la pur lieve differenza di prezzo, hanno per la maggior parte richiesto di alloggiare nella nuova ala. Sempre in relazione al Livrio sembra che sia sulla buona strada la soluzione amichevole di una piccola vertenza in corso da anni con la Regione Trentino-Alto Adige per una permuta di un appezzamento di terreno in zona Trincerone. Ciò che renderà ancora migliori i rapporti che intratteniamo con la Regione come del resto cerchiamo di fare con tutti i vicini, non sempre con buoni risultati.

Per la propaganda, sempre necessaria, della nostra scuola è stata decisa la realizzazione di un film a passo ridotto che illustri l'ambiente e le modalità in cui l'allievo vive ed impara a sciare sulle nevi del Livrio.

Altre attività non propriamente alpinistiche fanno da corollario alla vita sezionale di cui si può avere una sia pur pallida idea da quanto emerge dall'Annuario. L'edizione 1970 è certamente stata all'altezza della tradizione ed il binomio dei nuovi redattori, nuovi per modo di dire, ha dato chiara dimostrazione di saperci fare in materia, anche se il lavoro di raccolta, di cernita, di impaginazione e di coesione ha rubato parecchie ore al sonno ed alla famiglie.

Le manifestazioni culturali iniziate in gennaio con una mostra di pannelli fotografici provenienti dal Festival di Trento sull'ambiente alpino che scompare, sono proseguite intense per tutto l'anno con conferenze documentate da diapositive come quella di Mesner, sulla tragedia al Nanga Parbat, quella di Gogna sulla invernale alla Cresta di Penterey, quella di Bernardi sulla « Marcialonga » ed infine quella di Piero Nava su « Alpinismo Moderno » che ha chiuso in modo superbo il ciclo di conferenze del 1971. Dopo la prima mostra in sede e di cui è fatto cenno sopra, sono state organizzate e curate impeccabilmente una illustrativa di foto del Centenario della prima salita alla Presolana ed infine una esposizione di disegni del socio Franco Radici sul tema « Architetture rustiche nelle Orobie ». In occasione della Mostra per il Centenario della prima salita alla Presolana è anche stata presentata ai soci una interessantissima e dotta monografia sulla Presolana, opera dell'infaticabile socio Angelo Gamba.

All'Auditorium del Seminario sono state tenute due serate con proiezione di film premiati al Festival di Trento con il solito concorso di pubblico.

Anche il Natale Alpino ha trovato la sua collaborazione consuetudinaria nella multiforme attività sezionale. I doni simbolici ed il pacco con panettone e dolci sono stati quest'anno distribuiti parte a bimbi di Mezzoldo nei locali della bellissima nuova scuola elementare, mentre la maggior parte è stata trasferita fuori Provincia per fare contenti anche per un'ora sola i bambini di Stelvio, oltre il passo omonimo. La tradizione vuole che i beneficiati siano i bimbi dei paesi di fondavalle

Scuola sci estivo
al Livrio

Annuario 1970

Attività culturale

Natale Alpino

delle località in cui sorge un rifugio del C.A.I.; Mezzoldo per la Ca' S. Marco e Stelvio per il Livrio. L'accoglienza riservata della popolazione ed autorità locali ai soci che sempre in numero esiguo, hanno presenziato alla festosa distribuzione è stata come sempre cordiale e simpaticamente calorosa nella sua semplicità con un cenno speciale a quanto è stato organizzato da autorità, popolazione e bambini di Stelvio per l'occasione.

Stando così le cose anche per l'anno in corso il Natale Alpino si ripeterà e così sino a quando i bambini non sorrideranno più davanti ad una bambola ed un pacco di caramelle, magari senza dire grazie.

Noi invece da persone bene educate, abbiamo ringraziato e ringraziamo ancora i numerosi soci ed amici che hanno partecipato anche quest'anno alla cena sociale tenutasi, un po' tardi, in un ristorante cittadino. Come sempre numerosi gli insigniti dell'anzianità venticinquennale con medaglia d'argento, mentre una medaglia d'oro è stata consegnata a quattro soci con ben cinquant'anni di fedeltà al C.A.I.

Sottosezioni

Prima di chiudere è doveroso ricordare l'intensa e molteplice attività svolta in seno alle varie sottosezioni i cui soci assommano ad oltre un migliaio e che sono vivai di alpinisti ed atleti giovanissimi. Della vita delle Sottosezioni si troverà più ampi ragguagli sull'Annuario, ma poiché siamo tutti una sola grande famiglia è necessario e doveroso che da parte nostra si tenga nella dovuta considerazione un numero così ragguardevole di soci e soprattutto l'attività da loro svolta e lo schietto e sincero attaccamento al nostro Sodalizio.

Nelle riunioni consiliari tenutesi come sempre ogni quindici giorni, gli argomenti ed i problemi trattati e non sempre risolti sono stati molto più numerosi di quelli cui si è fatto cenno sopra. Le discussioni e le polemiche a volte anche un poco esasperate non hanno danneggiato la vira sezionale sia perché ciò è un sintomo di vitalità e sia perché erano nubi che sparivano il più delle volte con l'alba del giorno dopo.

Auguriamo che per molti anni ancora le discussioni si accendano ancora nelle riunioni consiliari della nostra Sezione e chi vi siano sempre problemi da affrontare e risolvere per trasmettere viva alle future generazioni la passione per la montagna e mantenere al C.A.I. di Bergamo quella posizione di primo piano in campo nazionale che la lungimiranza e la volontà di chi ci ha preceduto gli ha potuto orgogliosamente conferire.

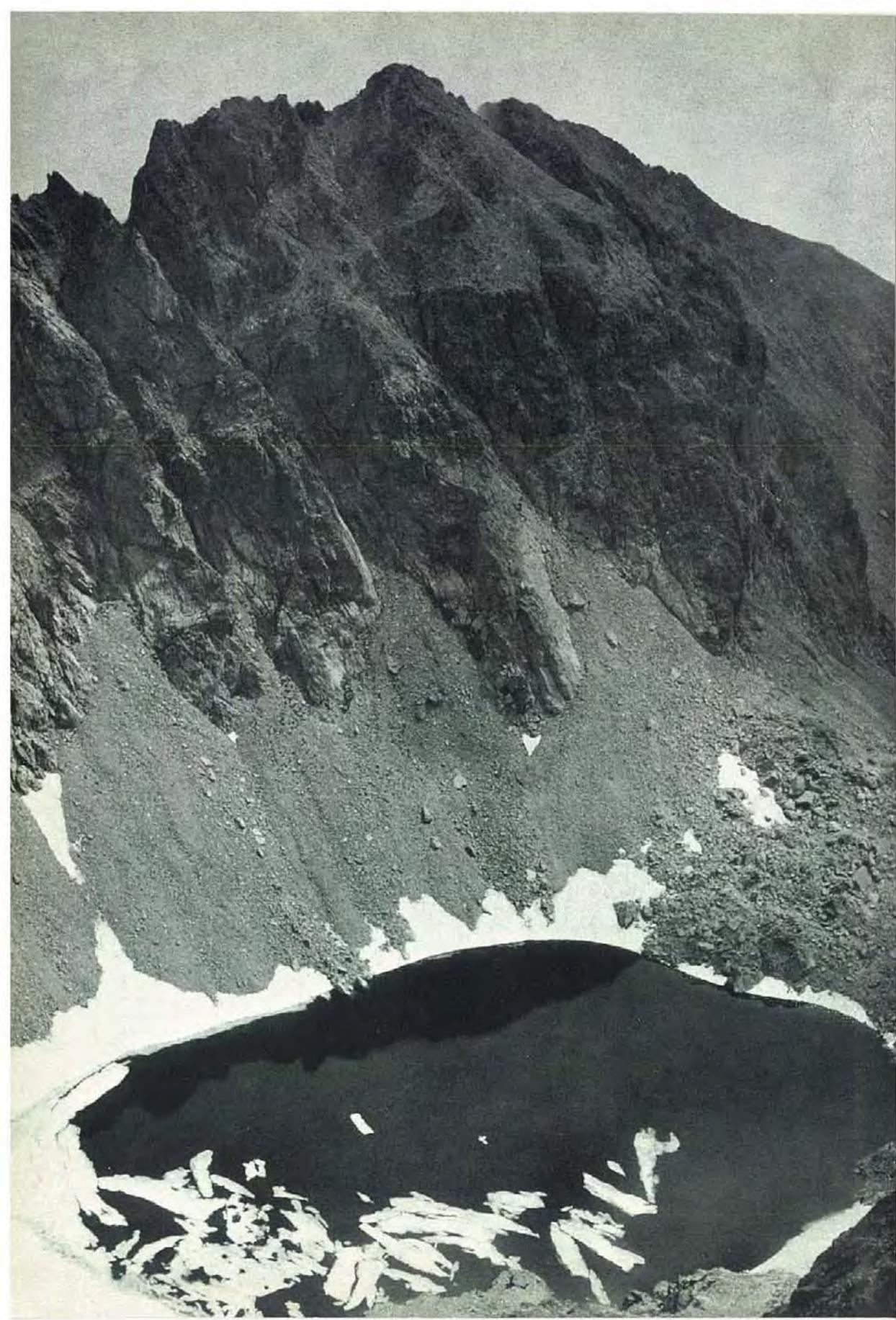
Cari che Sociali 1971

CONSIGLIO

Presidente Onorario:	Enrico Bottazzi.
Presidente Effettivo:	Alberto Corti.
Vice-Presidenti:	Santino Calegari, Antonio Salvi,
Segretario:	Luigi Locatelli.
Tesoriere:	Villa G. Battista
Consiglieri di Sezione:	Franco Bianchetti, Annibale Bonicelli, Glauco Del Bianco, Mario Dotti, Andrea Facchetti, Angelo Gamba, Renato Prandi, Angelo Salvatoni, Augusto Sugliani.
Consiglieri in rappresentanza delle Sottosezioni:	Barzagli Luigi, Curnis Mario, Lebbolo Vasco, Lonardini Battista.
Revisori dei conti:	Vigilio Jachelini, Vittorio Pesenti, Angelo Rigoli.
Delegati all'Assemblea Nazionale:	Annibale Bonicelli, Enrico Bottazzi, Santino Calegari, Alberto Corti, Glauco Del Bianco, Andrea Facchetti, Andrea Farina, Angelo Gamba, Piero Nava, Pietro Pacchiana, Franco Radici, Angelo Rigoli, Antonio Salvi, G. Carlo Salvi, Beniamino Sugliani, G. Battista Villa.

COMMISSIONI

Culturale e del Centenario:	Angelo Gamba (Presidente), Glauco Del Bianco, Luigi Fenaroli, Piero Nava, Franco Radici, Antonio Salvi, G. Carlo Salvi, Ettore Tacchini.
Alpinismo e gite sociali:	Santino Calegari (Presidente), Luigi Battaglia, Franco Bianchetti, Alberto Corti, Mario Curnis, Glauco Del Bianco, Andrea Facchetti, Andrea Farina, Angelo Gamba.
Rifugi e opere alpine:	Enrico Bottazzi (Presidente), Alberto Corti, Vigilio Jachelini, Luigi Locatelli, Renato Prandi, Angelo Salvatoni, Augusto Sugliani.
Spedizioni extra-europee:	Annibale Bonicelli (Presidente), Alberto Corti, Andrea Facchetti, Luigi Fenaroli, Angelo Gamba.
Amministrativa e Livrio:	Antonio Salvi (Presidente), Alberto Corti, Luigi Locatelli, Angelo Rigoli, G. Battista Villa.



Diario di una spedizione in Turchia

Ci risiamo. Qualche volta penso che noi questi pulmini li abbiamo proprio sposati. E pensare che eravamo tutti convinti di provare l'ebbrezza del volo questo anno! Già perché, per chi non lo sapesse, il nostro gruppo doveva essere in Groenlandia, a fare una spedizione andata in fumo dopo due anni di rompicapi, e siccome sul mare il pulmino sarebbe andato a fondo, si era pensato, come mezzo alternativo, all'aereo. « Che bel, che bel, staolta proe propre a ulà » aveva già detto qualcuno. Invece risiamo qui, chiusi in circa otto metri quadrati di spazio con la prospettiva di starci per 8000 km. E dobbiamo rendere grazie a Dio, da noi conosciuto nelle vesti del suo segretario, prof. Sergio Arrigoni, il quale, previo consulto con i membri del suo gruppo, ha acconsentito che noi ci aggregassimo alla carovana.

A questo punto bisogna che ci chiariamo un po' le idee. Dove stiamo andando? Boh! L'unica cosa certa è che viaggiamo verso la Turchia, esattamente nel gruppo del Kaskar Dag, e non dobbiamo assolutamente perdere di vista il pulmino che ci sta davanti perché è l'unico depositario della saggezza e della conoscenza dell'itinerario stradale.

Sono circa le 15 del 31 luglio 1971 ed abbiamo da poco lasciato Bergamo. Le macchine a nostra disposizione sono due Ford Transit, noleggiate per l'occasione e preparate, anche con pezzi di scorta, dalla Fidauto.

Sul primo pulmino viaggiano in sette (sono i componenti del gruppo originario, compreso il capo-spedizione); noi siamo in nove, precisamente: Gusto, Mario, Andrea, Panizza, Assolari, Paolo ed io, accompagnati anche da due « intrepide fanciulle » (definizione de « L'Eco di Bergamo ») la Stella e la Giovanna. Il materiale è stipato dentro e sopra gli automezzi e già prima di Venezia dobbiamo fare una sosta per bilanciare meglio il carico del primo pulmino. Ed è proprio durante questa sosta che prendo la decisione di torturare gli ipotetici lettori con alcune note di viaggio non tanto per una cronistoria, ma per cogliere i particolari che mi sembravano più interessanti e per tramandare ai futuri viandanti l'itinerario gastronomico del nostro viaggio.

NOTE DI VIAGGIO

3 agosto 1971. - Dintorni di Corum, cittadina circa 200 km. dopo Ankara.

È davvero incredibile; sono coricato sotto una tenda! Normalmente non c'è niente di incredibile in questo, ma se voi foste stati per più di tre giorni in un frullatore, vi assicuro che sareste d'accordo con me. La sensazione che provo nell'allungarmi nel sacco a pelo su qualcosa di stabile, è meravigliosa e mi rende difficile ricordare tutti gli avvenimenti dei giorni scorsi, perciò se qualche cosa mi sfugge, non prendetevela!

Le prime cose degne di nota avvengono subito dopo il passaggio della frontiera jugoslava, quando ci fermiamo a mangiare in una locanda a fianco della strada.

Mentre stiamo consumando una lenta cena a base di carne mista (pollo arrosto, cacciagione), preceduta da pasta, inaffiata di vino rosso molto buono, entra nella sala una compagnia locale, probabilmente di ritorno da una cerimonia nuziale, a giudicare dall'allegria generale.

All'improvviso nelle mani del più anziano, compare una fisarmonica, i tavoli si spostano e tutti si mettono a ballare. Anche alcuni di noi sono contagiati da questa allegria, tanto che lasciando da parte il tradizionale « slivovitz » si mettono a ballare con le loro donne. Io ballo con una formosa, una di quelle che, per intenderci, il « Ciapoti », vero competente in materia, definirebbe « tanta », amica di un giovanotone alto col quale faccio subito amicizia.

L'allegria di quel posto resterà in noi buona parte della notte, anche se ci tocca guidare sotto una pioggia torrenziale.

Abbiamo sistemato il retro del pulmino come un letto, spostando i sedili, sistemando le cose, così qualcuno può dormire sperando che l'autista di turno non scambi gli enormi autocarri del TIR per alberi di Natale (per via di tutte quelle lucine che hanno sulla cabina).

Belgrado si avvicina. Lo si vede dai cartelli segnaletici e dal numero di macchine fuori strada, accartocciate come fogli di carta straccia.

Il traffico è intenso e il caldo si fa sentire. Spesso ai bordi delle strade ci sono dei capanni che vendono le angurie e noi non siamo capaci di resistere alla tentazione e perciò ci fermiamo.

Questa parte della Jugoslavia è molto bella e alcuni scattano delle diapositive. Mario si diverte con la cinepresa, altri mangiano semplicemente. La buona fede giuoca un brutto scherzo alla Stella che viene invitata da uno dei venditori a vedere qualcosa... Sono le solite fotografie pornografiche inserite in una penna a sfera. Lei rimane piuttosto male. Riprendiamo.

Attraversiamo Belgrado che, come tutte le città, ha una periferia. Qualcuno fa notare che anche qui costruiscono i grattacieli, altri dicono che però non sono così ridosso l'uno all'altro come a Milano.

Si deve comunque dire che tolte le grandi città qui niente rompe l'equilibrio ecologico perché quasi ovunque le case non superano le cime degli alberi e si potrebbe credere che non esistano paesi se non ci fossero i cartelli o le indicazioni sulle cartine stradali ad indicarci.

Un paio d'ore dopo Belgrado ci fermiamo a mangiare e a riposare.

La cucina locale è ottima; naturalmente può non piacere a tutti, ma state a sentire: formaggio dolce con cipolle affettate, prosciutto affumicato tagliato grosso e salame grasso, come in umido piccante, insalata mista e ottimo vino. Il prezzo ci rovina un po' la poesia del pranzo (2800 lire italiane che paghiamo in dollari), ma qualche ora di riposo all'ombra di grandi piante ci fanno digerire tutto. (Riposo per noi, perché per il Gusto e per l'Arrigoni, cassieri dei rispettivi pulmini, incominciano le grane colle valute e le spese).

Alle 22 circa siamo alla frontiera bulgara e proseguiamo verso Nis dove dormiamo sui pulmini. Attraversiamo la Bulgaria in un lampo e alle 11,30 siamo alla frontiera turca. Il caos è enorme: tutte le macchine che entrano in Turchia sono perquisite e parecchia roba è sequestrata.

Sono nella maggioranza macchine di emigranti turchi in Germania e spesso ci tocca di vedere, in quelle due ore di fermata la polizia che porta via i tricicli dei bambini o radioline o altra roba.

Speriamo che non ci facciano scaricare tutto; sarebbe davvero un bel guaio. Ci salva un articolo con foto, scritto da « L'Eco di Bergamo » e che qualche previdente, forse involontariamente ha conservato. La pagina del giornale ci conferisce quella ufficialità che, probabilmente il nostro aspetto non ha, ed eccoci in Turchia. Mi è difficile riportare le impressioni avute dall'impatto con questa terra, siamo tutti un po' presi in contropiede dall'aridità del suolo, dalla monotonia del colore che si ritrova anche sui volti dei pochi abitanti della zona. Penso che le impressioni potranno tradursi in pensieri proseguendo nel nostro viaggio.

Intanto la fame si fa sentire e un laghetto, comparso quasi per incanto da un avvallamento del terreno, ci fa urlare come degli ossessi, con grave rischio per il cuore del Panizza che, guidando, non aveva visto niente di anormale. Pochi minuti dopo siamo sulle rive del miraggio: già, perché oltre a non esserci nemmeno una pianta ed oltre ad essere cintato da filo spinato, aggravato da cartelli minacciosi, il suddetto « lago » appare ricoperto da una leggera schiuma bianca per niente invitante. Ma come! Non ci fermeremo per queste piccole cose!? No. Ed allora... dentro.

Solo che sul più bello arrivano due turchi, sbucati da chissà dove, i quali si affannano a farci capire che quello è un bacino artificiale e che qualcuno, lì dentro ci ha già lasciato la pelle per via di certe buche improvvise e di certe altre cose che non si capiscono bene, nonostante la buona volontà delle traduttrici. Per cui si riparte, dopo naturalmente aver mangiato l'anguria di riserva.

Siamo un po' più puliti e rifocillati ed avendo come prospettiva il Mar di Marmara (la carta dice che è a poche centinaia di chilometri) siamo tutti allegri. « Hei! Buono quel formaggio vero? » « Sì però la birra era un po' calda » « e va be'! Ardega mia a töt ». Frase questa già diventata motto di tutta la compagnia e che fino a pochi giorni fa era patrimonio esclusivo di Perego, componente simpaticissimo dell'altro gruppo.

Se dico questo gruppo o l'altro gruppo è solo per capirci, perché in realtà siamo insieme e formiamo un'unica combriccola quasi sempre allegra e chiasosa tanto che poco tempo dopo al Mar di Marmara, dopo aver fatto regolarmente insabbiare i pulmini sulla spiaggia, quel gruppo di individui vociferanti e correnti verso il mare scandalizza notevolmente i pochi bagnanti.

Riprendiamo il viaggio diretti ad Istanbul, che il cartografo ci assicura di raggiungere in serata e noi siamo ansiosi di vedere questa famosa città. Abbiamo tutti negli occhi i minareti di Edirne, città attraversata nel primo pomeriggio e che vanta la migliore moschea d'Oriente, ma Istanbul è un'altra cosa! Infatti ci arriviamo verso le 21 e la città ci dà il suo primo benvenuto con un traffico caotico e quando dico caotico vuol dire che supera anche quello di Napoli.

Nessuno sa con esattezza come e in virtù di quale miracolo arriviamo al traghetto. Comunque parcheggiate le macchine e fatti i biglietti, ci guardiamo intorno un po'. Mentre mangiamo alcuni strani panini comperati in un botteghino pittoresco, incontriamo un cantante lirico che parla molto bene l'italiano e ci dà qualche ragguaglio circa gli orari del traghetto.

La nostra attenzione è attratta oltre che dalla linea architettonica della città da una figura tipica: il venditore d'acqua, il quale, con un grosso recipiente metallico in spalla, attira l'attenzione dei passanti con una campanellina dal suono particolare. Purtroppo non c'è molto tempo, vorremmo vedere i vicoli dietro al porto, vorremmo assaggiare quella « roba » venduta dai tipi più disparati e su banchi improvvisati e fantasiosi, ma il Ferry Boat fa urlare la sua sirena e, poco dopo, ci troviamo ad attraversare il Bosforo, sorpresi su un orlo d'argento fra due rive illuminate e rese vive da migliaia di luci più o meno colorate.

Siamo in Asia Minore e di strada ne abbiamo da fare ancora molta. Si riparte. Verso le 23, decidiamo che gli stomaci di tutti hanno ragione di brontolare minacciosamente, perciò facciamo la nostra prima esperienza culinaria turca in una locanda a fianco della strada, vicino ad un distributore.

E' un po' difficile descriverci come ci intendiamo con i camerieri. Volendo provare, dovrei dire che le comiche dei films muti, al nostro confronto, sono dei funerali e che se l'intrecciarsi degli idiomi turco-bergamaschi, può creare note melodiose, non è però altrettanto produttiva ai fini della cena che, con diritto, vogliamo fare. Quando infine vediamo arrivare i primi piatti e ci accorgiamo, dall'odore, che è carne di pecora, ci ricordiamo subito di un certo divieto di bere bevande alcoliche. Preoccupatissimi, chiediamo subito delucidazioni e la nostra paura si rivela fondata. Così ci troviamo a dover accompagnare alle braci e agli spezzatini di pecora, ai peperoni crudi dall'aspetto innocuo, ma dal sapore micidiale (sono la gioia del capo spedizione, mentre per il Mario sono quasi la morte) birra e acqua venduta in bottigliette sigillate solamente perché è potabile.

Rassegnati pensiamo al futuro del nostro viaggio.

Ci aspetta Ankara e là l'ambasciata italiana, passaggio obbligato per via di certe informazioni.

Poiché i funzionari dell'ambasciata, lavorano solamente di mattina, forse memorie della migliore tradizione italiana, dobbiamo percorrere i restanti 400 km. di notte. Che notte quella notte!

I turni alla guida si fanno più corti man mano che si procede. Gli occhi sono continuamente torturati dai fari che i conducenti dei camions si ostinano a tenere alti ed il nostro pulmino incomincia a fare i capricci rendendo meno e perdendo qualche colpo ogni tanto.

All'alba il Panizza e l'Assolari, eroici difensori dell'integrità meccanica della nostra macchina, cambiano tutte le candele e, verso le 10 del mattino siamo ad Ankara. Colpiscono particolarmente le porte della città che stiamo attraversando: sembra un'eterna periferia, fatta di casette basse, che si stendono a perdita d'occhio sulle colline ai fianchi del nastro d'asfalto.

Il traffico è notevolmente peggiorato rispetto ad Istanbul. Non ci sono aggettivi adatti a descriverlo. C'è solamente da stare molto attenti alla guida, infatti, ad un semaforo il nostro pulmino si rifiuta di partire e ci tocca di spingerlo fuori dalla corrente.

Batteria è la sentenza unanime: riusciamo comunque ad arrivare all'ambasciata situata naturalmente nella parte signorile della città, tra giardini fioriti, con una cappella benedetta da Giovanni XXIII (nunzio apostolico qui).

Mentre l'Arrigoni scopre alla suddetta Ambasciata che non sarebbe igienico proseguire il viaggio per via di certe notizie circa la bellicosità degli abitanti della zona da noi prescelta come meta, noi riusciamo a rimettere in sesto la batteria (per modo di dire perché 9 volte su 10 dovremo spingere il trabiccolo per farlo partire) poi andiamo tutti insieme ad assaggiare dello stupendo roastbeef e delle deliziose creme fatte con petali di rose ed altre leccornie del genere. Da bere sempre acqua e birra.

Valutati i consigli dei nostri connazionali, ripartiamo e lasciamo la città. Da qui il mondo cambierà colore.

Ieri siamo entrati in Turchia, abbiamo visto i paesaggi brulli lasciare il posto alle spiagge del Mar di Marmara; la notte ci ha accompagnato fino sull'altipiano sopra Ankara che all'alba abbiamo visto cosparsi di abeti e di verde. Ora il colore dominante è il marrone, lo stesso colore delle case, delle colline, dei cammelli; il colore del tempo senza tempo. Tutto ti affascina, fa parte di una logica delle cose a te





sconosciuta e forse incomprensibile, logica che tu comunque non potrai mai intaccare o modificare.

Così tra una considerazione e l'altra, arriva la quarta notte del nostro viaggio e con essa Corum. E' un paese molto grosso (sulla carta geografica è segnato in grassetto), ma non ha più niente dei paesi occidentali: case piatte e bianche, tetti poco spioventi e un concessionario Ford che cambia le lampadine bruciate dell'altro pulmino.

Naturalmente il meccanico, che ci accompagna in una Lokantasi (modo come un altro per definire un ristorante) rimane nostro ospite e andiamo insieme in cucina a scegliere i piatti.

Pasta all'europea frita nell'olio; polpette di carne (di pecora), riso con melanzane e peperoni arrosto, spiedini di montone, braciole di pecora e poi anguria che con acqua e birra serve a tutti per spegnere un po' il fuoco acceso dal pepe e dai peperoni. Di vino non se ne parla neppure.

Dopo questa storica mangiata nasce la decisione di piantare le tende subito fuori il paese per una dormita « come si deve » ed eccomi qui ad ordinare i miei appunti di viaggio.

8 agosto 1971. - Dal Campo base.

Finalmente posso scrivere da quella che sarà la nostra dimora fissa per i prossimi 9 giorni; ma ce n'è voluto! State a sentire. La mattina del 4 partiamo da Corum molto presto, ristorati nel fisico e nello spirito.

Si punta al Mar Nero distante solo 180 km.

Ci arriviamo verso le 10 dopo aver attraversato un altopiano fantastico, fatto di sporgenze, picchi, panettoni e ondulazioni del terreno, il tutto colorato con una gamma di colori che vanno gradatamente dal marrone al viola con un effetto stupendo.

Proseguiamo costeggiando il mare e ben presto capiamo perché lo definiscono Nero. Grossi cavalloni si rincorrono, prima di infrangersi sulla spiaggia, in un'atmosfera grigia creata dalla costante presenza di nuvoloni minacciosi. Questa condizione si manterrà costante per tutto il costeggiamento ed il contrasto con l'entroterra è fortissimo confrontato con le piantagioni di the e la vegetazione rigogliosa. In questo contrasto si inseriscono le poche case di assi circondate da bufali al pascolo, che sorgono tra un paese e l'altro.

Particolare curioso: ogni pochi chilometri troviamo un gruppetto di turchi seduti sul bordo della strada e, al nostro arrivo, uno di loro si alza e ci invita a fermarci; quando ci vede meglio torna a sedersi borbottando. Evidentemente i nostri pulmini sono uguali a quelli adibiti al trasporto passeggeri.

Sosta a Unye. Mentre alcuni fanno il bagno o mangiano sulla spiaggia, altri visitano la locanda locale ed io, anche per tener fede all'itinerario gastronomico mi aggrego. Umido di cornetti lessati, riso, pesce grosso (buono!), insalata mista con molte cipolle e cocomeri, formaggio e, *dulcis in fundo*, vino ungherese (Raki = bevanda nazionale, simile al nostro anice forte) e caffè turco.

Alla sera a Trebisonda, essendosi sparsa la voce della presenza del vino, siamo tutti coi piedi sotto i tavoli e ci investe una valanga di portate: carne con melanzane in umido, peperoni al riso, pomodori ripieni di riso, carne in umido, riso, insalata, dolci al miele, frutta cotta, anguria, vodka e caffè (turco naturalmente).

Si decide di proseguire un po' (!) e, dopo aver rischiato un paio di volte di controllare personalmente la temperatura del mare, ci fermiamo a Rize (è circa l'una).

Per viaggiare di notte in questi luoghi bisogna conoscere le usanze dei camionisti, i quali, se capita loro un accidente alla vettura, la lasciano lì premunendosi di cintonarla con dei massi. Quando, dopo giorni, la vettura è in grado di ripartire, che ne sarà dei sassi (piuttosto grossi) sulla strada? Niente, rimangono lì, così l'autista sprovveduto di radar ci andrà a finire sopra.

Al mattino seguente lasciamo Rize e con lei ogni traccia di asfalto sulla strada, se così si può chiamare quella cosa su cui mandiamo avanti i nostri Ford.

Dobbiamo aspettare quasi un'ora per certe mine che devono contribuire all'allargamento della carreggiata. Ne approfittiamo per scattare alcune fotografie, e per parlare con un ingegnere che parla francese e che ci dà qualche ragguaglio circa la strada da percorrere. Questa zona, vicina al confine russo, è quasi priva di vie di transito e i turchi stanno facendo notevoli sforzi per migliorare la situazione.

La vegetazione, per la forte umidità e per il clima caldo è rigogliosa, tanto che si vedono i castani poco sopra il livello del mare.

Lasciamo la costa e ci innalziamo rapidamente.

Io penso che le colonne d'Ercole dovevano trovarsi da queste parti. Ogni tanto incrociamo enormi camions carichi di tronchi, c'è da chiedersi come facciano a viaggiare su queste piste, ma la spericolatezza degli autisti turchi è proverbiale. Allah lo vuole!

Verso le 16 arriviamo ad Artvin dove, installati in un ristorante, scriviamo cartoline della spedizione a tutti quelli che ci vengono in mente, e poi mangiamo. Come menù è più o meno come quello di Trebisonda con l'aggiunta di gelatine di lampone. Il vino è molto forte, non ne troviamo sotto i 15 gradi. Qui, ad Artvin, abbiamo avuto il primo vero contatto con la popolazione locale. Non è un posto turistico. La gente vive con i suoi usi e costumi senza essere ancora intaccata dalla nostra cosiddetta civiltà fatta di ragazze in calzoncini e maglietta, di uomini vestiti in modo vistoso, di una lingua sconosciuta e probabilmente buffa. La loro invadenza è naturale curiosità: i bambini, che trovano in noi motivo di diversivo ci circondano e ci accompagnano ovunque. Comperiamo le bombole di gas liquido e, contrariamente a tutti i consigli sensati dei vari militari e gente del luogo ripartiamo a notte ormai avanzata (siamo molto a oriente e, nonostante l'ausilio dei fusi orari, alle 18 c'è già buio).

Questa parte del viaggio mi resterà particolarmente impressa nella memoria.

Ci infiliamo in una valle strettissima, colle pareti di roccia a picco su un piccolo fiume reso d'argento da una luna enorme (scusate la retorica ma è proprio così). La strada, se così si può chiamare è a tratti scavata nella roccia e a tratti di terra battuta, ma sempre esposta sul fiume e non molto più larga dei nostri pulmini. Qui si rivela la bravura del pilota (Panizza).

In un punto, dove la strada e la valle si allargano un po' ci dobbiamo fermare. Una frana era scesa nel pomeriggio ed un grosso camion con rimorchio che aveva tentato di forzare il passaggio si trova ora completamente impantanato e sembra che a nulla valgano gli sforzi che altri automezzi pesanti stanno facendo per tirarlo fuori. E' un lavoro unico: uomini che gridano e si muovono alle luci dei fari, motori spinti al massimo nei tentativi. Niente da fare! Aspettano che venga qualcuno con un mezzo più grosso, forse domani. Ci cerchiamo una sistemazione per la notte: Il greto del fiume è un posto abbastanza comodo per il sacco a pelo; un po' umido ma molto romantico come conviene anche l'Arrigoni! Al risveglio, troviamo un canestro d'acqua potabile offerta dai turchi.

E' il buon Fedele a sbloccare la situazione al mattino. Fattosi dare una pala incomincia a scavare sotto la pancia del camion per permettere alle ruote di girare. Vista l'utilità del lavoro tutti gli altri uomini, dapprima un po' scettici, si danno da

fare, alcuni colle mani, e dopo un'ora l'automezzo è trascinato fuori, tra gli applausi e le grida di tutti i presenti. Poco dopo possiamo proseguire. La valle si allarga man mano che si sale. Ogni villaggio che incontriamo vive del frutto della poca terra coltivabile che riesce a strappare alla roccia e al fiume. Le donne ne percorrono il greto per raccogliere tutti i pezzi di legna che l'acqua lascia dopo le piene.

Verso le 10,30 arriviamo a Yusufeli ultimo grosso paese della vallata e luogo vitale per noi perché qui dovremmo avere quelle informazioni che ci permetteranno di svolgere la nostra attività alpinistica. Ci sediamo tutti davanti a una locanda e beviamo il the. Facciamo conoscenza per la prima volta con certi cucchiaini forati e con certi bicchieri molto caratteristici. Alcuni abitanti parlano con orgoglio di un'altra spedizione passata di qui molti anni fa.

Ci sono le gomme da riparare ed è curioso vedere come lo facciamo in modo autarchico. Come da noi durante la guerra. C'è il pane da comperare e i cavalli per l'avvicinamento, da trattare. C'è l'itinerario da farsi spiegare. Siamo tutti indaffarati. Decidiamo che qui ci divideremo. Saliremo per due valli diverse operando a tenaglia su un arco di circa 30 km. (Speriamo bene).

Andiamo tutti a mangiare. Si ripetono le portate dei luoghi precedenti. C'è anche del buon vino e della vodka. Dopo molte discussioni con un ufficiale che sembra voglia unirsi al gruppo Arrigoni, riusciamo ad avere un tracciato del percorso. L'ufficiale parla un francese precario e regolarmente non ci capiamo.

Alle 16,30 ripartiamo e salutiamo i compagni di viaggio: ci si ritroverà qui fra undici giorni. Nostra destinazione Biciarcilar; loro destinazione Baral.

E qui comincia una odissea che ci porterà avanti e indietro per la valle alla disperata ricerca di quella località che l'ufficiale ci ha segnato su un foglietto di carta e dove dovremmo già trovare i cavalli pronti. Non si può sbagliare visto che la strada è unica eppure sembra che non ci sia la possibilità materiale d'arrivarci con l'automezzo. Ogni volta che chiediamo a qualche abitante delle poche case lungo la strada saltano fuori due parole misteriose che non esistono sul vocabolario tanto spesso consultato: « Ordà - Burdà ».

Un bambino, molto dignitoso, e senz'altro con una gran paura, accetta d'accompanyarci fino a Biciarcilar. Saliamo per una mulattiera che costringe il Panizza a fare miracoli col pulmino ma che ad un certo punto finisce. Sembra ci vogliano ancora tre ore a piedi per raggiungere quel « benedetto » paese ed il bambino vuole tornare a casa. Lo riaccompagniamo dove lo abbiamo trovato e decidiamo di bivaccare per la notte lungo la strada appena fuori il paese di Sarigol. Per fortuna mille particolari divertenti mitigano l'incertezza del domani. Il tubetto di pastiglie per la potabilizzazione dell'acqua non si apre, il reagente di prova, polvere che deve diventare di un certo colore se l'acqua è buona si rovescia tutto in una scodella, il caffè non vuol bollire ecc. Va bene anche la pancia del Paolo, che si era messa a fare i capricci prima ad Arvin costringendoci a frequenti fermate fuori programma.

Al mattino del 7 siamo tutti in paese (Sarigol) decisi a fare qualcosa.

Dopo vari tentativi di dialogo con una guardia forestale, con il muezin del paese (prete locale) andati a vuoto, compare sulla scena un ingegnere addetto alle osservazioni idriche che sa un po' di tedesco. La Stella (meravigliosa interprete di qualsiasi lingua) espone il nostro problema e l'affare è fatto. Si impegna a farci trovare domani mattina alle 7 cinque cavalli con i conducenti che ci porteranno dove vogliamo. Costo della futura prestazione: 50 lire turche = un cavallo, un conducente, un giorno.

Intanto arrivano notizie dell'altro gruppo. Qualcuno dice che sono a Baral e dormono ancora tutti. Bene! Offriamo the e andiamo a goderci la giornata splendida. Mentre scarichiamo tutto il materiale dal pulmino riceviamo la visita del comandan-

te la guarnigione militare locale (10 uomini) in uniforme festiva e un po' sudato per via del caldo, ma sembra non si voglia scomporre. Ci accompagna anche mentre facciamo il bagno nel fiume, con un po' d'imbarazzo delle nostre donne.

Mentre la tanto sospirata pastasciutta si sta cuocendo sopra dei fornelli montati per l'occasione, il Gusto, attrezzato di robusta canna e con la consulenza tecnica del militare, va a pesca, promettendoci almeno un chilo di trote. Meno male che, per stare al sicuro, abbiamo comperato venti uova e del burro. Di pesce infatti non vedremo neanche l'ombra. Altri curiosi danno la caccia al pesce nel pomeriggio con identico risultato: lo si vede guazzare sornione ma non abbocca. Verso sera acquazzone violentissimo. Il pulmino trasformato per l'occasione in sala da gioco (scopa e tresette) è riservato ai giocatori per cui i più si rifugiano in tenda, presto raggiunti dal militare e da un suo amico munito di una grossa rivoltella (cosa piuttosto comune e indice di virilità da queste parti). Scoprire le due bottiglie di vodka, da me comperate per le grandi occasioni, e vuotarle è cosa di un'oretta poi ci invitano nell'unica bettola del paese a cenare con loro. Vogliono che ci andiamo tutti.

La cosa è molto divertente e interessante: Una sala quadrata con un tavolo rettangolare e delle sedie, sul tavolo molti pezzi d'anguria, formaggio salato, pomodori, sale e bicchieri d'acqua e altri bicchieri vuoti. Nella parte che dà sul fiume una finestra con uno spago penzolante all'esterno. Il militare tira lo spago e compare (magia) una bottiglietta di rakì tenuta al fresco sotto la pioggia. Si sostituisce la bottiglia e e si incomincia a bere. Bere il rakì è un'arte non facile da imparare: si allunga con acqua in giusta quantità, poi si prende un quarto di pomodoro cosperso di sale e lo si mastica lentamente sorbendo un po' di quel liquido bianco ottenuto dalla miscela. Il risultato è un sapore piacevole, fatto di anice e di pomodoro. Andiamo avanti fino a tardi, mangiando pane, anguria e formaggio, cantando canzoni italiane e turche, ballando danze strane. Capita anche che alcuni, come la Giovanna, scambino quel liquido incolore per acqua, ... con l'effetto che potete immaginare.

Al mattino seguente prepariamo i carichi ed aspettiamo, con un po' di apprensione, i cavalli. Il pulmino è vuoto ed al sicuro davanti all'ufficio postale.

I conducenti arrivano, uno dopo l'altro (scopriremo poi che per venire hanno già fatto quattro ore a piedi) e le trattative riprendono. I patti del giorno prima non valgono più. Forse noi avevamo capito male. Il sentiero che vogliamo fare noi è impraticabile per i cavalli caricati del materiale. Un vecchietto tutto pepe (74 anni) saltella attorno ad un grande disegno tracciato nella polvere con un bastone. Raggiunto l'accordo sull'itinerario resta da stabilire il prezzo. A questo punto fa la sua comparsa un altro ingegnere che parla un buon inglese e la nostra Stella ci toglie dai guai.

Ci accordiamo: 90 lire turche = un cavallo, un conducente, un giorno lavoro.

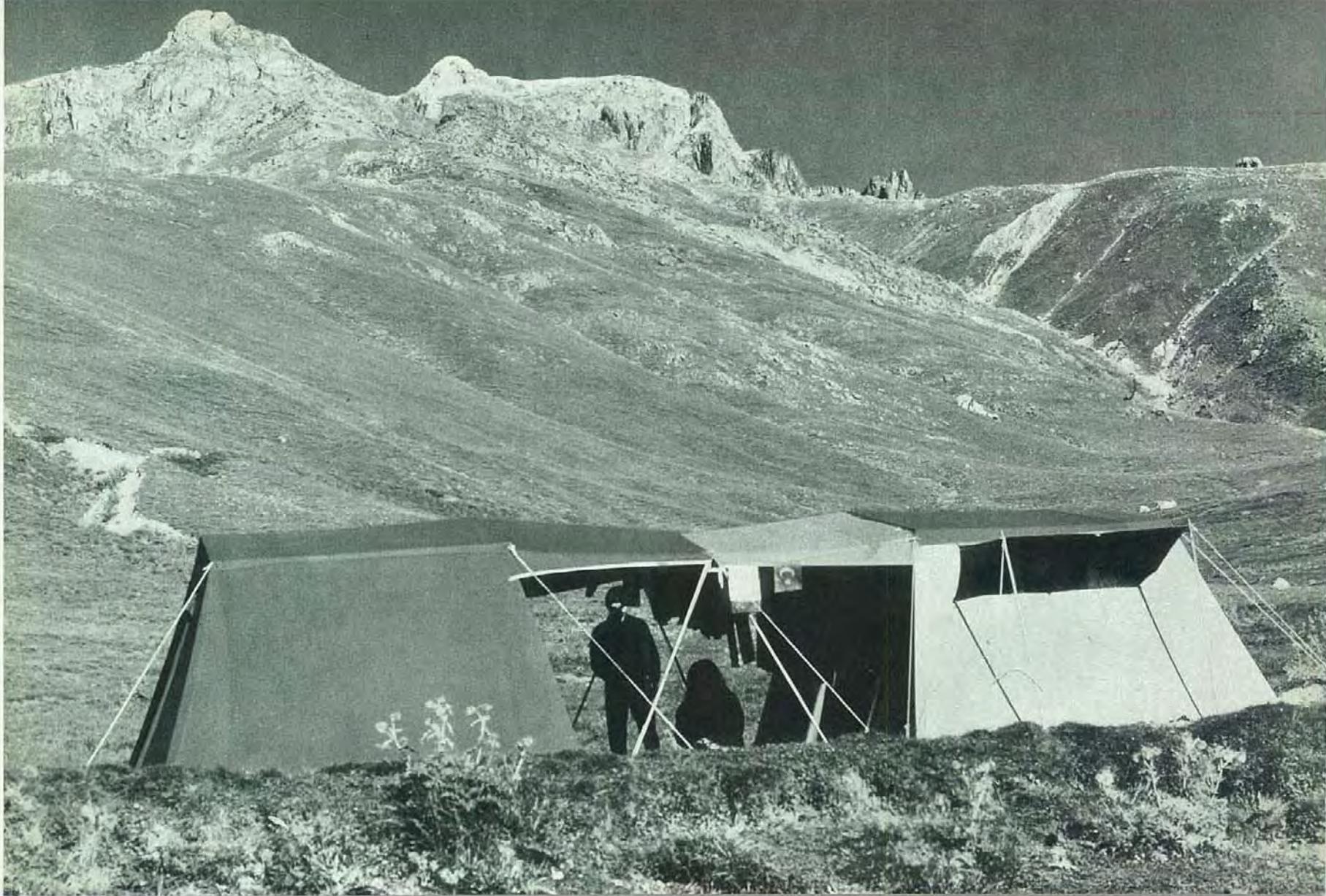
I nostri accompagnatori verranno a prenderci fra nove giorni nello stesso punto in cui ci lasceranno e pagheremo a uno di loro, l'ingegnere ci indica quale, a spedizione finita.

Mentre si fanno gli ultimi preparativi parliamo della pescosità di questa acqua e alla notizia dei nostri insuccessi del giorno precedente un indigeno si avvicina al fiume con un bastone e uno spago. Miracolo! Due minuti dopo allo spago c'è attaccato un pesce. Il Gusto si allontana borbottando qualcosa circa certe stregonerie...

Zaini in spalla e si parte. La teoria di cavalli, conducenti, e noi nove si snoda molto pittorescamente fuori del paese e verso le montagne che ci sovrastano.

I colori dei nostri abbigliamenti da montagna, i sacchi gialli sui fianchi dei cavalli, l'abbigliamento normale dei conducenti creano, a volte, dei quadri e dei contrasti impensabili.





Lasciamo presto la strada e prendiamo un sentiero ripido e sassoso. Mi chiedo come facciano questi cavalli piccoli e magri, ferrati con delle placche intere, invece che con il solito ferro a noi noto, a non scivolare, caricati con circa 80 kg. di materiale vario. Si continua a salire. Ogni tanto il capo conducenti si ferma, estrae da un fagotto un pezzo d'anguria e del pane e ne mangia offrendolo a noi. Durante una sosta ci comunica che fu lui, circa 10 anni fa, ad accompagnare la spedizione tedesca su queste montagne e ci mostra un distintivo turco che lo qualifica guida. La premura di quest'uomo è formidabile; ogni tanto si allontana dal sentiero per raccogliere una pianta di menta particolarmente odorosa o un fiore di particolare bellezza. Cose queste che fanno la gioia del « Profesur Pianta » (Andrea) che del « Profesur Preda » (Assolari) i quali fanno la coppia dei ricercatori scientifici della spedizione.

Verso mezzogiorno arriviamo ad un gruppo di case, abitate soltanto nei mesi estivi. Ai fanalini di coda della colonna, me compreso naturalmente, la guida offre il the a casa di alcuni suoi parenti. Le case sono simili alle baite degli alpeggi estivi delle nostre Alpi; costruite quasi totalmente in legno e molto pulite.

Conosciamo suo padre, un vecchio canuto e dalla lunga barba dall'aspetto ancora fiero nonostante l'età e i reumatismi che lo costringono a letto (per modo di dire perché usano molto le stuoie). Ci fa molto piacere essere accolti così. Avremo modo più avanti di provare quale senso di ospitalità anima queste popolazioni costrette a vivere in un ambiente ostile e lontano dalla cosiddetta civiltà.

Proseguiamo nel cammino attraversando molti di questi villaggi. Ogni volta i bambini escono curiosi e timorosi a vederci. Le donne si ritirano in casa coi più piccoli. Sentiamo parlare di un lago e vorremmo piantare il campo base vicino ad esso. Ma alle 16 circa i portatori ci accompagnano in uno spiazzo erboso, sopra l'ultimo gruppo di case che chiamano « Jaila » e decidono che le tende vanno bene lì. Non c'è verso di smuovere la loro decisione; così, anche perché comincia a piovere, ci rassegniamo. Scopriremo poi che il posto è ideale. Vicino allo spiazzo scorre un ruscello che serve all'irrigazione dei campi di avena e di segale sottostanti e ci sarà molto utile per lavare e per lavarci. Le tende sono piantate in quattro e quattrotto per via del tempo che sta notevolmente peggiorando.

Tutta la popolazione delle case sottostanti assiste e commenta l'avvenimento.

Ci viene offerto del latte per il mattino che accettiamo volentieri ma quando parliamo di pagarlo ci guardano inorriditi. Notiamo il modo particolare che tutti hanno nell'usare la negazione. Se rispondono « jock » alzando la mano aperta all'altezza della spalla e tirando indietro la testa seria non c'è più altro da aggiungere.

Siamo tutti molto stanchi. Dopo un pasto frugale ci infiliamo nei sacchi a pelo. I miei compagni di tenda dormono già mentre sto finendo queste note.

12 agosto 1971. - Sempre dal Campo base.

Sono passati quattro giorni dalla stesura degli ultimi appunti del diario. Sono volati via. Qui il tempo scorre per noi con una rapidità impressionante anche perché qui non sembra avere una dimensione precisa. La stessa lingua definisce in egual modo « domani » e « dopodomani », proprio per significare, credo, l'inutilità di una simile distinzione quando tutto è rapportato all'eterno, quando tutto segue da millenni un ciclo fatalmente irrevocabile.

Abbiamo speso tutto il giorno in attività ricreative.

Vengono risistemate le tende, piantate in fretta per via dell'acqua il giorno prima; montata la cucina, operazione questa che richiede notevole inventiva per la siste-

mazione di cassette e coperchi in modo da poter formare quasi un armadio. Vengono sballati anche tutti i materiali e viveri. Il nostro formicolio intorno alla tenda dura fino a mezzogiorno sempre osservato con muta curiosità da un gruppo di bambini e di pastori turchi e con dignitosa indifferenza da alcune mucche, troppo navigate nella vita e quindi superiori a queste piccolezze. Qualcuno dice che si potrebbe anche mangiare e qui, per vostra fortuna, devo interrompere la descrizione delle specialità culinarie perché altrimenti dovrei parlare di pasta più o meno cotta, di ragù (o qualcosa che assomiglia a questo) di scatole di tonno con piselli, di altre scatolette varie, di grissini e simili porcherie.

Nel pomeriggio, Paolo va in esplorazione sopra il campo, Giovanna ed Assolari in un'altra direzione mentre il Gusto e la Stella sono decisi a fare una battuta di pesca nelle acque di un torrente a fondo valle. Speriamo bene!

Un temporale di notevole violenza sorprende tutti e trasforma le tende in un « bagno turco ». Da notare che al rientro dei pescatori, gli unici pesci visibili sono proprio loro, tanto sono bagnati. Alla sera Giovanna non sta bene: sarà stato il temporale del pomeriggio, oppure lo jogurt assaggiato (sembra che ci sia una particolare incompatibilità tra loro). Comunque sia, il Mario è ancora in piedi davanti ai fornelli ad aspettare che bolla l'acqua per la camomilla, quando l'Andrea ed io partiamo per la nostra consueta avventura notturna mondana. Destinazione Jailà: quattro case un centinaio di metri più in basso del nostro campo.

Siamo invitati da un pastore. Piove sempre e la notte è molto buia. Colle pile e mantelline ci abbassiamo e, alle prime case troviamo l'amico che ci fa strada. Ci fermiamo davanti ad una costruzione in muratura, dalla quale escono voci di donne e di bambini. L'ospite ci prega di fermarci un momento e sparisce all'interno. Le voci si affievoliscono e scompaiono e poco dopo siamo introdotti in una stanza quadrata con una stufetta al centro e due stuoie grandi agli angoli opposti. Su una di questa sta, completamente coperta da un tessuto a fiori rosa, una donna coricata sul fianco colla faccia alla parete. Davanti a lei sono coricati due bambini: sembra che dormano da molto tempo. Sull'altra stuoia sono sdraiati altri tre uomini che avevamo visto nel pomeriggio. Ci togliamo gli scarponi e ci accomodiamo alla meglio sulla stessa stuoia. Il capo della donna serve anche da portacappelli; meno male che noi non ne abbiamo. Siamo piuttosto imbarazzati e, vocabolario alla mano, cerchiamo qualche argomento che possa servire alla difficoltosa conversazione.

La neve qui d'inverno è molto alta e causa delle grandi umidità e perciò scenderanno a valle coi loro greggi. Queste ed altre condizioni di vita veramente dura emergono dalle poche parole che con molta difficoltà riusciamo a scambiare. Compare uno sdrucito mazzo di carte e anche noi impariamo a giocare al 31, gioco elementare ma divertente, che ci impegna mentre sulla stufa bolle il tradizionale the. La capacità innata dell'Andrea di comunicare, seppure a gesti e a mimiche, sgela alquanto la compagnia e così ci troviamo tutti a ridere per quegli immancabili caos linguistici che nascono in simili occasioni.

Guardando meglio la stanza che ci ospita, noto attaccate alle travi del soffitto, numerosi pezzi di carne ad essicare. Chiedo di che animale siano e per tutta risposta uno di loro si alza, scompare per alcuni minuti, e ritorna con una capra viva. Estrae un coltello dalla giacca e soltanto il nostro pronto e caloroso intervento salva l'animale da una sgozzatura seduta stante. Ci guardiamo commossi.

E' evidente che questi animali costituiscono l'unico capitale solido di queste genti e il fatto che siano disposti ad offrircene una pur non conoscendoci, se non come persone provenienti da un paese lontano, ci fa considerare come noi si sia ormai perso il senso vero dell'ospitalità immersi come siamo negli interessi personali del

mondo in cui viviamo. Il contatto umano non si crea solo con le parole e con la ipocrita cortesia. Torniamo alle tende sempre sotto la pioggia con uno di loro che, in barba alle nostre pile, ci accompagna con una lucerna.

Il mattino seguente partiamo in sei per attaccare il Masisis da due vie differenti. Panizza, Mario, Andrea ed io saliremo centralmente mentre il Gusto e Paolo faranno la cresta laterale, molto bella.

La fatica di camminare con gli zaini pieni di materiale in quell'umidità (l'igrometro segna quasi sempre oltre il 100%) si fa sentire presto e siamo costretti a frequenti fermate. Verso le 10 attacchiamo la parete vera e propria che dà subito del filo da torcere. La bravura dei compagni, comunque, è tale che, dopo diedri e spigoli, placche coperte di licheni e fessure più o meno larghe arriviamo in vetta verso le 14,30 dove troviamo già il Gusto e il Paolo felici come pasque. E qui scopriamo una particolarità: ai nostri piedi infatti ci sono centinaia di sassi appuntiti piantati con la punta verso il cielo.

Scopriremo poi, parlando colla guida, che si tratta di un particolare culto dei morti. Questa gente, che sotterra i cadaveri lungo la strada, coprendoli solo con dei cumuli di pietre e uno straccio bianco (solo i pochi ricchi si fanno fare la lapide), viene poi su questa montagna, accessibile da altri versanti a innalzare una pietra a perenne preghiera.

Gusto e Paolo tornano al campo base e noi ci avviamo verso una montagna bellissima che si staglia all'orizzonte. Per tutto il pomeriggio camminiamo fra morene e valli, salendo e scendendo costoni, costeggiando laghetti fantastici circondati da mille fiori e dai famosi rododendri bianchi che crescono solo da queste parti a queste altezze. Verso sera ci sorprende il solito temporale quotidiano e ci ripariamo sotto enormi massi dove, nonostante la cosciente opera di irrigazione che una cascatella fa sulla mia schiena, mi addormento profondamente. Viva la montagna! Mi sveglia l'Andrea dicendomi che gli altri sono già avanti a preparare il bivacco e sarebbe bene raggiungerli. Come lo capisco! Dopo circa un'ora troviamo Mario e Panizza che, tese alcune corde contro un masso e liberato dai sassi uno spazio estremamente piccolo di terra, stanno litigando con un fornellino e con una boraccia.

Arriva l'Andrea ed un quarto d'ora dopo il brodo è fatto. Sono distrutto. Il brodo (se così si può chiamare quella cosa unta che sente di aranciata) fa su di me un effetto sublime. Estraggo religiosamente una sigaretta da un pacchetto avvolto nel nylon, ne offro al mio capocordata che mi chiama fido o vile scudiero a seconda delle situazioni. Ci corichiamo abbracciandoci per via del freddo che l'umidità rende più noioso. Sento qualcuno che brontola per la mia barba poi più niente. Al mattino i nostri corpi sono un'orchestra di scricchiolii, ci si muove a scatti come nei film d'epoca, ma al rallentatore. Arriviamo presto sotto la parete che vogliamo fare. Anche qui il piacere dell'arrampicata ci fa dimenticare la fatica e i disagi dell'avvicinamento. Non ci sono grandi difficoltà e presto siamo in vetta dove si fanno le foto d'obbligo. La bandierina del G.A.P. dell'Andrea imperversa dappertutto. Siamo tutti molto allegri e ci guardiamo in giro con soddisfazione. Ecco! Quelle laggiù devono essere le montagne che sta salendo il gruppo di Arrigoni. Sarebbe bello poterci andare! Magnifiche creste e guglie coperte di neve fanno capolino fra gli squarci che il vento produce nella nuvolaglia perenne, proprio come le belle donne che civettano un po' per acuire il desiderio.

Torniamo perché la nostra lontananza dal campo base era prevista per due giorni ed al pensiero di tutta la strada da fare ci vien male.

Durante il viaggio di ritorno Mario si accorge che non ha più l'esposimetro e, data la vicinanza, torna al luogo del bivacco per cercarlo; Panizza ed Andrea ne ap-

profittano per salire un torrione che si erge sopra il lago (lo chiameranno Torrione Felicità) e io ne approfitto per riposare. (Scopriremo poi che l'esposimetro era rimasto in vetta della prima cima e che l'Augusto lo aveva portato al campo base).

Arriviamo alla tenda verso sera, dopo aver percorso tutta la valle sopra Biciarci. Siamo tutti stanchi ed immaginatevi con quale soddisfazione ci sediamo con piatti di pasta fumante sulle ginocchia preparatici dalle nostre donne.

Intanto al campo non erano stati colle mani in mano. L'Augusto, impegnato coi rilievi topografici, aveva trascinato l'Assolari da una cima all'altra con l'asta metrata in mano. Paolo aveva arrampicato su delle pareti interessanti e la tenda fungeva da infermeria per gli indigeni che ne avevano bisogno e che la Stella sapeva curare. Esauriti i racconti delle reciproche avventure si dorme.

Stamattina abbiamo sistemato ed asciugato la roba che avevamo con noi.

Paolo è partito per un'esplorazione lungo una valle parallela a quella da noi percorsa nel ritorno e ritornerà col buio con un po' di preoccupazioni da parte nostra. Pomeriggio bagno e solenne dormita.

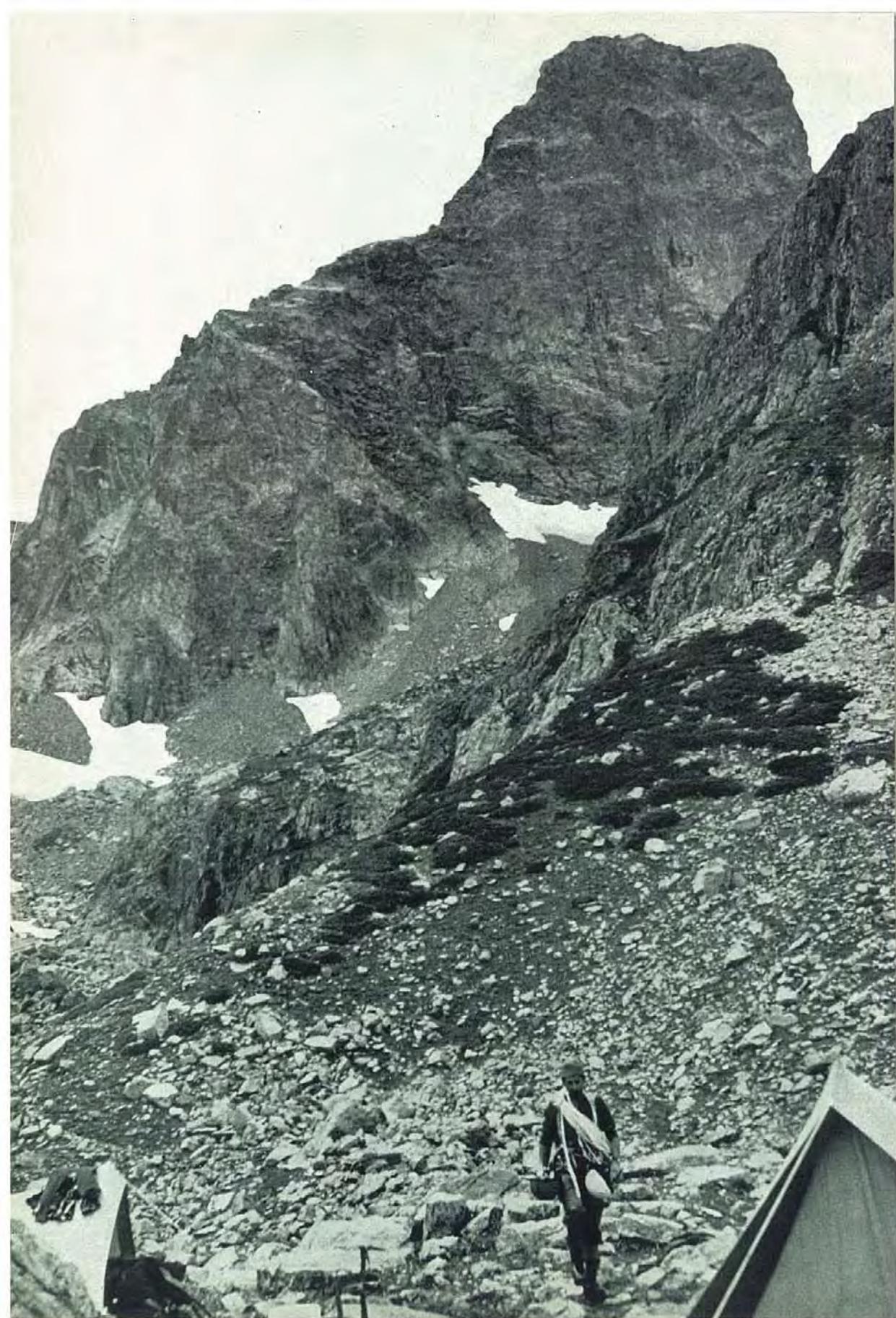
Prima di chiudere questa corrispondenza penso valga la pena di fare qualche considerazione su un argomento importante, motivo di solenni discussioni amichevoli all'interno del gruppo. Esiste, per queste genti viventi per molto tempo lontano dai centri abitati, il problema delle medicine elementari ed è logico, a mio avviso, che vedendo degli stranieri così diversi da loro e così ricchi (il termine è inteso come attrezzatura e indumenti) chiedano a questi un aiuto in caso di dolore o di malore. Ora, alcuni di noi pensano che non si debba dare loro nessuna medicina, animati da giusto timore per gli effetti non conosciuti che potrebbe avere su questi organismi integri. Altri, forse per la maggior competenza in materia, sostengono che, al di là dei discorsi di comodo, è nostro dovere di essere umani cercare di fare tutto il possibile per alleviare un mal di schiena o un mal di stomaco o cospargere di penicillina una ferita infetta.

18 agosto 1971. - Da Yusufeli

Siamo a Yusufeli. Per noi vuol dire aver finito la parte alpinistica del viaggio e prepararci a ritornare verso gli amati lidi. Comunque abbiamo ancora dodici giorni da trascorrere in giro e penso che li sapremo riempire bene anche in virtù di un certo itinerario preparato da Arrigoni e comprendente Efeso, Troia, ed altre bellissime località.

A proposito di Arrigoni, sarebbe dovuto essere qui già da ieri, ma finora (e sono le 15 circa) niente. Non ci preoccupiamo... e poi qui si sta bene: c'è il sole, c'è il fiume, un po' sporco per la verità, c'è la spiaggia. Io ho tutto il tempo per raccontarvi le nostre avventure riprendendo dalla mattina del giorno 13, mattina che ci vede ancora al campo base intenti a preparare gli zaini per la visita ad una cima su di uno spartiacque che si spinge fino sopra Hopa. Prima della partenza ci avvertono che in paese c'è un vecchio che sta molto male, quindi la Stella ed io andiamo a vedere. Il vecchio è sul cortile, coricato su una coperta portata fuori per l'occasione. Riesco a capire che non dorme da otto giorni. La Stella, con quell'intuizione prettamente femminile valida più di tutti i dizionari del mondo, gli somministra due pillole rosse e due nere, per alleviare il dolore e calmare il paziente, e raccomanda alla moglie di portare al più presto il marito dal dottore. Questi si trova a un giorno di cavallo più un giorno di macchina.





Raggiungiamo il Gusto ed insieme proseguiamo verso la vetta che ho prima accennato, preceduti dal Mario, Giovanna e Panizza. Ci fermiamo spesso a fotografare fiori meravigliosi e paesaggi fatati. Proviamo anche ad inquadrare qualche aquila volteggiante maestosa nel cielo senza risultato, o meglio, il risultato lo ottengono loro, volando basse sulla testa della Stella e facendole prendere uno spavento con i fiocchi. Torniamo dalla cima sotto l'ormai consueto acquazzone e ci fermiamo a casa del vecchio per avere sue notizie. Lo troviamo arzillo e riposato. La moglie ci spiega che ha dormito tutto il giorno e che il male è scomparso. Il vecchio ci abbraccia e ci bacia, chiamandoci benedizioni di Allah, ci invita in casa e ci offre del profumo con cui dobbiamo frizionarci le mani e la faccia. Poi chiama la figlia, e fa portare patate bollite e ciliege, scusandosi di non poter offrire di più ma insistendo perché noi si vada a casa sua in un paese più in basso a mangiare regolarmente. Accettiamo l'invito pregandolo nel frattempo di andare, in qualche modo, dal dottore, perché il male è soltanto calmato, e ci allontaniamo un'altra volta commossi.

Al mattino seguente parto col Gusto verso quello che qui chiamano gli Alti Parmak e che si trova in una vallata più a occidente rispetto a quella in cui arrivai dopo il primo bivacco col Mario e gli altri. Ci aspetta una lunga camminata quindi ci avviamo piano attraversando campi di fave e di segale, gruppi di case e paesi, poi ci alziamo su valli e attraversiamo torrenti.

Verso le 13, dopo la odiata ma indispensabile scatoletta di tonno e piselli, la pioggia arriva puntuale per tramutarsi dopo un paio d'ore in una grandine noiosissima e fredda.

Verso le 16 arriviamo ad un alpeggio proprio sotto la montagna che ci interessa. Siamo bagnati fradici e vorremmo trovare un posto coperto per sfuggire all'acqua e alla grandine che ci martella ormai da tre ore.

La mantellina ha smesso da molto tempo d'essere impermeabile e la poca acqua che riesce a trattenere viene convogliata regolarmente negli scarponi. È impossibile trovare un riparo all'alpeggio. Dopo alcuni tentativi di costruire un riparo con delle assi e tronchi lasciamo tutto e proseguiamo. Ancora una mezz'oretta ed arriva il sole. Col sole un bellissimo arcobaleno che ci tira su il morale. Ci spogliamo e mettiamo il tutto a prendere un po' d'aria. Ma l'umidità è tale che non asciuga niente. Quindi, dopo una potente strizzata, rimettiamo la roba bagnata (quella asciutta è meglio tenerla per la notte). Ripartiamo non senza aver osservato un magnifico topolino che se ne va tranquillamente per i fatti suoi snobbandoci in modo quasi inglese.

Speriamo di trovare un riparo per la notte. Così bagnati e senza tenda né sacco a pelo, non sarebbe divertente bivaccare all'aperto. Saliamo ancora e la fortuna ci aiuta perché proprio sotto i primi contrafforti del massiccio, sulle rive di un laghetto troviamo una grotta naturale, dovuta ad un enorme masso appoggiato su un avvallamento del terreno. È già servita ad altri per simili bisogni: ne sono testimoni il resto di un fuoco e parecchi arbusti secchi disseminati all'interno. Notiamo anche qualche cosa che si muove sul colle che porta verso l'altra vallata. Sulla neve ci sembrano due persone. Sarà il solito scherzo ottico? Proviamo a gridare un po', poi non ci badiamo più. Scopriremo che quelli erano proprio i nostri compagni dell'altro gruppo che avevano in questi paraggi il loro campo alto e che stavano smobilitando.

Accendiamo il fuoco e tappezziamo le pareti della grotta con tutto quello che avevano di bagnato. Poi, dopo aver messo qualcosa nello stomaco e fumato una sigaretta (il brevetto del nylon funziona) si dorme. Per tutta la notte sono torturato da una pietra che sembra mi voglia entrare nei polmoni, tanto spinge sulla mia povera schiena. Sopravvivo e al mattino vedo che una nebbia noiosa e inopportuna grava su tutto. Rimettiamo le nostre cose bagnate e via nonostante la nebbia. Dopo cinque

ore di arrampicata libera (le corde erano giù per via del peso) su per canali, creste e cengie friabili arriviamo in vetta. La sorpresa più piacevole l'abbiamo quando, in una scatola di frutta scioppata vuota, nascosta sotto alcuni sassi, troviamo il biglietto dei nostri amici a testimonianza della loro salita. La tenaglia esplorativa si è chiusa; uno degli scopi principali della spedizione è raggiunto.

Foto d'obbligo e uno sguardo in giro. In lontananza affiorano dalle nubi i massicci scalati i primi giorni e molto lontano quello sopra il nostro campo base. Decidiamo di non tornare per la stessa strada perché il Gusto deve fare dei rilievi su alcune cime importanti ai fini della futura carta topografica. Scendiamo piano, per la friabilità delle creste, alla nostra grotta.

Scendiamo nella vallata, risaliamo per l'altro versante. Riprende a piovere ma ormai non ci facciamo più caso. I rilievi del Gusto durano più a lungo del previsto e solo alle 16 decidiamo di avvicinarci al campo base. Il buio ci sorprende improvviso mentre stiamo attraversando un ghiaione posto nelle vicinanze di un paesino. Naturalmente, per quanto muniti di pile (io una abbastanza grossa, lui una lucciola) facciamo un po' di confusione. Gusto dice di vederci bene, ma ogni tanto me lo vedo cadere davanti; ed insieme provochiamo spesso il rotolamento di qualche masso verso valle.

Improvvisamente una luce si accende nel paese e una voce grida alcune parole nella notte. E' chiaro che sono delle domande ma è altrettanto chiaro che non sappiamo rispondere. La cosa va avanti per una buona mezz'ora, anche perché non riusciamo più a trovare la continuazione di quella traccia di sentiero che ci aveva condotto fino lì. Perciò ci alziamo, ci abbassiamo, attraversiamo verso destra o verso sinistra, sempre colla voce e la luce che ogni tanto fanno la loro comparsa nell'oscurità. Decidiamo di attraversare il paese, per vedere se dalla parte opposta abbiamo miglior fortuna. Ma, una volta in mezzo alle case, una porta si apre, ed un volto grida qualcosa. Ci fermiamo immobili e siamo subito circondati da alcuni uomini, armati di asce e bastoni, alcuni reggono anche delle lucerne, tutti ci scrutano con un punto di domanda stampato in faccia. Siamo colpevoli d'aver turbato la pace millenaria delle notti orientali, notti che, per tutta la gente semplice, serve per riposare.

Possiamo benissimo capire e giustificare la reazione se consideriamo quanto deve essere stato poco piacevole per loro sentirsi girare intorno al villaggio qualche cosa di identificabile solo in due luci mobili, fracasso di pietre mosse, e frasi di risposta alle loro domande in una lingua sconosciuta.

Sono stupiti di vedere due tipi così strani con dei grossi zaini sulle spalle, aggirarsi di notte attorno alle loro case. Riusciamo a spiegare che dobbiamo assolutamente essere a Jailà domani mattina e chiediamo loro di insegnarci la strada che abbiamo perso. Non riescono veramente a capire come si voglia o si possa affrontare il bosco di notte, non armati, con tutte quelle bestie o altro che possono secondo loro, prenderti alla gola.

Un giovane bellicoso, dopo avermi requisito la pila, si offre d'accompagnarmi dietro compenso di 100 lire turche (circa 5.000 lire italiane). Diciamo di non avere soldi con noi ed allora ci offrono di dormire dal Muezin. Rifiutiamo ancora e, quando facciamo per andarcene, si mettono al nostro fianco e ci accompagnano fino al sentiero sicuro. Salutati gli amici, arranchiamo ancora per una mezz'oretta nel buio pesto fino ad una radura nella quale decidiamo di bivaccare. E' il bivacco più semplice che mi sia capitato di fare; ci corichiamo infatti nell'erba e chiudiamo gli occhi. Sono troppo stanco per preoccuparmi di eventuali orsi più o meno affamati, poi... c'è l'Augusto, sono sicuro che, nel caso, sceglierebbero prima lui, è il più grosso! Invece all'alba lui è

ancora lì. Ripartiamo per il campo base dove arriviamo verso le 6,30 dando la sveglia a tutta la compagnia.

Dopo aver bevuto qualcosa di caldo ci infiliamo nel sacco a pelo e fino a mezzogiorno dormiamo (al caldo questa volta). Nel pomeriggio ci raccontiamo le reciproche avventure con i compagni rimasti al campo. Sono state fatte altre vie di cui una particolarmente impegnativa sul Sadat. La ricerca scientifica ha contribuito a riempire di sassi ed insetti la tenda. Anche la ricerca culinaria fa dei progressi enormi trovando nell'Andrea e negli altri degli esploratori instancabili per via di certe visite ad alcuni amici del villaggio sottostante dove vengono offerte: fave lessate non condite con foglie di aglio, formaggio giallo spezzettato con patate arrostiti con grasso di capra, riso bollito condito con grasso di capra, yogurt, burro salato, pane, dolce (patate e miele) e caramelle fondenti il tutto su un piatto comune accompagnato con del the, una bevanda dolce gialla (non meglio identificata) acqua, caffè turco e panina.

Più tardi, vado con l'Augusto a casa della guida a bere il the ed anche qui restiamo piacevolmente sorpresi dall'ospitalità sincera. Conosciamo il miele vergine, mangiato ancora con la cera, e quel formaggio giallo descritto dall'Andrea. Prendiamo gli accordi per l'indomani, giorno della nostra partenza da questi luoghi e ritorniamo al campo per preparare imballato tutto quello che non serve per la notte. Nell'inevitabile confusione fatta di zaini che si riempiono e che si svuotano, di scarpe e scarponi sparsi per la tenda semivuota, di cento cose che non sono servite da ricacciare in fondo al sacco o da regalare, scompaiono gli scarponi del Panizza, unico inconveniente in questo soggiorno. Non ricompaiono più nemmeno con la mobilitazione di tutta la comunità turca.

Siamo così arrivati all'alba del 17. In un battibaleno, quello che resta del campo, viene smontato e, caricati i cavalli, ci si incammina verso Sarigol dove arriviamo verso mezzogiorno senza particolari avventure. Paghiamo i proprietari dei cavalli e tutti insieme andiamo a bere l'ormai familiare the. Stavolta il rito ha la funzione di commiato. Sistemata la roba sul pulmino torniamo a Yusufeli dove non troviamo l'Arrigoni ma dove possiamo fare il bagno nel fiume ed andare a cena. Riso, fegato arrosto con patate, pomodori, cipolle e zucchini in insalata, anguria, uva, vino e vodka, tanta vodka che tramuta la cena in una bevuta generale a cui partecipano i ricchi del paese (dato che anche qui la religione viene rispettata solo dai poveri).

Si unisce al gruppo anche un giovane turco, che lavora a Le Mans e parla perfettamente il francese. Ci è molto utile come interprete, specie quando decidiamo di andare a dormire. Infatti finiamo tutti (o quasi, perché alcuni si fermano sul pulmino) nella casa di uno dei partecipanti alla cena e ci sistemiamo alla meglio su materassi e reti trasformandogliela in un accampamento.

Stamattina, ringraziato l'ospite che viene a colazione con noi (colazione a base di passato di verdure, the e latte), troviamo un posto in riva al fiume e facciamo il bagno. Ci riposiamo fino a mezzogiorno. L'appetito non è molto, data la baldoria di ieri sera ma i piatti sono vari e gustosi e non tutti sanno resistere. Assaggiamo anche un certo budino di riso dal sapore delicato e poi siamo di nuovo con la pancia al sole.

23 agosto 1971. - Da Efeso.

Sono alquanto malconcio. Devo stare immobile seduto sul materassino con davanti uno dei più bei mari del mondo e con una giornata che farebbe resuscitare anche un morto tanto è bella e limpida.

Ho dei dolori tremendi in basso ed ogni quarto d'ora devo correre nei boschetti dietro le tende (voi capite!?) per via di un colpo di freddo o di una indigestione. Visto che non posso fare altro, scrivo le ultime notizie sulla combriccola ed alcune descrizioni dei luoghi da noi attraversati per arrivare fino qui.

Il pomeriggio del 18 stiamo aspettando l'Arrigoni a Yusufeli, il quale, puntuale come sempre (sic) arriva alle 22,30 quando la maggior parte di noi è già a letto. Riuscite ad immaginarvi la scena? Alla luce dei fari si abbracciano e ballano uomini che sbucano assonnati dalle tende e uomini che sbarcano euforici dal pulmino. Il tutto è accompagnato da un costante suono di clacson, da saluti gutturali (bergamaschi) gridati nella notte e da manate sulla schiena. Prima ancora di scambiarsi le relative impressioni ed avventure andiamo a bere nell'unico locale ancora aperto (alle 23 inizia il coprifuoco) e poi, mentre sulla spiaggia cuoce una pentola di pasta per quelli che hanno ancora fame, si intrecciano decine di racconti e, comparso un organino, qualche canto.

Il mattino seguente è dedicato alla compera dei ricordini d'obbligo e alla visita forzata al comandante militare della zona che, forse stanco di averci fra i piedi e forse solamente curioso, vuole vedere i passaporti di tutti. Finisce poi coll'offerirci il the e della benzina, molto utile data la distanza fra i distributori in queste zone, e verso mezzogiorno si parte per Erzurum.

Non ho mai visto una zona selvaggia e desolata, ma nello stesso tempo affascinante, come quella che stiamo attraversando. I pulmini si inoltrano in valli strette e rocciose con pochissima vegetazione; a volte bisogna guardare piccoli torrenti o aspettare che un buldozer finisca di rifare la strada franata poco prima.

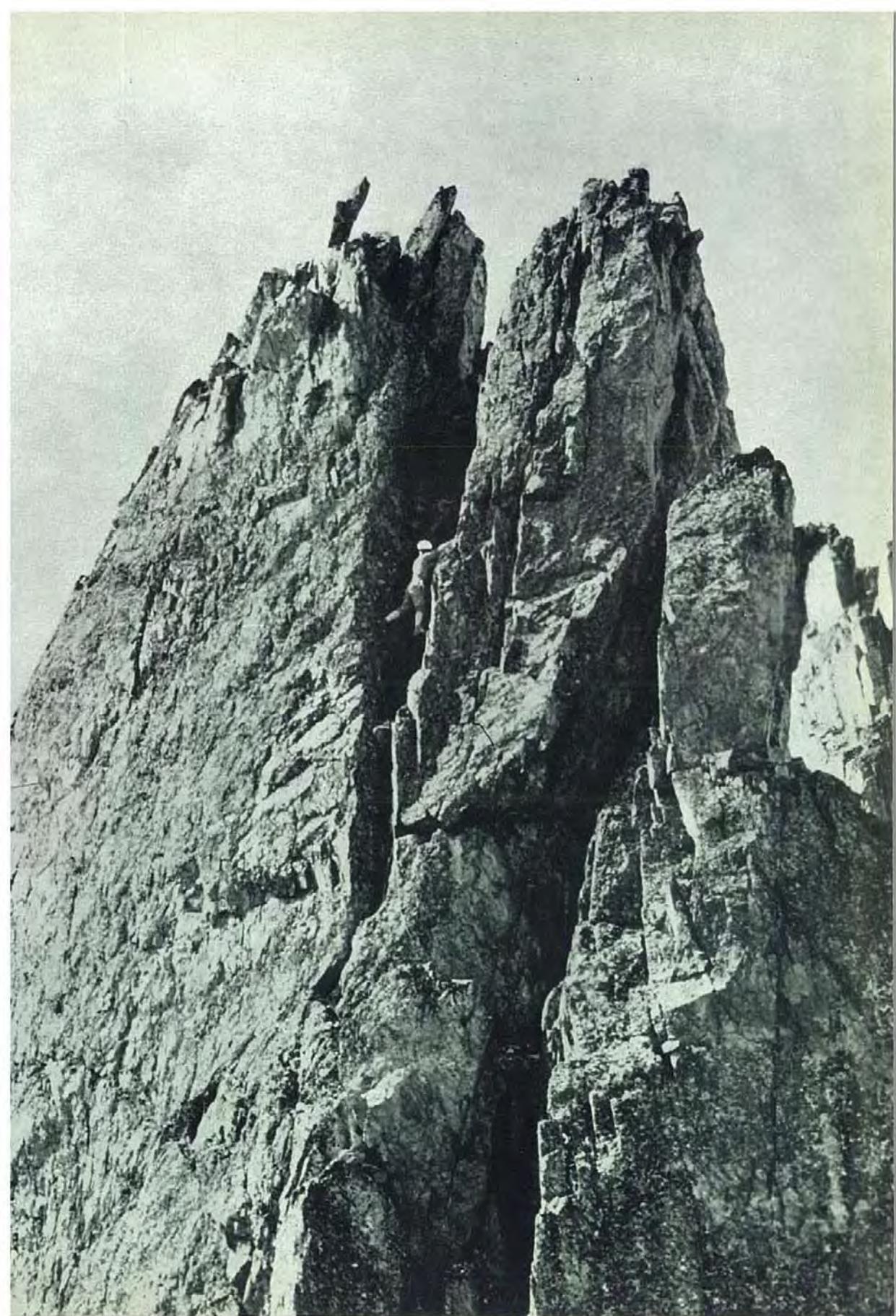
Mentre mangiamo le provviste rimaste, seduti in un prato a fianco della strada, una Mercedes si ferma e due tipi strani scendono e si avvicinano a noi. Uno parla uno strano inglese, l'altro solo turco ma il modo di fare è il tipico del ricco americano spaccone.

Infatti dopo aver accettato da noi il caffè fatto colla moka, tentano di scherzare a modo loro, con i più grossi di noi e chiesto ripetutamente della vodka, ci invitano a fermarci al loro paese — Tortum — per offerirci a loro volta da bere. Noi molto aperti a questo genere di violenze, accettiamo e un paio d'ore dopo siamo in una bettola, seduti a dei tavoli lunghi, a sorseggiare vino bianco dolce allungato con vodka e accompagnato da noccioline salate.

In serata arriviamo a Erzurum, città situata su un altipiano immenso a circa 1000 metri sul mare. Ci preoccupiamo della cena: spiedini di carne di manzo e pollo con foglie d'aglio, cipolla e peperone verde. Dopo aver assaggiato anche le varie specialità dolci usciamo dalla città per passare la notte. Quelli senza materassino nei pulmini, gli altri fuori sotto le stelle.

Mattino seguente ancora ad Erzurum per visita della città, telegrammi e spese varie. Verso le 11 si parte e ci si ferma a cenare a Sivas: pomodori ripieni di riso e cipolla, polpetta di carne allo spiedo, verdura e vino a volontà. Per permetterci di bere vino, in questa città particolarmente religiosa, il padrone del locale ha predisposto sui tavoli numerose bottiglie di birra vuote mentre noi tenevamo il vino nascosto sotto le sedie, cosicché, agli occhi del tranquillo passante non risultava alcunché di irregolare.

Viaggiamo poi per tutta la notte e la mattina del 21 siamo di nuovo ad Ankara, non senza esserci fermati ad una fontana prima della città, per il bagno generale. Facciamo visita all'Ambasciata Italiana per rassicurare gli addetti sulla nostra sorte. Consumiamo poi un pantegruelico pasto in un simpatico ristorante anche se privo di scorte vinicole: purè di arachidi, pizza cosparsa di carne, peperone e aglio tritati (è piaciuta anche al Mario), piatto enorme di carne tritata e cotta allo spiedo con pane





sottile e cotto al momento, anguria per tutti e birra. Siamo tutti d'accordo nel dire che è il miglior pasto consumato in Turchia per il momento. Pomeriggio: a disposizione per visita città. Alcuni di noi trovano due ragazze che parlano inglese e ci invitano ad un party in casa di certi loro amici. Voi capirete, dopo tutti questi giorni fra le pecore, accettiamo di buon grado per cui, mezz'ora dopo, stiamo girando attorno ai giardini pubblici, luogo dell'appuntamento. Evidentemente l'inglese non ha funzionato a dovere perché non si vede nessuno. Rassegnati ma non sconfitti seguiamo un gruppo di giovani e finiamo in una discoteca frequentata dai figli di papà locali e da americani; ci restiamo a ballare per un paio d'ore.

Saliamo poi nella città vecchia e visitiamo il castello romano e quello bizantino, validi testimoni di un lungo periodo di storia, e ci rendiamo conto degli scempi che il turismo di massa genera sulle popolazioni povere da esso avvicinate. Infatti ci troviamo circondati spesso da stuoli di bambini, disposti a far da cicerone, ad accompagnarci sulle torri o anche a non fare niente per poche lire. La loro insistenza, oltre che darci un'idea del loro bisogno, testimonia anche delle loro condizioni di vita.

Prima di sera ritroviamo gli altri che avevano visitato il museo ittita (antica civiltà fiorita nella parte settentrionale della Turchia) e ripartiamo. Molto tardi ci fermiamo a bivaccare in una cava di sabbia.

Il mattino seguente ci fermiamo ad Afion a fare colazione. Siamo fortunati perché possiamo assistere, in questo paese dominato da un castello arcigno posto su uno sperone di roccia solitario nella pianura, alla processione festosa dei partecipanti alla cerimonia della circoncisione di due fanciulli.

La cosa è molto pittoresca per i costumi smaglianti dei ragazzi che, a cavallo, conducono il corteo e per il modo con cui i partecipanti stessi festeggiano l'avvenimento, suonando con i più disparati strumenti, stipati dentro calessi trainati da cavalli bardati per l'occasione.

Da notizie storiche sappiamo che Afion era il centro principale di smistamento dell'oppio sulla via della seta. La tradizione non viene smentita perché, in un bar, ci viene offerta della droga che non accettiamo.

Durante il pomeriggio facciamo una piccola deviazione per visitare le terme di Pamukkale, vero gioiello dei luoghi turistici turchi. E' una collina non molto alta, su cui era fondata una colonia romana, dalla quale si gode una vista stupenda. Infatti qui siamo in una delle zone più fertili della Turchia. Le pianure sono coltivate a grano turco e frutteti; le vigne danno alcuni tipi di vino loro famosi nel mondo per la fragranza e dalle pendici di questa collina sgorga un'acqua calda (30° circa) molto calcarea che ha formato nel tempo una serie di bellissime terrazze candide costruzioni naturali affascinanti. Facciamo il bagno in queste terrazze, notando con meraviglia la sensazione di freddo all'uscita dell'acqua e ripartiamo per Efeso fermandoci frequentemente a comperare dei fichi maturi e dolci venduti da ragazzi lungo la strada. Prima di arrivare a Efeso fotografiamo il tempio di Artemide che si intona molto bene con una teoria di cammelli carichi di mercanzie passanti sotto le colonne esterne proprio come se il tempo non fosse trascorso.

Dopo mezz'oretta siamo tutti nel Mar Egeo e ci rincorriamo felici nell'acqua bassa e tiepida. Qui siamo nettamente rientrati nel mondo turistico classico. Siamo alloggiati in un Camping fra molte tende e molti linguaggi diversi ma la cosa non ci preoccupa minimamente. La vicinanza della cosiddetta civiltà ci apre gli occhi e solo allora ci accorgiamo quale sia il disordine che regna all'interno del nostro pulmino dopo 22 giorni di abitazione coatta di nove individui (quasi dieci a causa dell'altezza straordinaria del Gusto) più il materiale, più i souvenirs da portare in patria. Le pareti attrezzate con dei robusti cordoni servono per stendere i panni ad asciugare o per avere

a portata di mano salviette o costumi. Il soffitto serve per tener lontano dalle teste di eventuali malcapitati gli strumenti musicali che Mario ed Andrea avevano intenzione di cominciare a suonare. Sui sedili e sul pavimento trovano posto scarpe, ciabatte, magliette, calzoni, macchine fotografiche, notes e rotoli di carta igienica. Spesso si verifica che una cosa appoggiata per un attimo in un posto sparisca e si trovi dopo giorni sotto le casse del materiale. L'esperienza di questi giorni ci ha comunque insegnato che il tempo trova sempre un rimedio per ogni inconveniente. Andiamo a mangiare in una bettola di Selcuc, a pochi chilometri da Efeso, dove affrontiamo con piacere famelico le portate: bistecche, spiedini, fagiolini in umido, melanzane con yogurt, uova in camicia con salsa, vino in abbondanza. E poi quattro passi per la città per digerire. Troviamo degli hippies inglesi e parliamo un po' con loro mentre aspiriamo un fumo leggero da un grande narghilè. Ritorniamo al camping e ci prepariamo per la notte.

Bergamo, 31 agosto 1971. - Da casa.

Sono a casa ed è tutto finito malgrado gli imprevisti meccanici dei giorni scorsi; ma andiamo per ordine.

Ora stiamo visitando i resti di questa città, fondata sul punto più bello della Anatolia occidentale, che vanta i natali di filosofi famosi come Talete ed Eraclito, capoluogo, nell'era romana, di 500 città anatoliche e famosa per lo sviluppo delle arti e delle scienze e dei commerci nel mondo antico. Anche se la ricostruzione procede a rilento il fascino è ancora oggi molto forte e le emozioni che provoca sono vivissime specie per i giochi che le linee del sole al tramonto creano fra monumenti e archi di marmo.

In serata ci trasferiamo a Smirne (la città più corrotta dopo Istanbul) e cerchiamo di visitare la città. La zona del porto aggiunge al tipico affollamento delle viuzze comuni a tutte le città di mare il classico mondo orientale fatto di bottegucce artigiane, di anziani fatalisti in attesa, di una curiosità indifferente e lontana. Qualcuno ricorda che siamo nella patria della danza del ventre e che varrebbe la pena di andarla a vedere a « titolo culturale ». La ricerca è abbastanza laboriosa e quando ci affidiamo ad un tassista questo non capisce e ci porta dritti dritti al quartiere delle prostitute. Apprezziamo il pensiero ma non è questo che vogliamo e dopo una scorazzata paurosa per la città, ci deposita davanti a un locale definito tipico nel quale veniamo accolti da entraneuses piuttosto malconce ma concilianti che ci mettono un po' in imbarazzo per la loro intraprendenza. Quando la famosa danza del ventre incomincia e noi siamo riusciti a fraternizzare grazie all'aiuto di qualche whisky, dobbiamo andare via perché avevamo deciso di lasciare la città all'una e non possiamo fare aspettare tutto il resto del gruppo. Sarà per la prossima volta.

Pernottiamo al Mocampo di Smirne e partiamo alla volta di Pergamo, dove arriviamo verso mezzogiorno e pranziamo con pesce e vino. Pergamo è famosa nel mondo culturale e politico antico per la sua pergamena e per la concorrenza spietata nel campo commerciale all'Egitto. E' noto come la sua biblioteca fatta di circa 2000 libri venne regalata da Antonio a Cleopatra dopo l'assoggettazione militare romana. Ancora oggi si possono notare le vestigia di una grande civiltà. I resti di grandi teatri testimoniano l'evoluzione culturale degli abitanti e stridono con le costruzioni mastodontiche d'irrigazione testimoni della potenza commerciale e militare romana.

Lasciamo Pergamo e ci trasferiamo a Troia vicino alla quale ci accampiamo per la

notte. A titolo di cronaca, nel pomeriggio proviamo a cavalcare dei cammelli in una stoppaia, ed io ho giurato di non rifarlo mai più perché, per il loro strano modo di rialzarsi dopo che ti hanno fatto salire in groppa, per poco non lascio attaccato alla sella quello che ho di più caro al mondo.

Durante il bivacco andiamo a comperare della vodka e cantiamo le nostre vecchie canzoni attorno ad un falò enorme, poi euforici spariamo in segno di gioia i razzi segnaletici che per precauzione ci eravamo portati dietro ma che l'esito positivo della spedizione non ci aveva per fortuna dato modo di usare.

Il giorno seguente visitiamo Troia. Non credo che si debbano spendere molte parole per riportarvi alla memoria questa antica città. Basterà ricordare il famoso cavallo di legno di Ulisse o eroi come Achille per inquadrare nella mente quello che adesso è rappresentato da cumuli di pietre quasi riordinate. Qui mi tornano alla mente i banchi di scuola, la storia antica ed i tempi in cui mai avrei immaginato di vedere i resti di questa città. Ora, invece, sono qui e guardo verso il mare e mi aspetto che all'orizzonte compaiano le navi greche e sulla spiaggia quello strano Dio a forma di cavallo. Basta con i sogni, dobbiamo raggiungere Canakkale dove traghettiamo non senza fare un'altro lauto pranzo a base di pesce e molte leccornie turche, che ormai abbiamo imparato ad apprezzare, quali bastoncini di formaggio, crochette di patate, dolci vari e vino molto buono.

Siamo diretti a Edirne e lì si chiuderà il giro turistico in Turchia e riprenderemo la strada fatta nell'andata. Visitate le moschee di questa città e fatte le ultime compere d'obbligo, alle 11 circa del 26 lasciamo la Turchia e ci inoltriamo in Bulgaria, con destinazione Sofia.

Qui incomincia la serie di disavventure che si concluderà in Italia con la fusione del motore del nostro pulmino.

Dopo aver mangiato in un self-service e dopo che il sottoscritto è riuscito a prendere l'unica multa di tutto il viaggio (divieto di sorpasso in paese) scoppia il collettore di scarico e si accende la spia della dinamo. Arriviamo lo stesso fino a Sofia dove noi ci fermiamo per le riparazioni e per visitare la città mentre l'altro pulmino decide di rientrare in Italia per certi impegni di alcuni componenti (i maligni fanno notare che i più impegnati sono tutti sposati). Ci rendiamo subito conto della necessità di trovare un'officina e un campeggio ed essendo la prima chiusa data l'ora tarda ci dirigiamo verso la periferia della città. Ma la macchina, che funziona solo con la batteria, rotta già nell'andata ad Ankara, si rifiuta di farci luce e siamo costretti a procedere a passo d'uomo con le teste fuori dai finestrini e con le pile che illuminano il fondo della strada. Come Dio vuole arriviamo al camping e, tanto per non perdere l'abitudine andiamo a mangiare: salsicce bulgare, bistecche, insalata bulgara, dolce e vino locale. Il pane è molto buono e assai diverso da quello visto finora. Sembra una torta croccante.

Al mattino riusciamo a portare in officina il pulmino Ford e ci dedichiamo alle compere e alla visita del centro cittadino.

Pomeriggio partenza. La riparazione della dinamo e di altre piccole cose ci è costata circa 7000 lire italiane. Verso le 14 passiamo la frontiera e siamo un'altra volta in Jugoslavia con grande soddisfazione del Gusto che può chiudere un'altra tasca! Ne ha una per ogni tipo di moneta! Viaggiamo fino a sera tarda cercando, ad ogni città, una batteria nuova, ed una buona porzione di goulash. A Dimitrovgrad troviamo l'una e l'altra così sistemiamo sia lo stomaco che il pulmino.

Il mattino del 28 ci vede arrivare a Belgrado e qui una visita all'antica fortezza della città non può mancare. Visitiamo anche il museo della caccia che ci riporta la fantasia nelle lussureggianti foreste con cinghiali enormi e con cervi dalle lunghissime

corna. In serata arriviamo a Zagabria. Forti dell'esperienza di Smirne, piantiamo le tende, sistemiamo il pulmino e, senza altri impegni logistici, ci dedichiamo alla visita della città di notte. Logicamente non può mancare il tradizionale night, con l'immane spettacolo di strecp tease.

Il mattino seguente è destinato al trasferimento Zagabria-Fiume attraverso una zona molto bella della Jugoslavia dove non mancano graziose osterie (Gostoline) dove si gustano ottime porchette allo spiedo. Tentazione troppo forte per la nostra gola che ci costringe a frequenti fermate.

Al pomeriggio siamo tutti a goderci il sole in riva al bel mare di Fiume ed alla sera, dopo una solenne mangiata nel self-service locale, andiamo a fare quattro salti nel dancing del campeggio.

Il mattino del 30 prepariamo tutto per il definitivo rientro a casa. Per la verità c'è ben poco da preparare, smontate le tende e caricato il pulmino si parte. Passiamo la frontiera poco dopo mezzogiorno, non senza discutere col finanziere di turno il quale, alla vista del timbro turco sul passaporto e del mio abbigliamento, si mette in testa che noi contrabbandiamo l'hascis, cosa che noi, bravi figlioli, nemmeno ci sogniamo di fare.

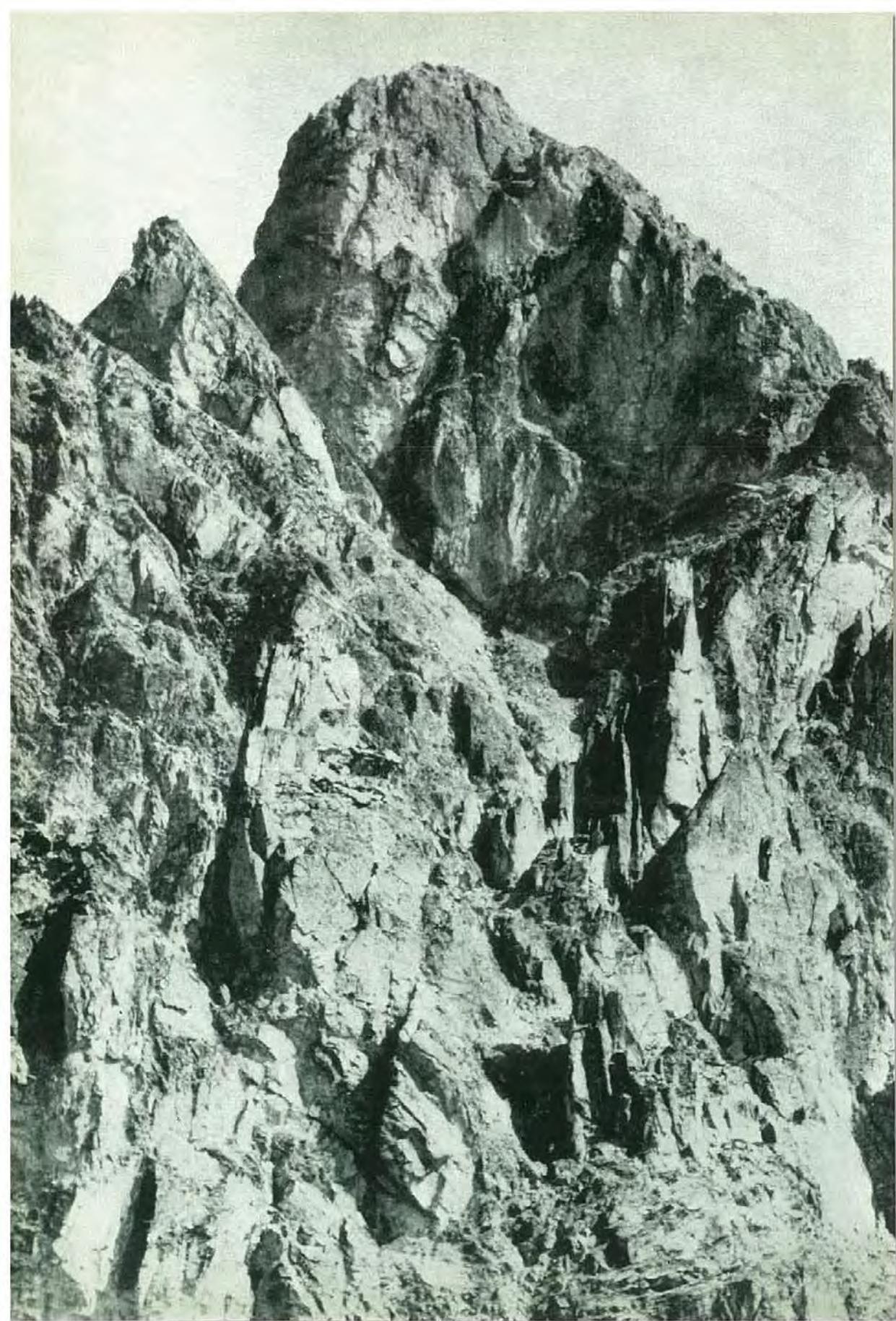
A Venezia il pulmino torna a fare i capricci! Non rende come dovrebbe e allora ci fermiamo a far cambiare le candele e a controllare l'acqua e l'olio. Tutto regolare. La cosa va bene fino a Desenzano dove, dopo un gran botto, la macchina si rifiuta categoricamente di proseguire. Abbiamo fuso.

Meno male che la cosa è avvenuta qui: immaginatevi se succedeva nei deserti turchi! Io e l'Andrea andiamo con l'autostop a chiamare il carro attrezzi che ci trascina fino all'uscita dell'autostrada e li aspettiamo che da Bergamo ci vengano a prendere. Scopriremo poi che è saltata una biella!

Finalmente, alla una del 31, arriviamo davanti al C.A.I., scarichiamo i bagagli e ci salutiamo, la bella avventura è finita ma, se dipendesse da me, partirei ancora domani.

Luigi Battaglia





Un'esperienza positiva

Tutto considerato, è stata un'esperienza positiva partecipare ad una spedizione alpinistica con un gruppo eterogeneo di persone come il nostro. Comunque cominciamo dall'inizio. La progettata spedizione in Groenlandia, va a gambe all'aria per ragioni « governative »: proprio all'ultimo momento non ci viene dato il permesso di atterrare a MestersVig in Groenlandia.

Per me ed i miei amici è stata un'amara delusione. Non dandomi per vinto, chiedo a Sergio Arrigoni, che sta organizzando una spedizione in Turchia, se può fare in modo che anch'io possa partecipare. Della stessa idea sono Luigi e Gusto, così, su consiglio di Sergio, formiamo un altro gruppo. Dobbiamo però sudare parecchio per formare un gruppo di nove persone, anche se il viaggio si presenta molto divertente e ad un prezzo modesto. Sembra, che anziché fare una proposta vantaggiosa, si offra una perdita di tempo.

Quando il gruppo è formato c'è il problema di sfamarlo per trenta giorni. Il materiale (viveri ed attrezzatura alpinistica) che è partito per la Groenlandia è già stivato al porto di Amburgo. Dobbiamo in tutta fretta scrivere per farlo ritornare e dovrebbe arrivare da un giorno all'altro. L'organizzazione per la spedizione in Turchia è quindi ferma in attesa di detto materiale. Con Sergio prendiamo accordi ben precisi: sfrutteremo la sua documentazione per il viaggio e quando saremo in prossimità dei monti egli dirigerà verso una meta ben precisa. Noi non staremo con lui perché riteniamo di aver già abusato troppo della sua bontà.

Intanto, il materiale da Amburgo non ritorna; il corriere dice che è a Chiasso oppure a Milano. Chi lo sa dov'è. Telefono in capo al mondo, ma nessuno sa darmi notizie del nostro materiale sebbene non si tratti di poca cosa: solo circa 900 chili!

La data di partenza viene stabilita per il 31 luglio ed il giovedì 29 del materiale neanche l'ombra o notizia. Così decidiamo di comprarne dell'altro. Ormai il problema della quantità non è difficile: sono calcoli fatti e rifatti decine di volte.

Il giorno prima di partire i viveri vengono comperati in fretta e furia, imballati alla meglio e pronti per essere imbarcati sul nostro favoloso Ford. Colmo della scalogna, il sabato 31 luglio, data della partenza, il materiale che torna da Amburgo arriva nel nostro magazzino. Ma ormai è troppo tardi; fra pochissimo saremo in viaggio. Peccato! perché quei prosciutti che ci sono costati così cari, sarebbero andati a puntino e ci avrebbero risparmiato certe esperienze culinarie turche (che turcherie!).

Il pomeriggio del 31 luglio ci troviamo a casa di Sergio. Tutti insieme facciamo una bella brigata con due bei pulman Ford Transit lucidi e puliti da sembrare nuovi. Uno porta sette persone e l'altro nove. Alla partenza non c'è lo starter; il nostro barba (Luigi) lo sostituisce in maniera abbastanza efficace. Immaginatelo con un paio di blu-jeans tagliati a mezza gamba e quella barba che gli ricopre buona parte del viso e lo fa sembrare ad uno dell'esercito coloniale. Va da un pulmino all'altro per controllare che tutto vada bene e per dar sfogo all'emozione che c'è ad ogni partenza per un viaggio piuttosto avventuroso. Il suo muoversi crea un caos piuttosto piacevole.

Ora immaginatevi due gruppi di giovani che viaggiano per cinque giorni di con-

tirzuo dentro quattro metri quadrati e che lasciano solo per le dogane e per i bisogni fisiologici! Man mano che i giorni passano il nervosismo aumenta e si rivela in modi diversi e ben distinti; chi si arrabbia con facilità, chi si chiude in se stesso e non parla più con nessuno, chi soffre di mania di persecuzione oppure diventa egoista dando sfogo ad un senso di proprietà pauroso; chi sfoga tutto il suo nervosismo dormendo. Il carattere individuale si manifesta ormai senza nessun paravento e si è proprio noi stessi; tutto sommato però dobbiamo essere abbastanza buoni poiché risultiamo abbastanza socievoli. Non lo siamo più, quando c'è da sopportare la continua affossante presenza degli indigeni. Allora qui si vede lo spirito di sopportazione di ognuno di noi. Per esempio il mio: Sono assolutamente esterefatto della presenza continua di queste persone. Nemmeno per fare i propri bisogni si è sicuri di essere soli, ma anche a questo ci si abitua. Quello che colpisce di più è che alcuni rivelano il nervosismo in un modo strano cioè perdendo l'interesse per tutto ciò che li circonda. Non importa più vedere quei luoghi che da ragazzo ci hanno colpiti e ci hanno fatto fantasticare, come Troia, Pergamo o Efeso; quello che importa è di muoversi, avere contatti con altre persone all'infuori del gruppo. Questi stati d'animo spariscono al momento dell'azione come preparare i carichi per i cavalli, raggiungere e piantare i campi, salire i monti da versanti più o meno difficili. L'importante è avere la possibilità di fare qualcosa per distrarsi e divertirsi, perché siamo andati fin laggiù per divertirci.

Ora che ho spettegolato un poco su tutto e tutti, parliamo un poco di cosa sono i turchi. I turchi sono individui prevalentemente buoni e molto pacifici, al contrario di come vengono descritti in Italia ed in particolare dagli impiegati dell'Ambasciata Italiana ad Ankara. Sono parecchio ospitali e per dimostrare la loro amicizia non sanno più cosa offrirci. Già loro si accontentano di pochissimo per vivere e quel poco lo dividono con noi.

Tutte le sere ci portano Jougurt o latte fresco oppure save e patate. A volte non si sa più dove mettere questa roba ma il rifiutarla è senz'altro recare un'offesa tremenda. Questo sta sempre a dimostrare che per vedere le cose come sono in realtà, bisogna provarle di persona.

Nella nostra compagnia poi si è svegliato in qualcuno lo spirito del guaritore, dello stregone ed allora il nostro campo, ad ore ben precise, si trasforma in ambulatorio. A dire il vero per conto mio non sono molto tranquillo della piega che ha preso la faccenda, conoscendo le capacità mediche di alcuni di coloro che con tanta tranquillità somministrano farmaci!

Ma si vede che il dio dei pazienti Allàh, oppure il nostro Dio tiene una mano sulla testa ai « Medici improvvisati » facendo in modo che non succeda niente. Anzi, sembra che siano capaci anche di concludere qualcosa di buono (a me la frase magica non l'hanno rivelata). L'unico morto, non è per colpa loro, ma di un malanno preso prima della nostra venuta. I più vicini a noi sono senz'altro i bambini, uguali in tutto il mondo: curiosi, discoli e in Turchia tutti pelati ma sempre e ugualmente molto carini da far tenerezza anche ai più duri di noi. Se ci sono bambini ci saranno anche donne, ma queste dove sono? Se non le avessi viste ad Ankara, non mi sentirei di giurare che in Turchia esistano donne, ma solo fagotti di abiti e stracci che camminano. I turchi più giovani giurano dicendo che lì sotto ci sono donne e noi moriamo dalla curiosità. Purtroppo la Turchia con i suoi deserti, le sue montagne, il suo mare è molto distante e a noi resta solo un piacevole ricordo e in bocca un sapore amaro, rimpiangendo quei giorni vissuti là a volte senza aver apprezzato quello che questa terra di contrasti ci ha offerto: la pace priva di rumori e la semplicità del vivere.

Mario Dotti

Impressioni

Giornate veramente contraddittorie per la nostra spedizione quelle trascorse ultimamente. Dall'euforia allo scoraggiamento e da questo a...

Meglio procedere con ordine.

Alcune mattine fa, avendo risolto il problema del trasporto di tutto il materiale da Barbal al campo base, partimmo da Yusufeli in preda all'allegria.

Quello del trasporto era il problema assillante del momento: non l'avevamo potuto risolvere in Italia ed eravamo partiti affidandoci alla buona stella; l'averlo risolto se pure a grandi linee ci dava un senso di liberazione.

Sul nostro traballante Ford, sotto una cappa di caldo soffocante, percorremmo l'interno della vallata: la regione ci apparve bellissima nel suo aspetto selvaggio e primitivo.

Luigi, che era alla guida, canticchiando una non ben chiara canzone, si buttò letteralmente sulla pista ad una folle velocità. Trattenevamo il respiro: il fondovalle era tale da non consentire vie d'uscita. Il torrente che scorreva sul fondo poteva essere un comodo cuscinetto, ma...

Mi immaginai gli amici a casa: che avrebbero detto?

E i giornali? «Alpinisti partiti alla conquista di cime inviolate muoiono annegati». No! Decisamente tali poco salutari pensieri non mi tornarono graditi e mi appellai a Luigi e al suo senso di responsabilità accompagnato da un coro di esclamazioni poco civili ed irripetibili provenienti dal fondo del pulmino: era meglio evitare, a chi era rimasto a casa, certe emozioni.

Seccato interruppe la sua canzone e ci rassicurò che un certo Allah si era personalmente interessato alla spedizione non appena i suoi componenti avevano posto piede su terra turca.

Naturalmente nessuno condivise tale punto di vista strettamente personale e fu con un vero sospiro di sollievo che, a notte inoltrata, scorgemmo le luci di Barbal. Per non perdere tempo prezioso togliemmo subito l'asso dalla manica (leggi: uomo che ci avrebbe evitato spiacevoli ritardi nel contrattare il noleggio dei cavalli) e facemmo da soli.

Osservammo attoniti l'inizio delle trattative: tutta quella coreografia mimica alla sommata rapidità di espressione del loro dialetto ci strabiliò.

Ben presto accadde l'imprevisto: colui che possedeva i cavalli interruppe le trattative, si avvicinò e parlò concitatamente per alcuni minuti.

Per noi era tutto... arabo!

A Yusufeli ci eravamo appellati al nostro francese con un certo Monsieur Dursum, unica persona in tutto il villaggio che conoscesse a grandi linee questa lingua. Ora non ci restava che il bergamasco, lingua di nostro sicuro possesso ed assai affine al turco. Purtroppo l'internazionalità del nostro dialetto non varca i confini dell'Europa: eravamo decisamente nei guai.

Trascorsero alcune ore.

Tenendo fra le mani due bottiglie di Vodka vuote ed alquanto malsicuri sulle gambe, Sergio ed io, uscimmo dalla casa di Hussein.

Alfredo disapprovò apertamente il nostro comportamento ritenendolo semplice-

ente assurdo: una sbornia quando la spedizione rischiava di naufragare per mancanza di cavalli era quanto di meno ci potesse aspettare da un capo spedizione.

— Ragazzi! Sabah (domani) si parte con cinque cavalli per il campo base.

Evidentemente i fumi della Vodka, misti ad una serie infinita di tazze di ciai (zhe), hanno strani effetti sugli uomini: l'indomani quattro cavalli se n'erano andati con la sbornia e non ne era rimasto che uno il quale, da solo, avrebbe dovuto trasportare mezza tonnellata di materiale.

Valutammo la situazione non certo rosea e la decisione fu unanime: quattro di noi con i loro zaini e tutto quanto poteva portare il « beighir » (cavallo) sarebbero saliti per l'installazione del campo base; Sergio, Alfredo ed io saremmo restati a Barhal, in attesa.

Passarono due giorni. Sembrava ormai certo che il materiale avremmo dovuto trasportarcelo sulle spalle quando... arrivarono i quattro fantomatici beighir a togliere d'impaccio quei matti europei che avevano percorso quattromila chilometri per conquistare l'inutile.

Sandro Aresi

Ogni giorno dal nostro viaggio mi ha riservato delle sorprese, più o meno liete, e tutte concorsero a farmi capire che non esistono barriere tra i popoli. In particolare il 6 agosto 1971.

E' il nostro primo giorno fra quelle montagne. E' domenica. Il cielo è coperto da nuvole gonfie d'acqua, ma Luigi, Fedele e Fantini partono ugualmente per un giro di esplorazione.

Io rimango al campo in attesa che gli altri compagni ci raggiungano dal fondovalle. Mentre aspetto, ripenso alle ansie dei preparativi, al giorno della partenza ed alla veloce corsa attraverso l'Europa orientale e l'Asia.

Sono distolto da questi pensieri da un mormorio che sale dalla valle. Guardo e vedo una lunga fila di persone che si avvicinano al campo. Sarà gente con intenzioni cattive o buone?

Dieci minuti dopo questi dubbi spariscono. Infatti sono circondato da una moltitudine di uomini e ragazzi e tutti vogliono stringermi la mano mentre mi dicono « Selâm efendium ». Tra questi riconosco Nekmet e Mohamed, due giovani conosciuti il giorno prima, i quali mi spiegano, che oggi, è « Bayram » (festa) e faranno « eylenece » (divertimento) in nostro onore.

Un gruppo di giovani si mette in cerchio, mentre un'altro, si mette al centro e con una specie di cornamusa suona.

Dalle loro grida e gesti capisco che la danza è guerriera: infatti nelle loro vene scorre il sangue dei pirati di Trebisonda.

In lontananza un gruppo di donne, dai variopinti abiti, assiste allo spettacolo.

Dopo le danze, tutti si dispongono in cerchio e formano una specie di arena, quindi vi fanno entrare due tori.

I tori si annusano, si squadrono, quindi a suon di testate combattono finché ne rimane uno solo, il vincitore.

Finito questo spettacolo, tutti si alzano, di nuovo strette di mano e « selâm efendim » mentre da parte mia dico « guzel » (bello) e « tesekkiir » (grazie). Mentre loro si allontanano, io mi avvicino alle tende e penso quanto sia bello vivere in pace, lontano dal frenetico vivere della città industriale; ma vicino alle tende un'altra sorpresa: ci sono un mucchio di doni: mirtilli, pane, cocomeri, latte e lamponi. Doni sinceri di povera gente, fiera ma ospitale.

Gino Pezzotta





Mamma li Turkamaschi!

Un'enorme autobotte si ferma nell'esiguo spazio accanto ai nostri Transit. Due turchi scendono per seguire, divertiti, le acrobatiche evoluzioni che quindici delfini bergamaschi eseguono a pochi metri nel mare dei Dardanelli, quando sono aggrediti dall'unico componente asciutto della spedizione alpinistica bergamasca in Turchia.

A bagnomaria guardo costernato il nostro compagno che non ha mai dato segni di così profondo squilibrio.

La vita dura, le fatiche massacranti lassù in montagna, un colpo di sole! No, è tetragono a tutto.

È ubriaco! No, impossibile, è da secoli che si beve té e aranciata perché il vino è quasi introvabile nell'interno della Turchia.

La malinconia del ritorno! Forse è così: è da stamani che sta sprofondata in uno struggente silenzio che neppure il nostro giullare di bordo è riuscito a rompere. Ma perché urla e fulmina con sguardi atomici, che vorrà dagli indigeni?

Guardo attorno e mi vedo tra i miei compagni che, muti, gli occhi fissi a terra, lentamente puntano verso riva.

Il Mario da qualche secondo ha smesso di mettere a dura prova le capacità di apnea della Giovanna togliendole la mano dalla nuca (la teneva sotto); il Gusto e la Stella non intrecciano più carole tra coriandoli di spuma; l'Andrea e il Panizza, delfini neofiti, interrompono la loro pericolosa gara a chi fa meglio il morto.

Mi chiedo: che fine ha fatto la nostra tanto vantata imperturbabilità, fresco dono dell'esperienza orientale?

Volevamo adattarci all'ambiente fino a farci assorbire da esso ed abbiamo lottato per un mese, chi poco e chi tanto, per sopraffare le nostre radicate abitudini e la nostra « forma mentis ».

E ci sembrava che... Ma perché questi dubbi? Senz'altro ci siamo riusciti. Già, abbiamo fatto nostro il modo di vita orientale, indulgente, fatalista, con quel suo ritmo che avevamo dimenticato, così lontano da quello moderno, frenetico, che non è più dell'uomo ma della macchina.

E galeotto è stato il paesaggio, con quei suoi contrasti violenti di pietra bruciata e di verde tenerissimo, con quella luce dell'altipiano che abbaglia in un cielo terso e incredibilmente azzurro. Le gazze multicolori sui fili del telegrafo, le cicogne nelle distese di girasoli, i possenti bufali immersi nelle pozze fangose, estatici sotto il sole rovente. E i laghi salati, grigi o addirittura rosei, con la loro cornice di un bianco abbacinante e tremulo in un'aria quasi liquida.

Da questa desolazione struggente si passa al verde cupo e lussureggiante delle coltivazioni di té in riva al mar Nero.

Casette di tronchi dietro staccionate di legno, su di un'erba dolcissima, si specchiano in un ruscello d'argento che va via tranquillo trascinando i giochi di bellissimi bimbi seminudi: un'atmosfera magica, la sensazione netta e sconvolgente di avere già visto quei luoghi, di averci già vissuto.

Strade di asfalto, dritte e allucinanti sfiorano le ondulazioni riarse non indugiano in curve, come se volessero fuggir via, consapevoli simboli di un tecnicismo

estraneo a questa antichissima terra che ancora ostenta le tombe degli Ittiti e che fino a ieri accoglieva materna, ai fuochi dei bivacchi, la stanchezza del carovaniero e del mercante di seta. La strada di terra sale per la montagna, corre a mezzacosta di strapiombi vertiginosi, sfiora la snella moschea che svetta improvvisa da un'oasi di verde, si impenna per scoprirsi, dietro una secca curva, segmentata come il segno di un fulmine, in fondo ad una gola che sembra un crepaccio impraticabile tra le rocce altissime e rossastre.

I riferimenti, una volta di più, sono puerili: non abbiamo mai visto, mai immaginato nulla di simile e se quella in cui ci muoviamo è la pietrificazione di una leggenda, a stento ne sopportiamo la solennità e certo non ne sappiamo decifrare il senso.

Sono posti straordinari, di straordinarie emozioni.

Ma soprattutto ci ha scosso e stupito la gente.

Nelle facce riarse dei pastori sotto i loro turbanti gialli o negli occhi delle donne che dardeggiano dai duvak, neri come carbone, e persino sotto i copricapo di panno tipici della gente di paese, si indovinano i segni di un'antica tradizione e le usanze popolari che sono più antiche dell'Islam ed appartengono ad un mondo dimenticato.

Per due settimane siamo stati tra i montanari di Altiparmak e Bigakcilar, gente fiera dedita alla pastorizia e alla coltura di grano e di segala in piccoli appezzamenti rubati alla montagna.

Ci hanno accolto con simpatia e con commovente ospitalità: hanno festeggiato il nostro arrivo come se ci attendessero, organizzando al nostro campo base, parecchio distante dalle loro baite, combattimenti tra tori, danze e incontri di lotta turca, il tutto al suono di una zampogna, con un arcaico cerimoniale che esprime la loro perfetta sintonia con l'ambiente.

Ci hanno stupiti e commossi con i loro semplici doni: pane, yogurt, frutta che ogni mattina, all'alba, trovavamo fuori delle nostre tende del campo più basso, tacita testimonianza di amicizia disinteressata. Dovunque ci fermiamo si rinnovano questi segni di spontanea ospitalità e, specie sulla via del ritorno, numerosi episodi ci confermano la straordinaria natura di questa gente semplice e orgogliosa che non vede in noi lo straniero ma l'amico ritrovato e che con il sorriso ti dà quanto la sua povertà le concede.

All'inizio ciò spesso ci ha messo in crisi: di fronte a loro ti senti un mostro, diffidente e artificioso, col cuore di plastica; per fortuna l'illusionista che è in noi riesce con stupore a cavare dal più profondo del cilindro quel coniglio bianco che ti riscatta o perlomeno ti fa sperare di non averli troppo delusi.

Credo tuttavia che la nostra reazione più evidente e collettiva, anche se non troppo coerente, sia stata quella di assimilare l'aspetto più inusitato per noi occidentali del modo di vita orientale, cioè una certa indulgenza fatalista che l'Alfredo, nostro filosofo e giullare, aveva tradotto in modo lapidario in « badeqa mia a töt ». Questa massima era da applicarsi soprattutto negli eventi più inconsueti.

Ad esempio quando l'imprudente disponibilità a nuove esperienze aveva fatto ingoiare un micidiale peperone al Mario, notoriamente allergico persino al rosmarino; oppure quando un non troppo inatteso e inevitabile temporale ci aveva bloccati a 40 metri dalla vetta di una cima nuova in un sabbia infernale di fulmini e di grandine; o quando il Gusto e il Taia nel cuore della notte, di ritorno al campo base e con poche speranze di raggiungerlo, si erano trovati circondati da un nugolo di indigeni minacciosi, sbucati dalle tenebre armati di bastoni e di ascie, che spaventati (non so chi di più) da fenomeni nuovi e inspiegabili per loro, fenomeni che sconvolgevano il silenzio millenario della loro notte, li avevano scambiati per diavoli e esseri mostruosi in spedizione punitiva. (Scommetto che il confessato bisbiglio di moccoli che avvol-

geva il procedere a tentoni sui ghiaioni dei nostri due eroi non era meno intenso del clamore che si leva in uno stadio quando l'arbitro appare « di una singolare corona cinto »).

Ma torniamo alla nostra scena iniziale che è sempre in una preoccupante fase dinamica.

Intuiamo che il « nostro » chiede perentoriamente qualcosa e che i turchi, visibilmente imbarazzati, non possono accontentarlo.

Diamine! Non può pretendere un'ennesima conferma dell'eccezionale ospitalità turca saltellando cianotico e brandendo minacciosamente una borraccia.

Repentinamente il Fedele (è lui il protagonista) si tuffa in un Transit, esce con la canna di plastica per i travasi di benzina e agilissimo è in un battibaleno su in cima all'enorme autobotte: apre un portello, vi infila la canna e aspirando, con molta cautela però e indugiando (evidentemente l'operazione è estremamente delicata), riempie la borraccia.

Un grido vittorioso: sciarap, sciarap, vino, vino!

Per un attimo rimaniamo di stucco, poi applaudiamo freneticamente ed è solo per l'acqua assai bassa e per spirito di sopravvivenza che riusciamo penosamente a guadagnare la riva, lagrimanti e piegati in due da convulsi di risa, salvando così da una catastrofe la spedizione bergamasca in Turchia.

Sergio Arrigoni





Dal mio Diario

Sabato 31 luglio

Sono le 14,30 di un caldo pomeriggio e mentre la maggior parte della gente sta facendo il rituale sonnellino pomeridiano, io sto per iniziare la più fantastica esperienza fino ad ora compiuta. Vado in Turchia, e sarà un mese intero, non mi sembra ancor vero, ho paura di sognare e che quando aprirò gli occhi tutto si dissolverà. Ma ciò che mi circonda è la conferma che è tutto realtà. Ciò a cui vado incontro lo so ma c'è anche ciò che non conosco e questo mi entusiasma maggiormente. Il pensare che domani non saprò cosa mi attende, che ci sarà sempre qualcosa da scoprire, questo per me è vivere. Forse perché il vivere quotidiano basato sugli orari, su una certa schematica avvilisce ed ora per un mese intero sarà il disordine. Questo disordine mi rallegra e mi mette in uno stato di eccitazione che a stento riesco a controllare. Siamo ad Azzano S. Paolo dove Sergio ed i suoi sei compagni stanno ultimando di caricare il pulmino: il nostro è già pronto per partire. Il gruppo di cui io faccio parte è composto da nove persone. La coppia dei due Ford Transit è pronta per partire e così dopo gli ultimi saluti lasciamo Azzano S. Paolo...

Mercoledì 4 agosto

E' la prima notte dopo cinque giorni di viaggio, che abbiamo dormito in tenda con tutti i vantaggi che ciò comporta. Così dopo un buon caffè ed aver smontate le tende siamo di nuovo in viaggio. E' spettacolare la strada che stiamo percorrendo, diritta come un fuso e non si riesce ad intravederne la fine. Attraversiamo un paesaggio bellissimo. La terra è coltivata in un modo veramente stupendo, sfruttando i minimi spazi, sembra di attraversare un tappeto formato da toppe dalle diverse gradazioni dei verdi e gialli. Lasciati questi colori così caldi ci inoltriamo ora in un ambiente più cupo e sbiadito, persino il cielo si è rannuvolato, stiamo costeggiando il Mar Nero e mai nome fu dato tanto a proposito...

Venerdì 6 agosto

...Ora dobbiamo dividerci. Sergio e i suoi compagni andranno in una zona e noi in un'altra. Proseguiamo per un tratto assieme poi ad un bivio noi prendiamo la strada che va a destra; ma percorsi pochi chilometri dobbiamo ritornare perché è impossibile proseguire; non c'è più sentiero ma si dovrebbe viaggiare su una specie di pista da jungla. Ritorniamo al bivio e proseguiamo per la strada dei nostri amici. Giunti nel paese dove c'è Sergio e gli altri, chiediamo cosa dobbiamo fare. Gli indigeni ci spiegano che per andare nella nostra zona dobbiamo proprio prendere quella strada lasciata prima. Così ritorniamo sui nostri passi e ci inoltriamo ancora su questo sentiero. Oltrepassiamo quello già fatto prima ed andiamo avanti. Sorpresa, il sentiero porta ad una baita disabitata ed oltre c'è un sentierino che si alza per la montagna dove è

possibile camminare uno dietro l'altro. Probabilmente il paese dove dobbiamo trovare i cavalli si trova sopra questo monte. Comincia ad imbrunire e decidiamo di ritornare a Sarigol l'ultima contrada lasciata. Nel ritorno per la strada troviamo un ragazzo e cerchiamo di farci spiegare dove si trova questo benedetto paese. Egli accetta di salire sul pulmino e condurci. E' impressionante questo ragazzino che avrà sì e no quindici anni; c'è in lui una tale ferezza che fa soggezione. Dietro le sue istruzioni ci troviamo di nuovo alla baita disabitata. Con il nostro vocabolario riusciamo a capire che da qui a lassù ci vogliono tre ore di cammino. Così Luigi e Gusto si preparano di tutto punto, poiché noi avevamo capito che questo ragazzo abitava lassù. Loro saliranno al paese ed al mattino scenderanno con i cavalli. Quando sono pronti il ragazzo non vuole andare. Così riprendiamo la strada per Sarigol poiché siamo tutti piuttosto tesi. Decideremo domani il da farsi. Lasciamo il ragazzo al posto dove lo abbiamo trovato, poiché lui era già arrivato a casa. Difatti sopra la strada si scorgono due o tre baite. Trovato uno spiazzo ci fermiamo e passiamo un'altra notte chi sul pulmino chi sotto le stelle.

Sabato 14 agosto

...Sul sentiero davanti a noi ci sono tre ragazze e come vedono Stella e me si fermano e ci tendono la mano. Dietro di me c'è Andrea con la mano già tesa (probabilmente pensava che se riusciva a stringere la mano a delle donne era l'unico dei ragazzi ad aver avuto dei contatti così vicini, perché queste appena lo vedevano scappavano) ma le ragazze come lo vedono coprendosi il volto con la mano, si mettono a ridere ma la mano mica gliel'hanno data (è già molto che non sono scappate). Così un po' dispiaciuto per il suo mancato successo ha aumentato il passo. Ora siamo accompagnate da queste ragazze che ci sorridono continuamente e ogni tanto ci prendono per mano. Poi ad un tratto è successo una cosa che mi ha fatto commuovere. Lungo il sentiero c'erano degli strani fiori che recisi e capovolti formavano uno strano copricapo. Così si sono fermate e colte due di questi fiori ce li hanno messi in testa. Posso dire che era un momento magico, se non mi fossi sentita un po' goffa le avrei abbracciate. Come miglior ringraziamento ho cercato di arrivare al campo base senza perdere questo fantastico cappello, ma là mi attendeva la dura realtà di un popolo « civile ». Mi hanno guardata come se fossi impazzita...

Brissoni Giovanna



Relazione tecnica della spedizione in Turchia

È proprio vero che gli stati d'animo, come gli eventi, molto spesso sfuggono alla determinazione più feroce che li vuole, come dire, orientare e mantenere sui saldi binari di un programma prefissato con criteri troppo analitici e presuntuosamente seri.

E questo lo sanno già da tempo gli hippy, pardon, i barboni, gli adepti al culto del barbera, i guru e qualche altro miliardo di saggi.

Probabilmente il nostro mondo occidentale, da Cartesio in poi, è stato roso continuamente da questo tarlo razionalistico che ora usa l'elaboratore elettronico ma solo per individuare le coordinate tetradimensionali di quella fatale spirale che ci porterà al disfacimento. Ma adesso i tempi stanno cambiando. C'è nell'aria una componente pazza e irriverente che si fa beffe del plumbeo determinismo e che forse ci salverà.

Il sospetto mi si cominciò a insinuare dopo appena due giorni dalla partenza della Spedizione Alpinistica Bergamasca 1971 in Turchia e mi si tradusse in convinzione dopo pochi altri giorni, quando scoprii che per tutti noi il pensiero dominante, la meta agognata, perseguita con ossessione, non era più il gruppo montuoso del Kaçkar nell'Anatolia orientale, ma il Mare. Già, il Mare: di Marmara, dei Dardanelli, quello Nero, quello Egeo, mari a cui tendevamo con frenesia, sognando ad occhi aperti tuffi voluttuosi e scivolate di dorso delfinesche, con quel sorriso strabico che è proprio degli innamorati.

Forse ciò accadeva solo per un fenomeno di induzione causato da quel noto contestatore e alpinista che stava fra noi, che già da anni, col favore delle tenebre, andava scrivendo sui muri e sugli annuari: Viva il mare. Ma mi piace pensare che ciò che sta facendo cambiare i tempi adopera gli strumenti che ha a portata di mano.

Malgrado questa sbandata terrificante abbiamo realizzato il programma alpinistico prefissato. La nostra meta era il gruppo montuoso del Kaçkar Orientale, il più elevato della cosiddetta costiera Pontica Orientale, prolungamento del Caucaso sulla riva meridionale del Mar Nero.

La zona, segnalataci dall'amico Toni Mastellarò del CAI di Padova, dopo lunghe ricerche risultava alpinisticamente intatta e ben presto il fascino di quelle montagne interessanti e in parte inesplorate sopravanzava persino il timore che la particolare situazione interna della Turchia (legge marziale, coprifuoco) non ci permettesse di entrare in quella provincia di confine con le repubbliche sovietiche transcaucasiche, dichiarata zona militare. Ci premeva di rientrare nel tradizionale tema esplorativo che non è affatto estraneo alle esigenze dell'alpinismo moderno e che, per usare un po' di retorica, non è frattura con il passato ma continuità.

Quel poco che resta di istintiva curiosità che la vita moderna ci ha quasi annihilato e che ci fa persino apparire noioso e petulante il pellegrinare dell'uomo alla luna, ci aveva convinto, insieme alle nostre disponibilità finanziarie, raramente al livello di quelle della Nasa, di usare due pulmini Ford Transit, perfettamente preparati dalla Fidauto, come razzi-vettore. Viaggiando rasoterra non avremmo mai perso il

senso reale delle cose e avremmo veramente vissuto in sintonia col fascinosa Oriente, sempre pronti, attenti, disponibili a qualsiasi nuova esperienza.

Partiamo sabato 31 luglio alle 14,30 da Bergamo, attraversiamo la Jugoslavia e la Bulgaria, giungiamo ad Ankara al mattino del 3 agosto, puntiamo verso il Mar Nero, lo costeggiamo ed arriviamo a Yusufeli, nostra meta, il 6 agosto alle 11 del mattino, dopo essere stati bloccati due volte dalle frane e dopo aver percorso circa 4000 km.

La zona in cui dobbiamo operare è veramente vasta: è posta a Ovest di Yusufeli e con un asse di oltre 25 km. in direzione Nord-Est ha come limite Ovest gli Alti Parmak e come limite Est la valle del fiume Çoruh che entra nel Mar Nero a Batum in Russia. Perciò ci dividiamo, com'era programmato, in due gruppi. Il primo, composto da Sergio Arrigoni, Alfredo Perego, Luigi Buelli, Sandro Aresi, Gino Pezzotta, Angelo Fantini e Fedele Corrent partirà dal limite Ovest e procederà verso Nord-Est; il secondo, composto da Augusto Sugliani, Mario Dotti, Giovanna Brissoni, Luigi Battaglia, Mariastella Ivaldi, Andrea Giovanzana, Edoardo Panizza, Gianfranco Assolari e Paolo Panzeri, entrerà nella zona più a Est e si orienterà verso il primo gruppo.

Ripartiamo quindi da Yusufeli, passiamo per Sarigol e dopo 25 km. di emozioni da fuoristrada il gruppo più numeroso arriva a Balcili, mentre l'altro prosegue per il villaggio di Barhal, 7 km. più a Ovest.

Risolto avventurosamente il problema del trasporto del materiale coi cavalli, il gruppo partito da Balcili pone il Campo Base a 2410 metri sopra le baite di Yailà e dopo una prima fase esplorativa effettua le seguenti ascensioni:

Savvat Dağ (3348 m.) per la cresta Nord, 12 agosto; per la cresta Est, 12 agosto; per la parete Nord, 16 agosto.

Masisis (3375 m.) per il canalone Nord e la cresta Nord-Ovest, 13 agosto; per la cresta Nord-Est, 13 agosto.

Anticima Sud del Savvat Dağ (3100 m.) per la cresta Sud 14 agosto; per la Cresta Est, 14 agosto.

Tre Torroni: 2 nella zona Savvat Est: Deli Kule (2900 m.) e Gap Kule, 15 agosto; 1 nella zona Masisis: Saadet Kule (2940 m.), 13 agosto. Tutti in prima assoluta.

Sert Dağ (3240 m.) per la cresta Sud, 14 agosto.

L'esplorazione dell'estremo limite orientale viene completata salendo una costiera orientata a Nord-Ovest, comprendente tre cime quotate 3180 m., 3290 m., 3215 m., il 13 agosto.

Il gruppo partito da Barhal sale la valle che porta agli Alti Parmak (Sei dita) e posto il Campo Base a 2300 metri in zona Didake, prosegue verso Nord e allestisce il Campo Primo, 2810 metri, nell'anfiteatro Tyrial-Sert Dağ. Da qui effettua le seguenti ascensioni:

Sert Dağ (3240 m.) prima assoluta, per la cresta Sud, 10 agosto.

Tyrial (3290 m.) prima assoluta, per la cresta Nord, 11 agosto; per la cresta Ovest, 11 agosto.

Teke Çayiri (3295 m.) prima assoluta, per la parete e la cresta Est, 12 agosto.

Masisis (3375 m.) per la cresta Nord-Ovest, 13 agosto.

Marsis (3245 m.) per la cresta Nord, 13 agosto.

Il ritorno al Campo Base avviene il 15 agosto e il giorno successivo viene salito, negli Alti Parmak, il *Kurumas Kar* (3280 m.) per la cresta e lo spigolo Nord-Est, 16 agosto; per il canalone Est, 16 agosto.

I due gruppi si ricongiungono a Yusufeli il 18 agosto, dopo 12 giorni durante i quali non c'è stato alcun contatto neppure visivo, malgrado abbiano salito ambedue, in giorni diversi, il Masisis e il Sert Dağ. Le difficoltà alpinistiche incontrate nelle ascensioni variano dal terzo al quinto grado superiore, con uno sviluppo delle vie di salita assai rilevante. La roccia vulcanica, spesso cosparsa di licheni che però non pregiudicano la salita, è assai buona.

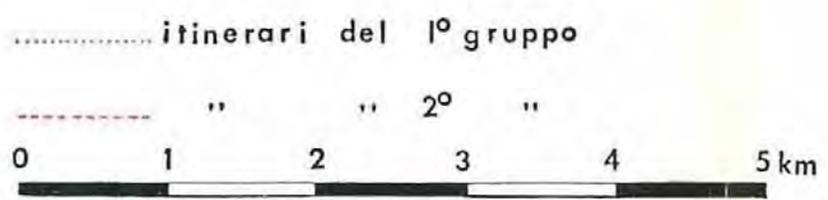
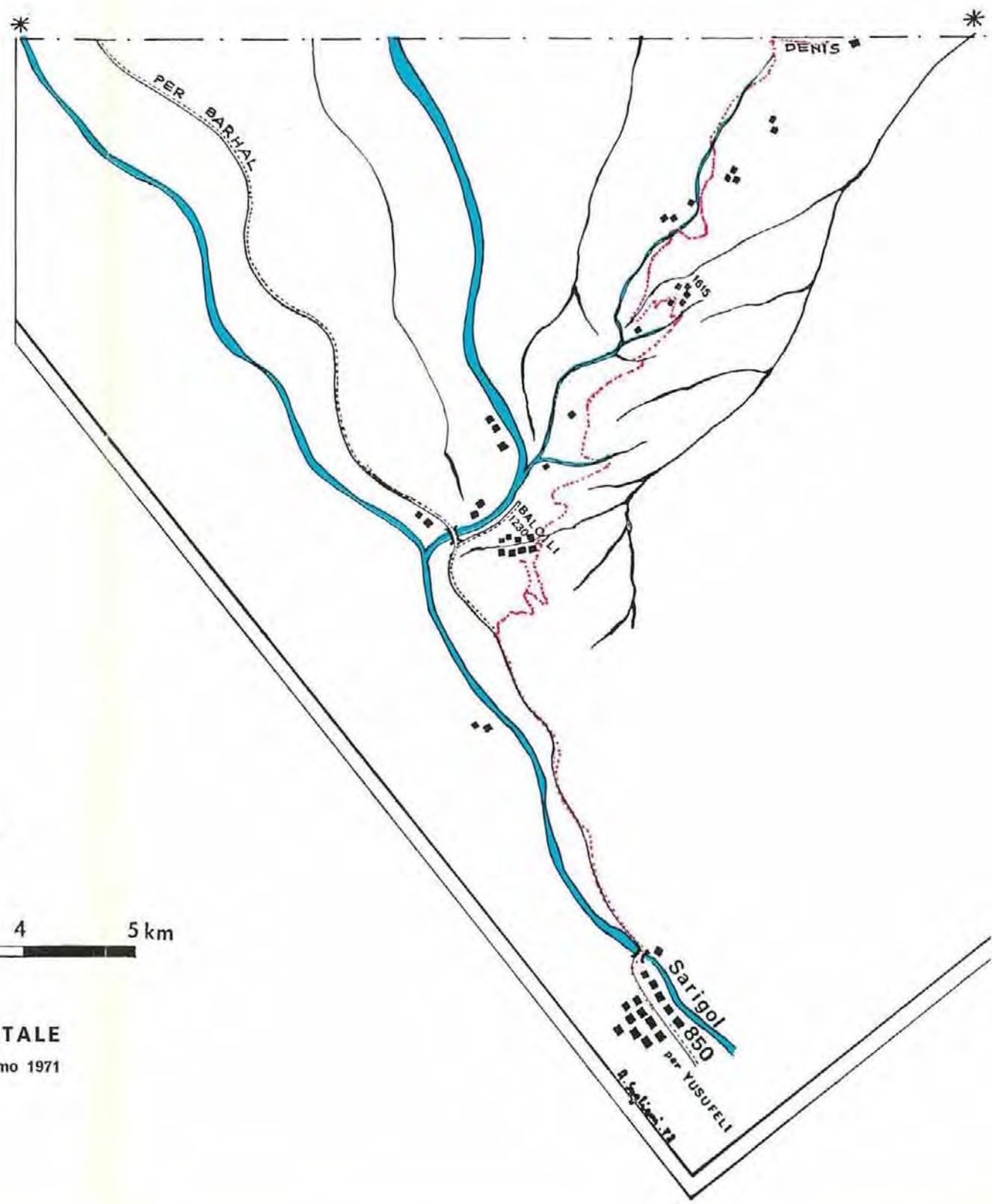
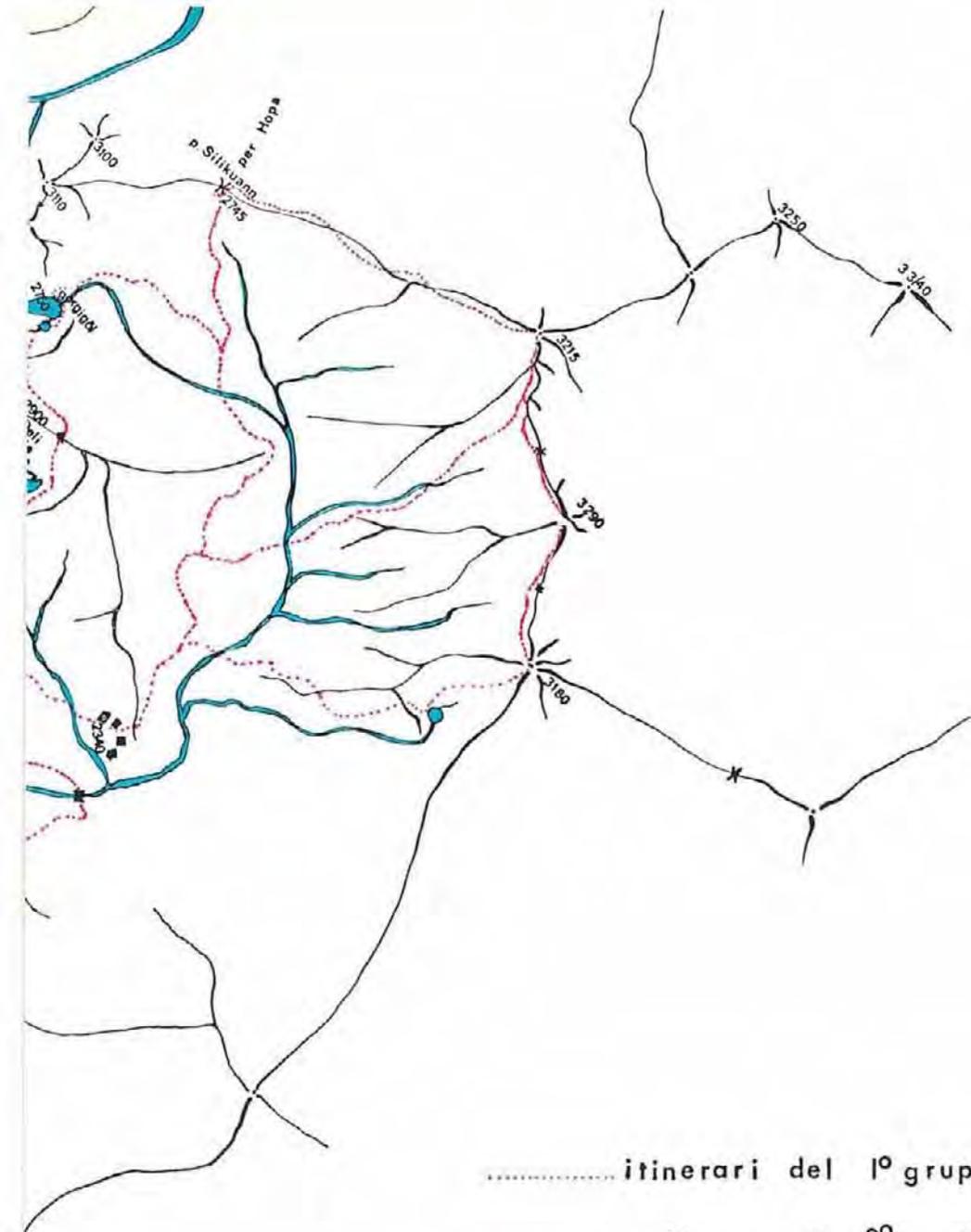
Le condizioni metereologiche non danno sorprese, improntate come sono perennemente alla situazione che si può trovare in un acquario. L'altissima umidità, dovuta alla vicinanza del Mar Nero, si tramuta quotidianamente nel temporale pomeridiano che spesso ha trascorso su di noi l'intera notte. Per fortuna ciò non ha impedito di ottenere risultati che sono stati di gran lunga superiori al prevedibile, sia dal lato alpinistico che esplorativo. Anche il complementare aspetto scientifico, la raccolta di campioni di microfauna acquatica e di insetti per alimentare i safari cruenti del bergamasco dott. Franco Frezzato «armato di bisturi al laser e di draghinazza», è stato espletato con soddisfazione.

Riconoscente ringrazio:

- il Presidente e il Consiglio del CAI Bergamo per la comprensione e l'aiuto finanziario.
- la Ditta Fidauto per l'assistenza tecnica ai nostri razzi-vettore Ford Transit.
- l'Ambasciata d'Italia ad Ankara.
- il Sig. Ismail Erez, Ambasciatore di Turchia in Italia.
- le numerose Ditte che ci hanno fornito gratuitamente, con squisita signorilità, materiale alpinistico e alimentare.
- i Turchi tutti.

S. A.

NB. MOLTI NOMI SONO ATTENDIBILI COME SUONO MA NON COME GRAFIA



MAPPA DEL KAÇKAR ORIENTALE
MONTI PONTICI - TURCHIA - C.A.I. Bergamo 1971
rilievi: A. Sugliani - S. Arrigoni

Relazioni delle salite effettuate

SERT DAĞ m. 3240

Prima ascensione assoluta - Cresta Sud - 10 Agosto 1971 - Sergio Arrigoni e Angelo Fantinì (alternati). Seconda ascensione 12 Agosto 1971 - L. Battaglia e G. Sugliani.

Dal Campo Primo, m. 2810, ci si dirige a Est verso la costiera che congiunge il Sert Dağ col Tyrial puntando alla base della aguzza guglia che, guardando dal Campo Primo, si staglia a destra della cima principale. Si sale per il canale detritico di destra fino alla forcella (m. 3070). Dal Campo Primo ore 1,30. Da qui con tre tiri di corda si arriva in cima alla guglia (m. 3130). Si scende all'intaglio e si sale poi direttamente uno spigolo che offre in elegante arrampicata le maggiori difficoltà della salita. Con un alternarsi di creste e di spigoli affilati si giunge alla base dell'anticima che si supera per placche divertenti, con continuità, fin che si arriva in vetta.

Dal Campo Primo: ore 4,30. Difficoltà: 3° e 4° grado. Sviluppo: 600 metri circa. La discesa si effettua raggiungendo l'anticima Nord e percorrendo poi il versante Est in senso opposto a quello di salita.





TYRIAL m. 3290

Prima ascensione assoluta - Cresta Nord - 11 Agosto 1971 - Angelo Fantini e Fedele Corrent (alternati).

La cresta Nord appartiene alla costiera che congiunge il Sert Dağ col Tyrial e si presenta in un susseguirsi di snelle torri e pinnacoli. Dalla forcella m. 3050 (dal Campo Primo m. 2810 un'ora) si procede sul filo della cresta superando direttamente con medie difficoltà guglie e pinnacoli fin che si arriva sotto le ultime tre torri che offrono l'arrampicata più interessante. Affrontandole direttamente per otto tiri si arriva in vetta.

Dal Campo Primo: 5 ore circa. Difficoltà: 3° e 4° grado superiore (quest'ultima difficoltà è omogenea per otto tiri di corda). Sviluppo: oltre 700 metri. La discesa si compie per la Cresta Ovest-Sud-Ovest, che porta alla Sella Sud-Ovest (m. 3110). Questo itinerario, che offre difficoltà di 2° grado con qualche passo di 3° è stato percorso in salita nello stesso giorno, in poco più di un'ora, dalla cordata composta da Franco Perego, Luigi Buelli e Gino Pezzotta.

TEKE ÇAYIRI m. 3295

Prima ascensione assoluta - Parete Est e Crest Est - 12 Agosto 1971 - Luigi Buelli e Fedele Corrent (alternati); Sandro Aresi, Gino Pezzotta e Sergio Arrigoni (alternati).

Dal Campo Primo, m. 2810, si sale in direzione Ovest il nevaio che porta al Passo (m. 3050) che congiunge il gruppo degli Alti Parmak con quello del Sert Dağ. L'itinerario inizia in un grande diedro che caratterizza la parete Est e lo percorre per due filate di corda molto difficili finché raggiunge il filo di uno spigolo che porta ad una piccola forcella. Da qui si sale un gendarme posto all'estremità di una affilata cresta orizzontale, la si percorre per intero fino alla base di un altro gendarme che sta a guardia di una lunga cresta che si innalza fino al muro finale. Questo offre le ultime serie difficoltà per oltre un tiro di corda, poi la vetta.

Dal Campo Primo: 3 ore. Difficoltà: 3° e 4° superiore. Sviluppo: oltre 400 metri. Discesa per il versante Sud.





MARSIS m. 3245

Seconda ascensione italiana - Prima ascensione assoluta per la Cresta Nord - 13 Agosto 1971 - Sandro Aresi, Gino Pezzotta, Sergio Arrigoni (alternati).

Dal Campo Primo, m. 2810, in 40 minuti si giunge all'attacco della cresta Nord. Dopo quattro filate di corda sul filo della cresta si giunge alla base di un torrione che offre serie difficoltà per oltre cinquanta metri. Dalla cima ci si cala per percorrere una divertente cresta, in parte orizzontale, ricca di pinnacoli che, dopo cinque filate, porta all'intaglio sotto la vetta, caratterizzato da massi instabili di granito bianco con tracce recenti di frana. Da qui si sale un ardito torrione e dopo tre filate sempre sul filo della cresta, si affronta uno stupendo camino che dopo quaranta metri porta ad un comodo terrazzo. Si attraversa a sinistra per un tiro di corda e dopo aver ripreso la cresta la si percorre per oltre cinque filate finché si raggiungono le roccette facili sotto la vetta.

Dal Campo Primo: ore 5,30. Difficoltà: 3°, 4° e 5° grado. Sviluppo: oltre 800 metri. Discesa per il versante Sud-Est fino alla Sella Sud-Ovest (m. 3110) del Tyrial.

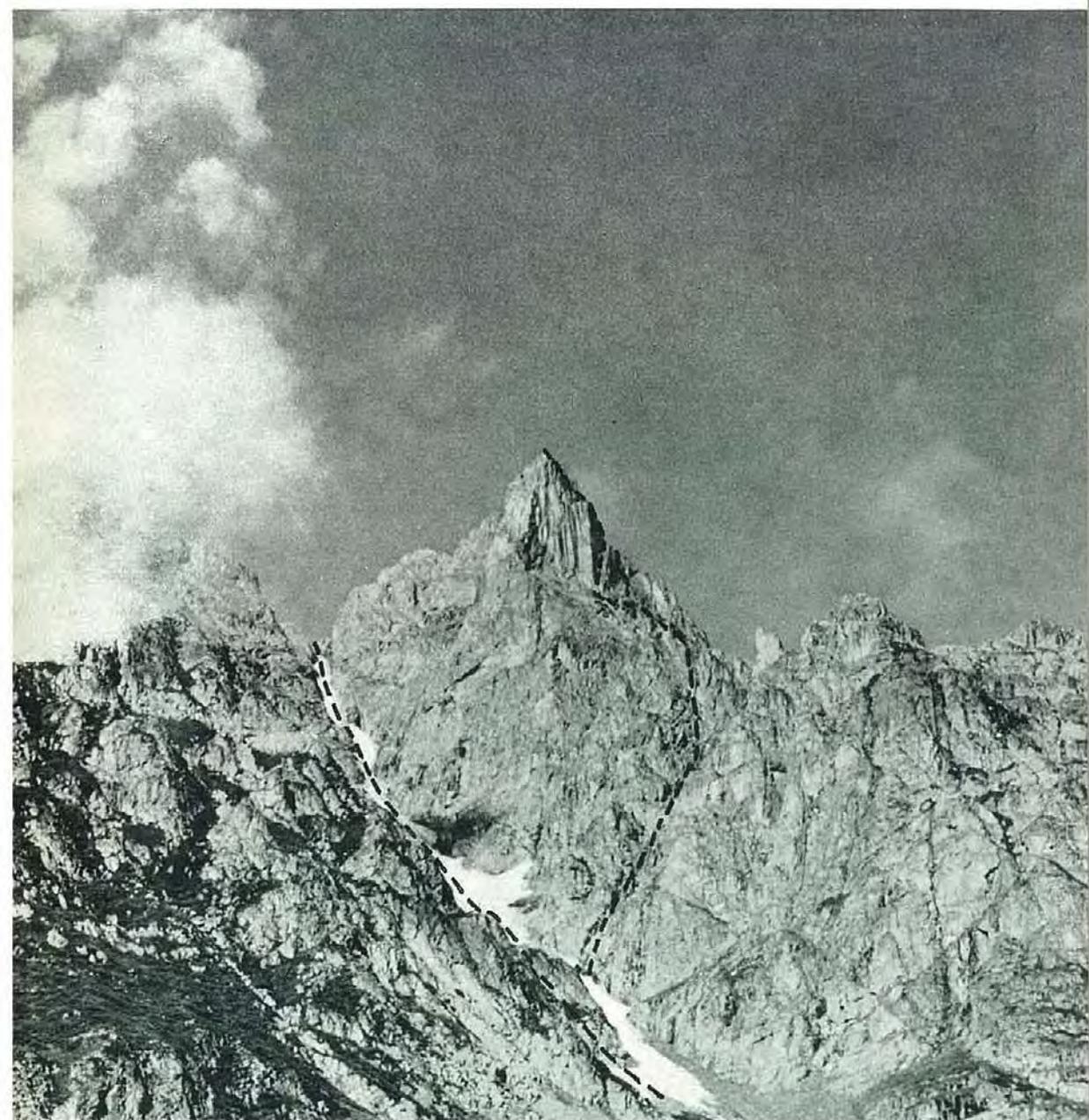
MASISIS m. 3375

Prima ascensione italiana - Dalla Forcella Ovest per la cresta Nord-Ovest - 13 Agosto 1971 - Angelo Fantini e Fedele Corrent (alternati).

A Nord-Est del Campo Primo, m. 2810, molto distante (più di 4,5 chilometri in linea d'aria) una imponente montagna, il Masisis, separa le zone di operazione dei due gruppi alpinistici. In circa tre ore e mezza, procedendo prima verso Nord e deviando poi verso Est, si perviene alla Forcella Ovest del Masisis, m. 3170; si percorre tutta la cresta Nord-Ovest, irta di pinnacoli fin sotto la torre sommitale che si supera con una filata di corda sulla sinistra, lungo un diedro-canale.

Dal Campo Primo: ore 5. Difficoltà: 3° e 4° grado fino alla cresta finale. Discesa per lo stesso itinerario.





II Kurumas Kar m. 3280

KURUMAS KAR m. 3280

Seconda ascensione assoluta - Prima ascensione italiana - Prima ascensione assoluta per il Canalone Est - 16 Agosto 1971 - Sergio Arrigoni, Sandro Aresi (alternati).

Il Kurumas Kar, visto da Nord-Est, è caratterizzato da un ripido canalone innervato che lo percorre verticalmente, nella sua interezza. Dal Campo Base, m. 2300, si procede verso Nord-Ovest fino alla base del canalone e lo si percorre direttamente incontrando pendii di 50-55 gradi e sul bordo roccioso di sinistra, fin che si perviene al termine, ad una selletta a quota 3200 m. Di qui, per facili rocce, in direzione N.N.E. si arriva in vetta.

Dal Campo Base: ore 3,30. Dislivello: oltre 700 metri. Discesa per il versante Sud-Ovest.

KURUMAS KAR m. 3280

Terza ascensione assoluta - Seconda ascensione italiana - Prima ascensione assoluta per la Cresta e lo Spigolo Nord-Est - 16 Agosto 1971 - Luigi Buelli, Fedele Corrent, Angelo Fantini (alternati).

Dal Campo Base, m. 2300, si procede verso Nord-Ovest fino alla base (m. 2600) della evidente Cresta Nord-Est. Dopo tredici filate di corda con qualche passo difficile si va di conserva verso lo Spigolo Nord. Si attacca il diedro di sinistra dello spigolo (direzione Nord-Est) e dopo due filate assai difficili si raggiunge il filo dello spigolo che si segue poi costantemente fino a raggiungere l'anticima (m. 3220). Ci si cala sul versante Sud riprendendo la cresta che porta, con direzione Nord-Est, in vetta.

Dal Campo Base: ore 7 circa. Difficoltà: 3°, 4° e 5° grado. Sviluppo: 1200 metri circa. Discesa per il versante Sud-Ovest.

TORRIONE SAADET KULE - Parete Nord

E. Panizza e A. Giovanzana.

Si attacca 15 metri a destra di una grande torre staccata dalla parete. Salire direttamente per due tiri di corda superando paretine (3° e 4° grado), sino ad una cengia erbosa. Spostarsi per circa 30 metri a destra sino alla base di un diedro strapiombante. Salire il diedro per 10 metri sino sotto un piccolo tetto, superare l'ostacolo a sinistra (5° grado) e da qui in vetta senza difficoltà.

Ore di arrampicata: un'ora circa. Chiodi usati: 5, di cui 1 lasciato.

SAVVAT m. 3348 - Spigolo Est

E. Panizza, L. Battaglia; M. Dotti, A. Giovanzana.

Dal Campo Base salire verso il colle a sinistra della Kuli Delj. Raggiuntolo seguire la cresta rocciosa che conduce sotto lo spigolo Est del Savvat. Da sotto lo sperone spostarsi a destra sotto un diedro-camino, salirlo in arrampicata sui bordi ed in alto dove questo si stringe in spaccata sino ad un buon terrazzo. Sulla perpendicolare del terrazzo salire una fessura ricoperta di licheni molto umidi. Finita detta fessura spostarsi a sinistra con una difficile traversata sino a raggiungere delle rocce più rotte e con elegante arrampicata raggiungere una enorme cengia sotto la seconda parte dello spigolo. Spostarsi a destra passando dove sono evidenti i segni di una recente frana (omerto). Tenendosi più vicino possibile allo spigolo salire uno sperone di roccia ben marcato. Un poco sul filo dello sperone, un poco sulla parete di destra dopo 4 tiri di corda si raggiunge la cresta che conduce alla vetta.

Dislivello: 400 metri circa. Ore di arrampicata: 4 ore. Difficoltà: 3° e 4° grado. Chiodi usati: 4.



SAVVAT m. 3348 - Cresta Nord

Augusto Sugliani, Paolo Panzeri (alternati), Giovanna Brissoni, Mariastella Invaldi - 10 Agosto 1971.

Dal Campo Base, m. 2415, risalendo con direzione Nord-Ovest la valle, si perviene ad una conca con dei laghetti a m. 2750. Si prosegue, scavalcando la costola Est del Savvat e girando sotto la parete Nord di questo, fino ad arrivare ai piedi di un ripido canalone innevato (ore 2) che, con direzione Est-Ovest, porta al colle Nord del Savvat m. 2950 (30 minuti). Da questo intaglio, seguendo il filo di cresta, con percorso logicissimo e senza grandi difficoltà, in due ore e mezza di arrampicata, si raggiunge la vetta del Savvat.

La discesa si svolge, con media difficoltà, per la parete Est, (che è da considerare la via normale di salita) lungo un canalone e per quello di sinistra scendendo, quando questi si biforca, fino a raggiungere le ghiaie che sovrastano i laghetti da dove ci si riunisce al percorso di salita dal Campo Base.

Dislivello: 550 metri dalla base del canale. Tempo impiegato: 3 ore dalla base del canale. Difficoltà: 2° grado con passaggi di 3°. Chiodi lasciati: 1.

SAVVAT m. 3348 - Parete Nord

E. Parizza e M. Dotti.

Dal lago sottostante la parete N.N.E. si sale verso lo sperone che è ben visibile in mezzo alla parete. Si attacca dove le rocce dello sperone affondano nel nevaio sottostante tra i canali di neve che scendono dal colle Nord-Est formando una V. Da prima si sale per rocce facili sulla faccia sinistra di un grande diedro (60 metri - 3° grado - 1 P.F.).

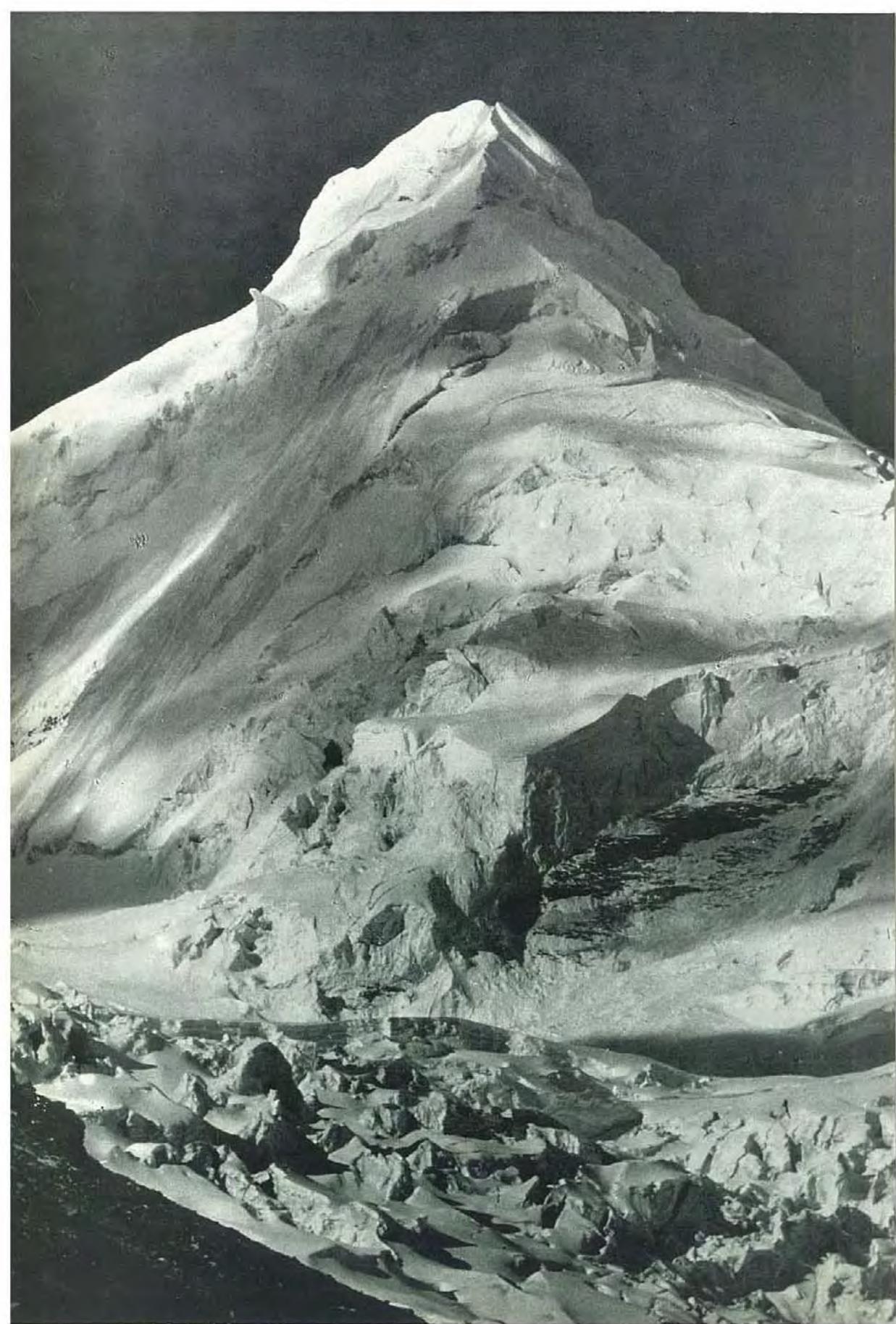
Al termine del diedro salire un camino strapiombante e uscirne a sinistra quando questo si allarga, guadagnando una cengia ricoperta di erba e licheni (40 metri - 4° grado - 2 chiodi - 2 P.F.). Seguire detta cengia sino sotto una fessura verticale che raggiunge lo spigolo (40 metri - 2° grado - 3 P.F.). Salire detta fessura sino sotto un tetto, uscirne a destra sino a raggiungere lo spigolo (40 metri - 4° e 5° grado - 3 chiodi - 4 P.F.).

Ora la salita segue lo spigolo. Salire un diedro proprio sopra il posto di fermata, uscire a destra e proseguire sullo spigolo per rocce verticali (35 metri - 5° grado - cordino a spuntone, 2 chiodi - 5 P.F.). Seguire lo spigolo per placche inclinate molto difficili sino ad una buona terrazza (40 metri - 4° grado - 1 chiodo - 6 P.F.).

La verticalità ora diminuisce, si sale sempre sullo spigolo sino ad una grande cengia che taglia orizzontalmente la montagna (60 metri - 3° e 4° grado - 7 P.F.). La via diretta ora è preclusa da uno sbarramento di tetti. Seguire la cengia verso destra per circa 100 metri (3° grado - 8 P.F.). Sino sotto un camino formato da una ciclopica quinta staccata dalla parete. Salire il camino sino all'intaglio (45 metri - 4° grado - 9 P.F.). Dall'intaglio salire puntando ad un diedro strapiombante tutto coperto di licheni sino ad una terrazza (35 metri - 5° grado - 4 chiodi - 10 P.F.).

Ora salire direttamente la parete sovrastante la terrazza sfruttando dette fessure verticali per 4 tiri di corda con passaggi di 4° e 5° grado, sino a che la verticalità diminuisce e per facili rocce si raggiunge la cima.

Dislivello dall'attacco: 800 metri circa. Tempo impiegato: 8 ore. Chiodi usati: 13, di cui 1 lasciato.



Ferie in Perù

Quando si dice la forza delle parole... Se un misero mortale ode la parola « spedizione » immagina un robusto e valoroso drappello di marcantoni alle prese con imponenti problemi logistici ed organizzativi, con sterminate regioni selvagge ed inesplorate, con montagnoni di ghiaccio che toccano il cielo.

Quando partono, li accompagnano i voti degli amici e dei parenti e la commiserazione dei belpensanti, quando tornano, se tornano, c'è la TV e la banda del paese e la sagra dei discorsi di occasione. Quello che qualifica una spedizione agli occhi del grosso pubblico non è l'importanza del risultato, di valutazione molto sfuggente e aleatoria, ma la coreografia e la grancassa.

Pertanto noi possiamo vantarci di aver organizzato e portato a termine la prima « antispedizione » nel CAI Bergamo: non abbiamo emesso proclami e non abbiamo convocato la TV, ma abbiamo detto fin dall'inizio che andavamo semplicemente a passare le nostre ferie in Perù.

In quel lontano paese c'erano dei monti che ci facevano gola e poiché viaggio, scalata e giro turistico con annesso shopping si potevano contenere nel breve periodo di vacanze che gli accordi sindacali ci consentono, decidemmo di dirigere le nostre prore verso quelle zone.

Tale modo di passare le proprie ferie sembrerà a taluno inconsueto, ma non c'è dubbio che non è meno legittimo di quello di andare bovinamente a farsi abbrustolire al sole delle nostre lerce spiagge.

A conti fatti, il nostro sistema di vacanza non è neanche molto più dispendioso di quello universale, specie se il CAI ci presta delle attrezzature: semmai è un po' più faticoso e non sempre è visto di buon occhio dalle mogli. Ma la fatica ce la mettiamo noi e non disturba nessuno e i brontolamenti delle mogli ce li sorbiamo supinamente per tutto l'anno e non vedo perché dovremmo incassarli anche durante le vacanze.

Beh, vi piaccia o no il nostro modo di fare le ferie, noi siamo andati a fare una capatina in Perù, in Cordillera Blanca per la precisione. Perché in Perù?

A questo mondo c'è chi è malato d'Africa, chi ha i piedi piatti e chi è malato di Sud America. Noi soffriamo di questa malattia, contratta ormai da lunghi anni, e l'unica cura valida che conosciamo è quella di ritornarvi non appena ci è possibile.

Quest'anno abbiamo diretto i nostri passi e quelli delle nostre cavalcature verso le metavigliose Ande della Quebrada Ishinca.

Il tempo purtroppo non ci è stato propizio, ha nevicato in modo del tutto inusitato, per cui le vette che abbiamo scalato, il Nevado Ishinca (5530 metri) e il Nevado Urus (5420 metri) ci hanno impegnato maledettamente e la preda più ambita, il Tocllaraju (6032 metri) ha respinto il nostro assalto.

A questo punto vediamo già che qualche supercompetente, abituato a soppesare il risultato di una spedizione extraeuropea a seconda dell'altitudine raggiunta, co-

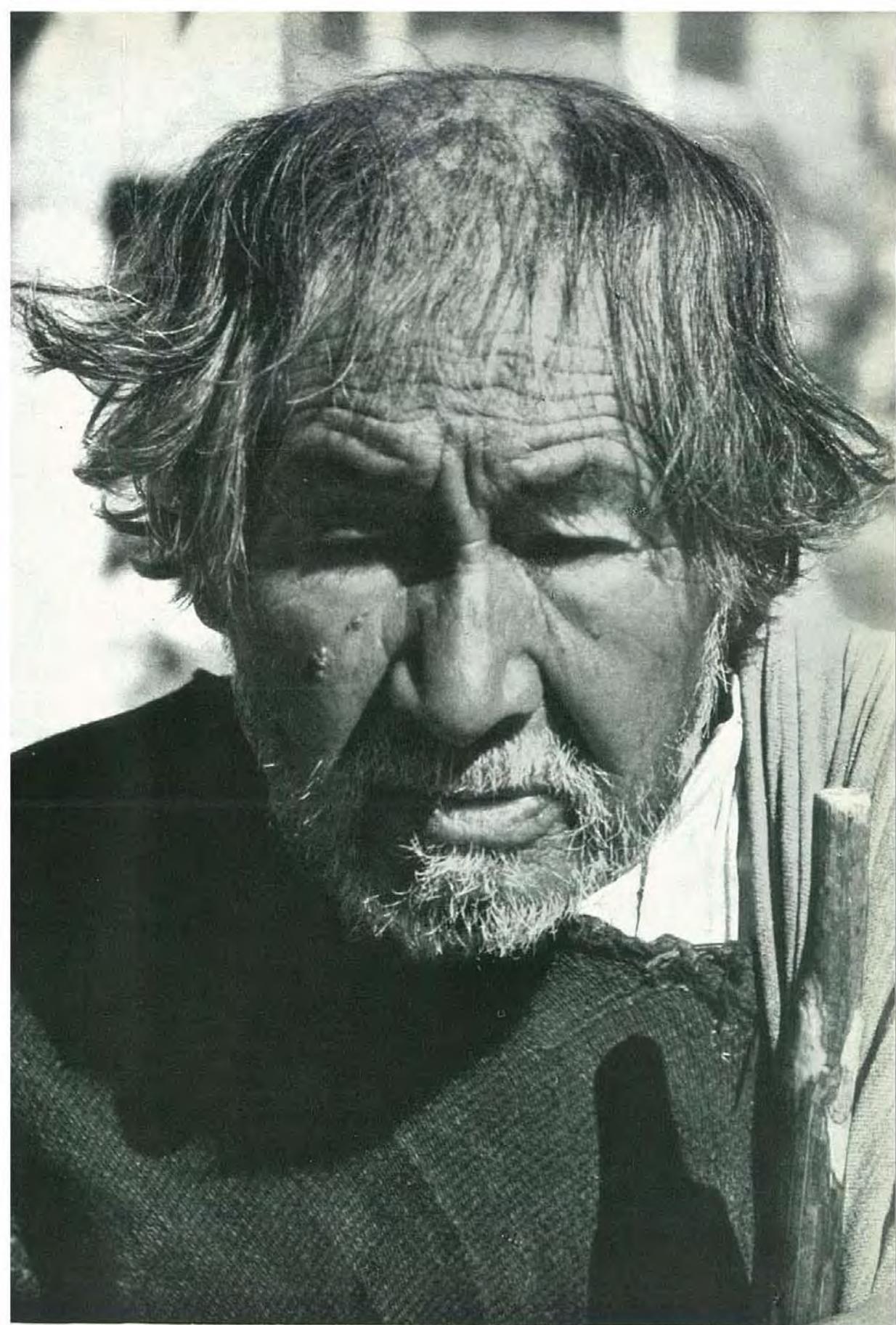
mincia a storcere il naso. Ma come al solito, le quote non devono trarre in inganno perché le difficoltà ambientali che abbiamo dovuto superare per raggiungere le vette, specie dell'Urus, non sono del tutto trascurabili.

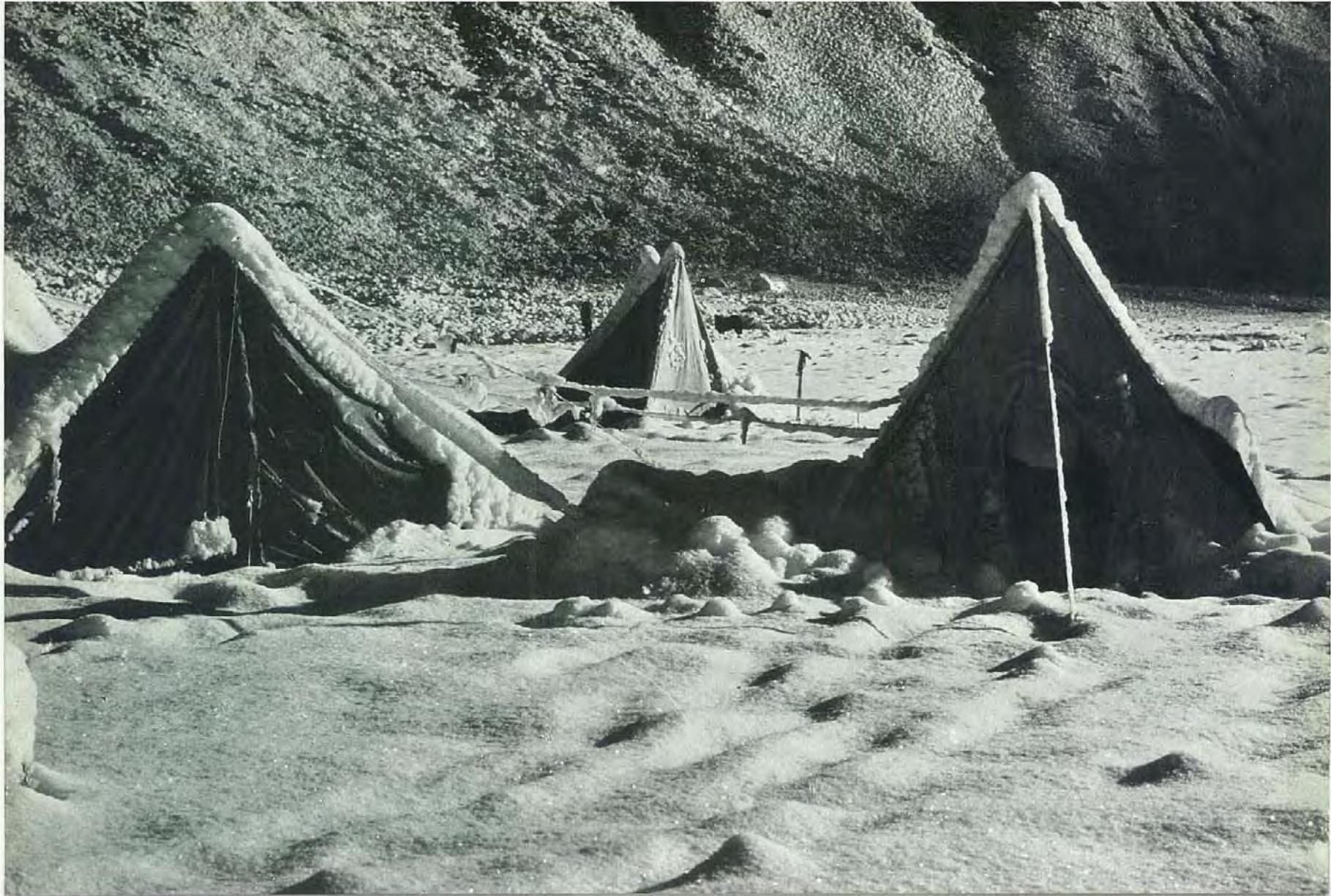
Quindi la nostra impresa ci ha pienamente soddisfatto e non abbiamo recriminazioni di sorta da fare nè giustificazioni da accampare verso nessuno. E non dobbiamo nemmeno arrampicarci sui vetri per dimostrare ai posteri, alla storia e alle patrie gazzette di aver risolto qualche ultimo problema, nè siamo costretti a contrabbandare un « sorro » per un gattopardo.

Abbiamo scalato due belle montagne in un ambiente che è tra i più meravigliosi del mondo, con un po' di fortuna avremmo fatto anche qualcosa di più, abbiamo visto il Callejon de Huaylas, « la Suiza peruana », sconvolto dal terremoto e abbiamo rivissuto con i superstiti le scene della loro agghiacciante avventura, ci siamo riempiti gli occhi e il cuore dei prodigi della Selva Amazzonica e dei suoi « selvajes » che si stanno imborghesendo; con buona pace di chi preferisce una fräulein di passaggio sulle spiagge nostrane. Che cosa volete di più?

Santino Calegari











Relazione tecnica della spedizione alla Cordillera Blanca

La « Cordillera Blanca », la più alta e la più bella delle « Cordillere Tropicali », corre da nord a sud per circa 180 chilometri nell'alto Perù, Dipartimento di Ancash, il cui capoluogo è la cittadina di Huaraz (3.100 metri). È vicina all'Oceano Pacifico che ne influenza in modo determinante il clima, ed è parallela alla costa e alla Cordillera Negra, dalla quale è separata dalla Valle del Rio Santa, più comunemente chiamata « Callejon de Huaylas ».

La nostra spedizione ha operato nella regione centrale di questa Cordillera, nella zona dei Nevados di Huaraz, comprendente diverse vette superiori ai 6.000 metri, d'aspetto regale e in genere di grande difficoltà. Ora tutte le cime di rilievo della Blanca, anche se molto difficili, sono già state salite diverse volte, e da parecchi anni si è in una seconda fase d'alpinismo per la conquista delle pareti e degli spigoli più arditati.

Da Huaraz raggiungiamo in camion il piccolo paesino di Collon metri 3.500 dove organizziamo la nostra carovana comprendente oltre a noi 5 alpinisti e ai 2 bravi portatori Victor ed Emilio Angeles, che già conosciamo dal 1960, anno cioè della prima spedizione alle Ande del CAI Bergamo, un arriero, 9 asinelli e 5 cavalli. Con questi potremo raggiungere comodamente il nostro campo base, godendoci il bellissimo paesaggio, dapprima fra campi di segale e di patate ben lavorati da comunità di Indios e più in alto tra boschi di « quenuales », alberi simili ai nostri sugheri, che rivestono il fondo della « Quebrada Ishinca », racchiusa tra pareti di granito a picco.

La sera del 9 agosto, 6 giorni dopo la partenza dall'Italia rizziamo le tendine del Campo Base a metri 4.200 in località Taiapampa. Una piccola Pamir ogni 2 alpinisti, mentre il luogo di soggiorno, la cucina, la mensa, e la « sala giochi », risultano costituiti da una provvidenziale grotta sotto un masso. In questa grotta in realtà passeremo gran parte delle nostre ferie, aspettando le brevi schiarite del tempo particolarmente inclemente.

L'11 agosto, partiamo decisi per la nostra prima meta, il Nevado Ishinca di metri 5.530, vetta nevosa compresa tra il Ranrapalca ad ovest ed il Palcaraju ad est. Superati i primi 800 metri di dislivello, raggiungiamo le lagune alte, indi per morene e piode poniamo piede sul ghiacciaio pianeggiante e intersecato da grandi crepacci. Suddivisi in tre cordate, Carlo Nembrini con Emilio Angeles, Graziano Bianchi con Giulia Perego ed il sottoscritto con Andrea Facchetti, ci alterniamo nel battere faticosamente pista nella neve fresca, seguendo la cresta Sud-Ovest fin sotto il muro terminale alto una trentina di metri e dall'aspetto alquanto arcigno.

Dopo un'ora di ottimo lavoro da parte del Carlo siamo tutti riuniti in vetta. Imbaldanziti dalla vittoria, osiamo pensare ora al Tocclaraju, certamente una delle più belle vette della Blanca, incombente sopra il nostro Campo Base con creste orlate di cornici e di muri paurosi; ma di notte un'abbondante nevicata ridimensiona i nostri progetti ambiziosi. Increduli guardiamo le montagne in ambiente del tutto

invernale. Anche le nostre tendine sono ricoperte da un manto di 30 centimetri di neve fresca.

Attendiamo 3 giorni, ma poiché il tempo trascorre veloce e solo 12 sono i giorni destinati alla parte alpinistica decidiamo di effettuare almeno un tentativo, anche se le condizioni non sono favorevoli.

Il 15 agosto con Carlo e Graziano, dopo 8 ore di salita piantiamo una tendina Pamir (campo I) sulla spalla del ghiacciaio a metri 5.250 sotto la vergine parete ovest del Tocclaraju. All'alba dopo una notte insonne, a causa del freddo, lasciamo il campo di buon'ora, ma dopo pochi metri ci rendiamo conto che il tentativo sarà destinato a fallire. In perfetto accordo ed anche in ottime condizioni fisiche ci alterriamo al comando per aprirci la strada in un metro di neve farinosa; sprofondiamo a volte fino alla cintola e nonostante ci si dia il cambio ogni 30 metri il procedere diventa sempre più problematico. Dopo 6 ore di sforzi siamo costretti a ritornare sui nostri passi avendo superato solo 250 metri di dislivello, mentre il tempo è di nuovo decisamente brutto. La sera nella nostra minuscola tendina riacquistiamo le forze e la fiducia in noi stessi. Decidiamo perciò l'indomani di tentare il Nevado Urus Este di 5.420 metri che, data la minore altezza e soprattutto l'esposizione più favorevole, dovrebbe presentarsi in migliori condizioni.

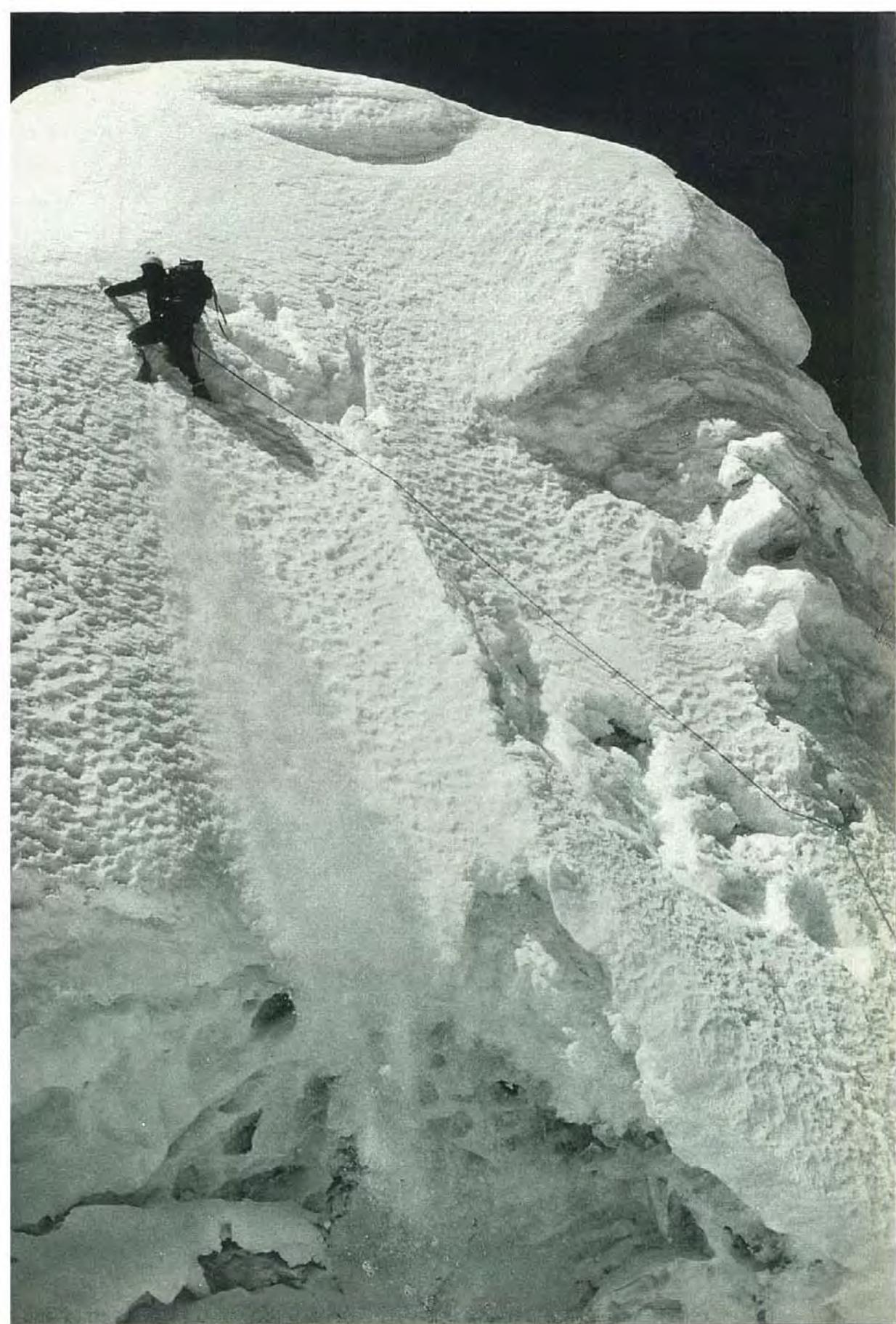
Pochi metri fuori dalla tenda del campo 1°, siamo costretti a calarci a corda doppia per 40 metri lungo il bordo del ghiacciaio per raggiungere il lato della Quebrada Akilpo, che seguiamo a lungo contornando magnifici laghetti fino alla base della cresta Est della nostra montagna.

Aggirati alcuni salti difficili ci troviamo presto sotto dei muri che sembrano precludere il passaggio. Una provvidenziale cengetta incisa nel ghiaccio in un ambiente fantastico, ci porta sopra l'ostacolo che sembrava insormontabile. La vetta è ora più vicina, anche se alcuni muri la difendono nel tratto finale. Aggirati i primi due, mentre il tempo è di nuovo brutto, ci troviamo sotto quello della vetta. Una breve svatura appena a destra del muro difficile e pericolosa, ci porta in cresta e in vetta. Ritorniamo direttamente al Campo Base scendendo per la ripida parete Sud dimostratisi in seguito pericolosissima per le continue slavine di neve farinosa.

La parte alpinistica è finita e all'indomani soddisfatti dei risultati raggiunti, smontiamo il campo e scendiamo a valle.

Ci attende ora un interessante viaggio nelle vallate Andine e più tardi nella foresta Amazzonica che ci lascerà un gradito ricordo e la nostalgia di ritornarvi.

S. C.









Un grano di pazzia

Forse il buon Padreterno, per meglio differenziarci l'uno dall'altro, ci ha collocato nell'angolo più remoto e meno definito del nostro intelletto un grano di pazzia, che, come brace sotto la cenere, arde continuamente e scoppietta ogni tanto incontrollato come una miriade di scintille.

Quel grano di pazzia, che da tanti anni, mi spinge a girovagare irrequieto sulle montagne di tutto il mondo; che mi coglie in silenzio al limitar del bosco ad ammirare quella fonte innarrivabile di meraviglie che è la natura, e poco dopo, con altrettanta intensità mi attira verso la parete, sempre più su sino in vetta, dove lo sguardo può finalmente correre senza ostacoli e sostare, a suo piacimento, su questa o quell'altra montagna.

Quel grano di pazzia, che, nelle notti insonni di bivacco, in un susseguirsi inarrestabile di pensieri, a volte mi fa credere che la felicità, che rincorro inutilmente nel pericolo, non è quassù sul piccolo terrazzino con le gambe penzoloni nel vuoto, con l'amico vicino che, beato lui, riesce ad assopirsi, ma è a portata di mano e di buona volontà giù nella valle, in città, nella vita serena e saggia di ogni giorno, pur in un mare di difficoltà.

Quel grano di pazzia che, nel mezzo di una notte della scorsa estate, mi fa scordare la sicurezza di un posto caldo sotto le coperte di quell'accoglientissimo nido d'aquile che è il Bivacco sul Rosa e mi butta, con l'amico Rino, nel buio della notte, verso l'incognito della via Brioschi sulla Est del Nordend.

Tre giorni fa ha nevicato sulla parte alta della parete c'è neve; forse abbiamo avuto troppa fretta, forse tribuleremo, pensiamo, ma la fiducia nell'esperienza e l'ansia, che ci attira da tempo verso questa meravigliosa parete, nonché il consiglio positivo di alcune guide di Macugnaga ed il sereno che veloce avanzava da nord, ci ha posto ieri sera sull'erto sentiero, che si inerpica nel cuore del Rosa fino al Marinelli.

Nella notte chiedo alla saggezza e alla prudenza la libertà di seguire, una volta tanto, solo la voce facile del desiderio, chiedo la libertà di sbagliare. Più tardi sulla parete capirò in quale misura.

Penso solo che sull'immensa parete sarò contento e mi avvicinerò sempre più alla felicità, di cui non conosco ancora il vero volto.

Per 800 metri tutto procede bene, solo un piccolo inconveniente iniziale ci obbliga a retrocedere circa tre tiri di corda per recuperare una piccozza scordata in un ricupero. Ma man mano che saliamo mi accorgo che quanto vo cercando mi sfugge sempre più. Ad ogni colpo di piccozza nel ghiaccio schizza più in alto e si perde irraggiungibile nella nebbia e nella tormenta, che ci avvolgono sulla parte più difficile della salita.

Alla corsa alla gioia subentra sempre più la fuga da una situazione, che si sta facendo ad ogni metro più critica. A quello stato di euforia, che accompagna una salita quando tutto si svolge nel modo pensato, subentra lo stato di consapevolezza delle grosse difficoltà, che ci circondano.

L'allegria diventa timore, la parola silenzio.

La seconda metà della parete è in condizioni invernali. Per settecento metri non

troviamo un posto di sosta; è un susseguirsi di difficilissime e vertiginose creste di ghiaccio infido e di misto dei più delicati.

Sono passati nel 1876, anche noi due saremo sul Nordend a mezzogiorno, pensavo ieri; come sempre quanto è diversa la realtà della domenica, del giorno dopo, dal pensiero, dall'attesa fiduciosa del sabato. Sono le due del pomeriggio e siamo in piena bagarre.

Solo l'orologio corre veloce in questo inferno; la tormenta, che non ci dà pace, ci nasconde il traguardo su in alto e ci illude ed atterrisce allo stesso tempo.

Lo sguardo si ritrae inorridito dal basso ove la parete si affossa spaventosamente ripida ed innevata; non capisco come abbiamo fatto a salire sin quassù, ma ormai non possiamo più ritirarci, la soluzione ha un'unica direzione verso l'alto.

Per la prima volta nella mia attività mi sento veramente scosso; sento fortemente la mancanza di allenamento, sento di non avere la caparbia forza di reazione di tante altre volte. Mi pervade un senso di acuto pessimismo.

Temo la tragedia, poiché la parete si fa sempre più difficile e la tormenta sempre più forte, avvicinandosi la notte; solo la forza di volontà non molla.

Dico quasi tutto al mio compagno, che ha capito. Rino, che sin qui ha arrampicato normalmente, si trasforma; prende decisamente le redini del comando, sente che dipende da lui la vita sua e di un amico.

Scarica con veemenza la sua bravura e le sue forze centuplicate sul ghiaccio vivo e ripidissimo; come una furia macina gradini su gradini, niente più lo ferma.

Questa notte, salendo nel buio sulla parete, cercavo qualcosa di impalpabile, di irreali, ora, sulla traccia di un amico, inseguo la realtà, la vita.

Rino davanti a me non molla e la sua figura assume per i miei occhi stanchi e sfiduciati, la fisionomia di un eroe da leggenda, che nessuna difficoltà riesce a fermare e nella lotta impari con la natura scatenata esalta il proprio coraggio, la propria bravura sino al trionfo.

Due ultimi difficili tiri di corda ci permettono di raggiungere alle 20,30, dopo 20 ore di sacrificio e di lotta, la cresta.

Sono animalescamente felice per avere ritrovato la vita, che sentivo sfuggirmi lentamente; solo la felicità dell'animo, che credevo ritrovare sulla vetta, come sempre, mi è sfuggita. Dolcemente come una farfalla, inafferrabile e bellissima, s'è posata sulla montagna accanto e con tante altre vette vicine o lontane.

Non so cosa dico a Rino, ma vorrei che dalla mia bocca uscissero per questo amico, che, come un buon vino, l'età migliora, parole sensate di ringraziamento e d'elogio. La convinzione che avrei fatto così anch'io, avvalora il legame di amicizia che ci unisce.

Mi rimane solo un po' di amarezza perché oggi non sono stato all'altezza della situazione, come tante altre volte; so di avere tentato di barare, affrontando una lunga e difficile ascensione non nelle migliori condizioni fisiche.

Perché ho fatto questo, io che insisto nell'affermare che un alpinista non deve essere un facilone, un superficiale e deve essere in grado di uscire sempre da qualsiasi situazione critica in cui si viene a trovare?

È tanto incontrollabile il grano di pazzia? Sino all'irreparabile? Eppure lo stesso grano di pazzia mi ha fatto vivere tanti momenti bellissimi.

Perché mi son lasciato trascinare troppo dal desiderio e dall'entusiasmo? Ne valeva la pena?

Solo più tardi, nella notte, un gelido bivacco sul ghiacciaio, quando stanco ed avvilito mi lascerò vincere dal sonno, mi eviterà di dare una risposta ad una domanda, a cui non ho mai saputo rispondere.

Nino Calegari





La cresta Sud dell'Aiguille Noire

Finalmente l'ultima doppia e poi giù di corsa lungo la morena verso il torrente; ci inclinammo su quell'acqua limpida e spegnemmo l'arsura della nostra gola centellinando goccia goccia quel liquido tanto prezioso, quella manna per tante ore agognata. Mi ripromisi in quegli istanti di non scordare mai la gioia, la felicità di aver riscoperto l'immensa e intensa ebbrezza che si prova nell'appagare le necessità primordiali della vita. Poi per l'ennesima volta rivolsi lo sguardo lassù alla Sud della Noire, e per l'ennesima volta ripetei a me stesso che era ben valso la pena l'aver tanto sofferto per quella cresta, per quelle guglie, per quella vetta che tanto mi hanno concesso di esperienze umane e morali. Scoprii che l'arrampicata di poche ore concede solitamente solo emozioni epidermiche, al limite oserei dire: «emozioni dell'acrobata». L'arrampicata che dura giorni e notti in bivacco, invece, amalgama l'alpinista alla montagna, e mentre egli partecipa intimamente dei suoi eventi la fa tutt'uno con il suo compagno, e le sensazioni epidermiche in lui fanno posto ad emozioni più profonde, più intense specialmente durante i bivacchi.

Mi rammarico soltanto di aver scoperto troppo tardi quanto sia esaltante l'arrampicare fra i monti così come in questa salita al Monte Bianco.

* * *

Salutammo i simpatici coniugi Dezza che avevano ospitato Franco, Natale e me in questi giorni d'attesa e lasciata la provinciale ci avviammo in macchina lungo la Val Veni. Stupefatto di non notare alcun sentiero che ci portasse in quota, chiesi incuriosito a Franco da che parte ci si inerpicasse per raggiungere il bivacco La Noire. Sorrise, forse perché la medesima domanda se l'era posta lui stesso la prima volta che era salito al bivacco per tentare la stessa via; e si... perché bisogna sapere che per Franco la Sud della Noire era ormai diventata una fissazione tanto era il tempo a cui ci stava pensando e... le volte che l'aveva tentata.

Lasciata la macchina all'ombra di un abete e ricontrollato per l'ultima volta lo zaino come fosse un rito sacro, ci avviammo lungo la morena a passi lenti verso il bivacco. Il sentiero che dapprima scompariva e ricompariva zigzagando fra cespugli e piccoli abeti, si liberò poi all'improvviso verso la luce, per inerpicarsi lungo la parete, fra cascate luminose di torrenti.

Il sole alto nel cielo appesantiva dapprima alquanto il nostro andare, ma ben presto dimentichi del caldo e della fatica procedemmo spediti verso l'alto divertendoci anche sulle roccette facili che accedono al bivacco. In un'ora e mezza, con qualche rimostranze da parte di Franco, eccoci al rifugio La Noire. Sostiamo una decina di minuti, il tempo per decidere se pernottare al bivacco oppure più avanti, già in parete all'intaglio del Pic Gamba. Prevale l'idea del bivacco in parete e si riparte risalendo la morena.

Siamo soli in quel tardo pomeriggio di quella tarda estate, e ognuno di noi a testa china, silenzioso cammina assorto nei suoi pensieri. Sopra di noi tutta la formi-

dabile muraglia nera della Sud-Est della Noire e dentro di noi la gioia inconscia di sentirci liberi.

Di quando in quando mi fermo sui miei passi e nella tranquillità più assoluta di quella solitudine meravigliosa, mentre ascolto lo scricchiolio dell'andar cadenzato dei miei amici, guardo le loro ombre scivolare silenziose, poi faticosamente arrancando verso l'alto penso ai miei bambini ed alla gioia che proverò un giorno nel vederli dinnanzi camminare fianco a fianco in silenzio magari su queste stesse morene.

Il sole scomparendo oltre la Ovest della Noire lascia spazio alle prime ombre della sera. Legati procediamo oltre le prime roccette e poi lungo il canale sino ad un comodo terrazzino ad una lunghezza di corda dall'intaglio del Pic Gamba. Con cura metodica ci sistemiamo per il nostro primo bivacco, mentre Franco s'appresta a riscaldare, con l'unico fornello da campo, una bevanda calda.

S'accendono le prime luci laggiù a fondo valle. Le rocce nere della Noire si illuminano quasi d'incanto al sorgere silenzioso della luna. Sistemati nei sacchi da bivacco e ancorati alla parete ci apprestiamo a trascorrere la nostra prima notte. Poche frasi e la speranza che domani il tempo sia clemente, poi spente le lampade, nel silenzio più assoluto cerchiamo di appisolarci aspettando l'alba. Guardo i miei compagni immobili. Sono sereno di essere quassù con loro, mi sento quasi inconsciamente protetto dalla loro esperienza e dalla loro amicizia e felice per la nostra comune passione. Natale accartocciato contro la parete e invisibile nel sacco da bivacco è immobile: domani lo attenderà una giornata durissima e lui come sempre sarà all'altezza della situazione; è un rocciatore formidabile quel ragazzo, ma sono soprattutto la sua bontà, la sua gentilezza, la sua semplicità d'animo che lo fanno veramente un grande amico. Franco avvolto a malapena nel suo sacco sta fumando l'ultima sigaretta e credo stia pensando che domani forse... Mentre lo osservo glielo auguro di tutto cuore, e mi sorprende a pensare che io da ragazzo gli alpinisti, quelli veri, li immaginavo come Franco; di poche parole, un po' rudi ma sinceri, volitivi e profondamente buoni, e domani questo mio amico confermerà quanto fossero vere le mie visioni da ragazzo.

Sarà un caso... o il volere del destino ma ho l'impressione che il malocchio mi stia sempre appresso: la settimana prima a causa della dimenticanza di una chiave ho dovuto rinunciare allo spigolo Ovest del Cengalo; oggi, causa il rotolamento dell'unico fornello da campo lungo la Sud della Noire, saremo costretti per due giorni a deglutire saliva ed a rosicchiare neve cosparsa di aranciata in polvere per calmare la sete che ci tormenterà per quasi tutta la salita.

Prima che il sole ci raggiunga siamo già oltre il Pic Gamba sullo spigolo che ci porta alla Punta Welzenbach. Il tempo non poteva essere più clemente con noi. La roccia solida, le difficoltà non molto elevate e l'indescrivibile visione di tutta la catena del Bianco rende la salita divertentissima.

Franco che ha preso il comando, lo si vede arrancare, con la sua calma olimpica, verso l'alto, ma sopra tutto, durante i primi tiri di corda lo si nota soffrire moltissimo a causa delle membra ancora fredde, della sete che gli sta attanagliando la gola e senz'altro dei postumi di quell'esaurimento che nonostante tutto gli era rimasto ancora in corpo e che lo aveva fatto rinunciare già una prima volta a questa salita; eppure stringe i denti con una forza di volontà veramente straordinaria. Quella poca acqua che ci è rimasta se la berrebbe tutta d'un fiato, ma quando gli diciamo che dobbiamo risparmiare quel liquido tanto prezioso, si bagna le labbra e prosegue sudando come un forsennato verso la Punta Welzenbach. Natale si offre di passare primo e vi rimarrà per tutta la salita.

Diedri, fessure, pareti, doppie e traversate si susseguono ininterrottamente. Superata la Welzenbach una decina di metri sotto la punta sul versante Est, attacchiamo

la Purata Brendel. Le difficoltà si fanno di ora in ora sempre più sostenute. A tiri di 3° grado si intercalano altrettanti di 5° grado.

Il sole ormai alto, la sete ed i primi sintomi di stanchezza incominciano a far sentire la pesantezza della salita. La nostra speranza di poter bivaccare in discesa sulla Est vanno gradatamente affievolendosi. Si parla poco e si cerca di ritardare il meno possibile il nostro andare.

Natale con una tecnica ed una volontà veramente eccezionali affronta in continuazione camini, diedri e pareti con tanta sicurezza da far dubitare se quello sia veramente cosciente che sta arrampicando su difficoltà a volte molto elevate ed ad una quota di 3.000 metri. È formidabile!

Franco ormai ripresosi completamente lo segue con una maestria e con una calma che solo un'esperienza par suo gli può fornire.

Il sole già oltre la metà del suo corso illumina la Ovest della Noire. Siamo in vetta alla Ottoz e sostiamo un attimo per riprendere fiato. Dire che mi sono seduto sarebbe travisare i fatti: mi sono letteralmente lasciato andare ed appoggiato ad un masso ammirai per qualche istante tutta la maestosità del Bianco: di fronte a me i Grandi Pilastrini si drizzano poderosi verso la vetta del Bianco e si perdono nel ghiacciaio del Frenej orrido ed insieme affascinante e delimitato ad Ovest dalle creste della Innominata; più a valle, ai margini degli alti pascoli il Rifugio Monzino. Sulla nostra destra il poderoso ghiacciaio della Brenva si erge poi in modo impressionante verso il Bianco formando la glaciale muraglia della Brenva.

Natale mi scuote dal mio torpore. Bisogna andare, è necessario giungere in vetta prima che faccia buio.

« L'ultimo salto » pensiamo. Forza Natale, ci siamo. Riparte il piccolo grande uomo: ora a gambe divaricate, ora con le palme delle mani rivolte verso l'alto a contatto con appigli impossibili, ora con tutto il corpo proteso verso il vuoto in un equilibrio instabile. Supera lo spigolo. « È fuori ». No, si ferma in una posizione assurda, sotto lo strapiombo. Non riesce a procedere. « Molla la corda », urla. La corda oltre lo spigolo non vuole mollare. Sono attimi eterni. « Non ce la fa », penso, ed ho paura. Mille terrificanti pensieri si affollano alla mia mente. È fuori! Sei formidabile Natalino.

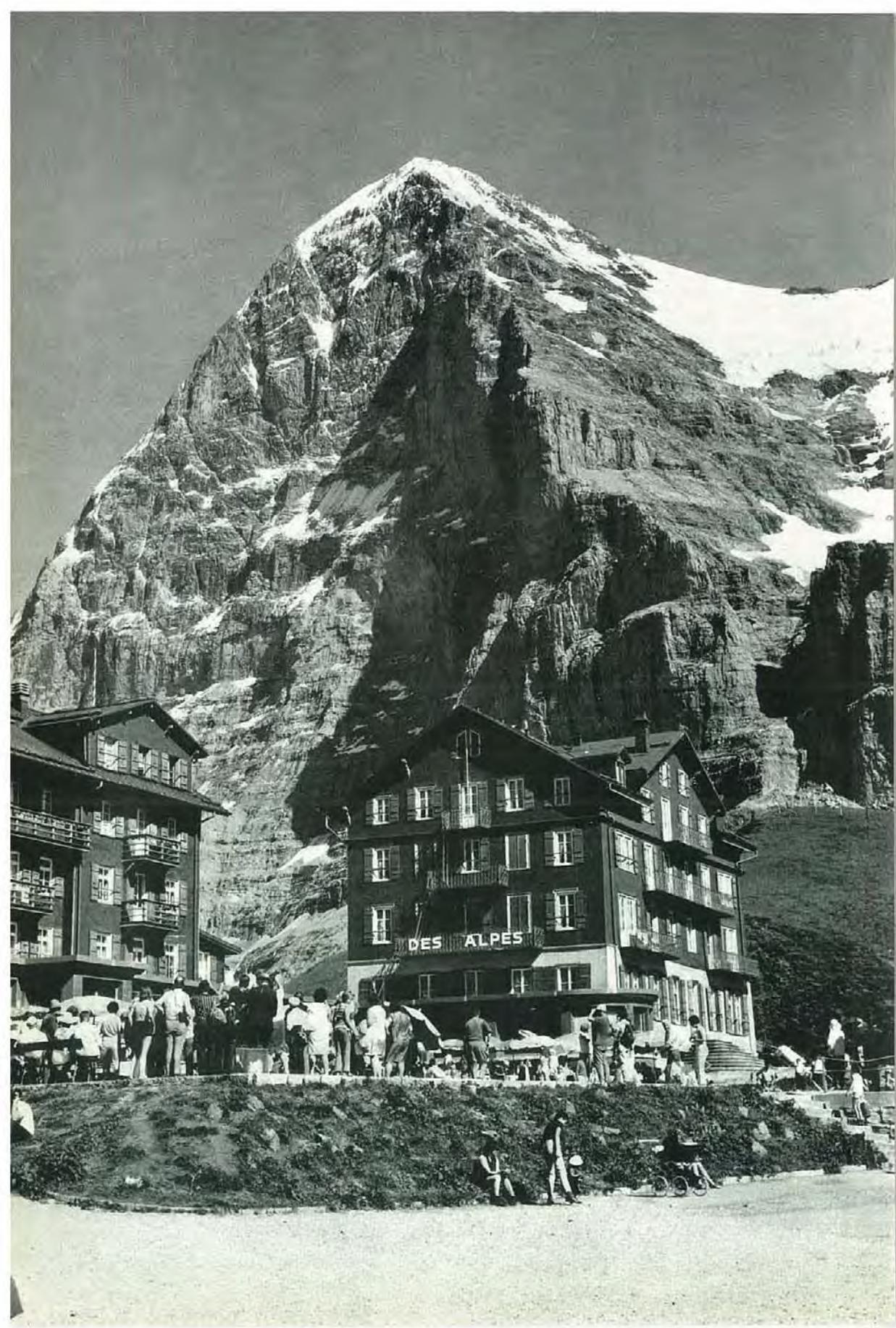
Sono forse tredici ora che stiamo arrampicando senza un attimo di respiro. La gola è riarsa: deglutiamo saliva e rosicchiamo la neve. Procediamo un po' barcollando su per un canalone friabile, superiamo l'ultimo passaggio e... ho... no! Non è ancora la vetta. È la Punta Bich. La delusione è grande.

L'Aiguille Noire si trova sulla nostra destra invisibile sino all'ultimo momento. Ora il freddo è intenso. Il sole è scomparso e le ombre della sera avanzano velocemente. Ancora una doppia e poi... domani sulle ultime roccette facili saremo in vetta.

A circa due lunghezze di corda dalla vetta ci fermiamo per il secondo bivacco. Avremmo desiderio di bere qualcosa di caldo e semplicemente... di bere, ma è un sogno. Ci rintaniamo nei sacchi e rosicchiamo neve cosparsa di aranciata in polvere attendiamo l'alba. Rannicchiato mi sorprende a contare le stelle poi mi stanco e socchiudo gli occhi. Non riesco a dormire. Il freddo è pungente. Franco russa, ma poi si sveglia e si accende l'ennesima sigaretta. Non riesco a capire se quel non so che di euforia che mi sento addosso sia felicità od orgoglio. Non ho mai capito dove termini la felicità ed inizi l'orgoglio o viceversa.

Siamo in vetta. Poche parole, una stretta di mano, l'ultimo giro d'orizzonte sul Monte Bianco che mi ha stregato e poi con... piacere riprendiamo la strada del ritorno sulla Est (e... che strada).

Franco Rota



Eiger: un'idea fissa

Già da tempo avevo in testa l'idea fissa di voler salire questa montagna. Non mi interessava da quale versante, ma volevo a tutti i costi raggiungerne la vetta. Forse ero stato influenzato dal molto parlare della sua funesta Parete Nord, o forse ero solo attratto dalla forte passione che ho sempre avuto per la montagna.

Premetto comunque che, per le mie capacità alpinistiche, non mi era mai passata per la mente l'idea di affrontare la parete Nord. Ora poi che ho avuto modo di conoscerla da vicino, ancora rabbrivisco al pensiero di doverla attaccare.

Verso fine Luglio perciò decido. Devo trovare ad ogni costo qualche amico. Propongo la cosa a Pepi e questi accetta con entusiasmo. Non solo, ma accettano anche Abramo e Gabriele.

Visto che il tempo si mantiene al bello su buona parte dell'Europa, decidiamo di partire il nove Agosto. Così quel lunedì di buon mattino, con una cinquecento « molto pratica sulle strade Svizzere » e un millecento, lasciamo i nostri paesi per la meta agognata.

A Ponte Chiasso, un po' di brivido a causa della Dogana Svizzera che vuole vedere cosa portiamo nelle macchine. Ma poi tutto si risolve bene malgrado i sei bottiglioni e quattro fiaschi di vino che ci eravamo premurati di prendere con noi per non rischiare di gonfiarci di birra.

Proseguendo superiamo il Passo del San Gottardo, scendiamo ad Andermatt per poi continuare su altri passi e meravigliose vallate fino a Grindelwald. Qui giunti a mezzogiorno, abbiamo subito modo di osservare la nostra montagna proprio dal versante che l'ha resa tanto celebre. Provvediamo a rizzare la nostra tenda in un campeggio e a mangiare qualcosa dopo tante ore di macchina.

Abramo col suo tedesco, cerca subito di cavare qualche informazione a gente del luogo, circa la via di salita che non abbiamo ancora deciso, anche perché a casa pur prodigandoci nel trovare qualche fonte d'informazione, nessuno ci aveva saputo dare notizie in merito, salvo che bisognava andare a Grindelwald. Purtroppo quanti venivano interpellati o non volevano o non sapevano effettivamente da quale parte si poteva salire senza andare incontro a grosse difficoltà.

Decidemmo pertanto di partire subito. Lasciata la nostra tenda (che ci sarebbe stata invece molto utile) ci rechiamo alla stazione della Jungfrauoch e prendiamo il trenino. Breve sosta alla prima stazione della Kleine Scheidegg, da dove si può contemplare molto da vicino la maestosa Parete Nord. Qui incontriamo due Inglesi che hanno il nostro stesso programma ed inoltre posseggono una guida nella quale sono ben tracciate le numerose vie di salita di tutte le montagne del gruppo della Jungfrau. Ovviamente cerchiamo subito l'Eiger. Dopo averla ben consultata decidiamo di salire per la Parete Ovest che ci sembra abbastanza facile. Prendiamo nuovamente il trenino per portarci alla nostra base d'attacco.

Appena giunti alla Stazione dell'Eigerletscher, gli Inglesi provvedono al montaggio della loro tenda, mentre noi ci rechiamo subito all'Hotel per prenotare il posto per la notte. Con nostro vero stupore ci viene negato l'alloggio. Cerchiamo nuovamente di farci intendere, pensando ad un malinteso, anche perché un dipendente della ferrovia in precedenza ci aveva detto che l'Hotel era vuoto e che perciò per il pernottamento non c'era di che preoccuparsi. Ma purtroppo la risposta fu ancora no.

Ci trovavamo in un bel guaio, dover dormire a quasi 2400 metri all'aperto e solo uno di noi aveva con sé il sacco da bivacco. La cosa non ci sorrideva molto. Cosa avremmo dato per avere la nostra tenda! Comunque sia, prendiamo la cosa filosoficamente e decidiamo di trovarci almeno un posto riparato sperando che il tempo non cambi.

Mentre ci prepariamo un po' di minestra col nostro fornello, passa un signore con un bel cane, lo salutiamo e non ancora del tutto rassegnati gli chiediamo se non ha qualche posto al coperto onde poter trascorrere la notte, ma anche questi pare non la intenda. Gli offriamo del vino, uno, due bicchieri bei colmi. Ora sembra incominci a ragionare e spiega al nostro interprete Abramo che se ci adattiamo potrebbe vedere di sistemarci nel canile, dove egli alleva meravigliosi cani da valanga. Ci diamo un'occhiata e accettiamo subito, più che altro per garantirci un tetto, perché da queste parti il tempo cambia con estrema facilità. Prendiamo nuovamente la nostra roba e ci rechiamo nella nuova dimora. Il cane che doveva passare la notte in quella « stanza » viene trasferito altrove e al suo posto entriamo noi.

Appena dentro un puzzo ci toglie il fiato, ma poi a poco a poco mentre ci prepariamo il giaciglio con sacchi vuoti adibiti al trasporto del mangime per i cani, ci abituiamo e non ci sembra poi tanto cattivo. Solo al mattino, quando già da tempo eravamo partiti e stavamo già arrampicandoci su per l'Eiger ci rendemmo effettivamente conto quanto doveva essere forte quell'odore. Puzzavamo ancora come nessun altro animale selvatico.

Con tempo splendido, iniziamo la salita su continui piccoli salti rocciosi e dopo circa mezz'ora giungiamo su un pianoro ghiaioso. Da qui un piccolo nevaio che termina con una lingua di neve ci porta su delle roccette facili ma molto insidiose perché ricoperte di ghiaia e sassi. Procediamo legati, in conserva: Abramo ed io, Gabriele e Pepi. Dopo aver superato il primo salto, incontriamo il punto più facile della salita: ci innalziamo addirittura con traccia di sentiero che ci porta fin sulla cresta che ci divide dalla Parete Nord. Lasciata la cresta cominciamo nuovamente ad arrampicare sempre abbastanza facilmente. Ora però si fa vivo un po' di vetrato che man mano ci si alza va sempre più aumentando.

Giungiamo così dopo più di tre ore ad una traversata che ci rende la vita piuttosto difficile. Prima Gabriele tenta di passare senza ramponi, ma poi a causa del ghiaccio vivo che ricopre le rocce, torna indietro e calzati i ramponi attraversa. Lo seguiamo assicurandoci fin dove termina il vetrato. A questo punto abbiamo raggiunto i due Inglesi partiti prima di noi, ma che poi per le condizioni poco buone di uno di loro hanno deciso di rinunciare e si apprestano a fare ritorno.

Continuiamo su roccette più o meno ripide che ci consigliano sempre molta attenzione, sia per gli appigli tutti alla rovescia che per la friabilità delle stesse.

Dopo cinque ore e mezza incontriamo in un passaggio piuttosto delicato per la presenza di neve e ghiaccio, due Giapponesi che facevano ritorno dalla Parete Nord che proprio da questo punto si poteva nuovamente ammirare in tutta la sua grandezza. Calziamo ancora i ramponi e proseguiamo.

La fatica incomincia a farsi sentire e la vetta è sempre molto lontana. Ci innalziamo così sempre con molta cautela fino alla cuspide finale che si preannuncia piuttosto faticosa, sia per la pendenza che per la neve e ghiaccio che la ricoprono. Difatti al primo contatto constatiamo che sotto quattro dita di neve instabile c'è ghiaccio vivo. Richiede perciò molta prudenza nel proseguire. Il morale però ora è alto e alle tredici in punto, dopo sette ore di salita, possiamo toccare finalmente la vetta del « nostro Eiger ».

Gianni Ruggeri

(Sottosezione C.A.I. Valgandino)

Dent Blanche: il mio primo quattromila

Erano le sei di mattina del 25 luglio quando uscimmo dalla calda e confortevole Cabanne Rossier per salire la Dent Blanche. Il cielo era sereno di un azzurro mai visto e le montagne gli facevano da anfiteatro tutt'intorno. Nel ghiacciaio sottostante alcune cordate si stavano avvicinando con passo lento e regolare alla più famosa Dent d'Hérens. Formammo quattro cordate di tre elementi ciascuna: io ero legato con Ugo e Giacomo. Ci incamminammo verso la cresta Sud della montagna, silenziosi e con passo lento e cadenzato. Procedemmo in gruppo per circa mezz'ora finché sbucammo sul ghiacciaio Sud. La giornata si manteneva bella, anche se piuttosto fredda. Ci fermammo per rimirare la sagoma inconfondibile del Cervino, la cui vetta è una meta agognata da tutti.

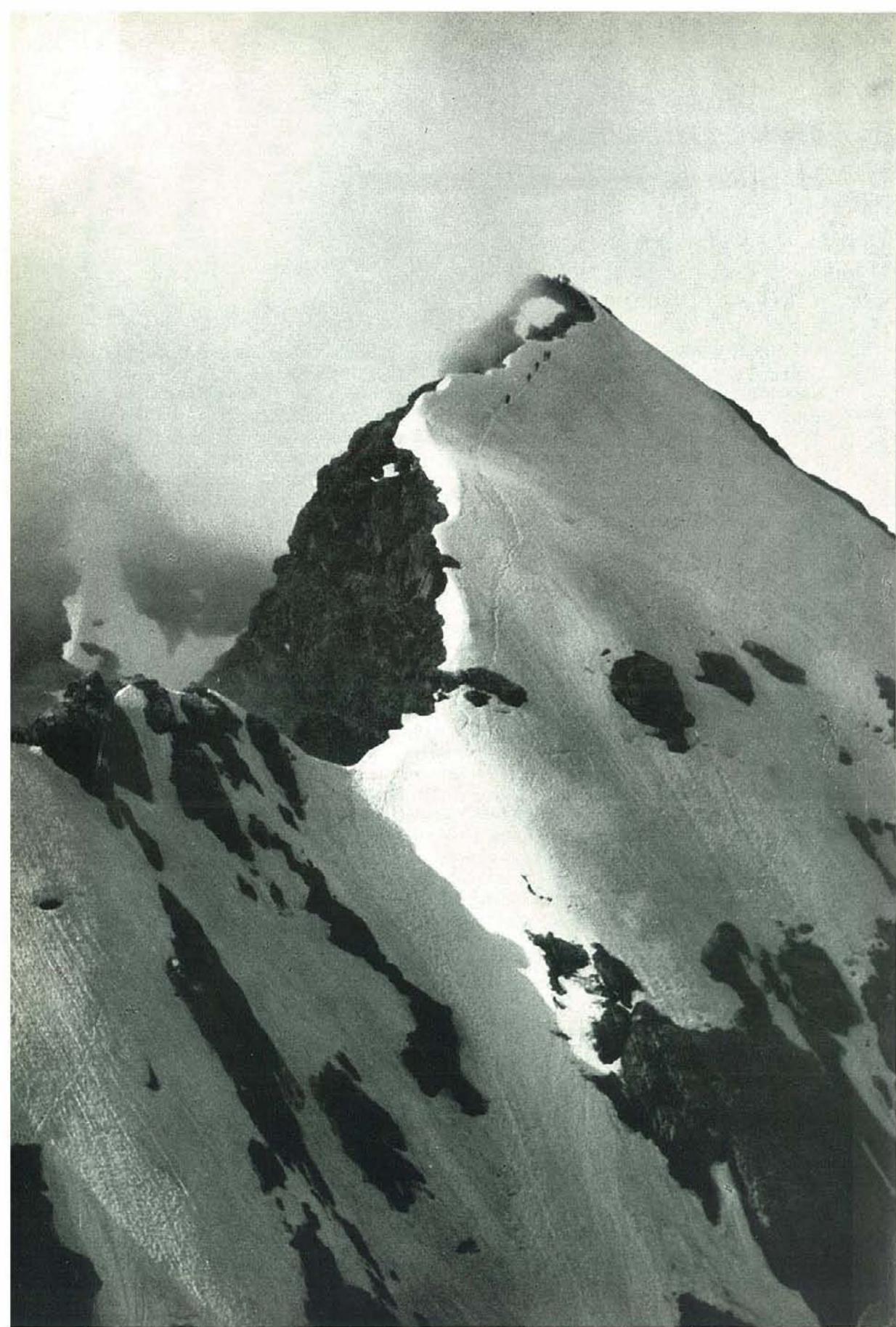
Si partì risoluti e decisi di essere in vetta quanto prima. Procedemmo molto in fretta, finché giungemmo a un canalino, dove le nostre speranze di ritorno per mezzogiorno caddero. Questo canale era ghiacciatissimo e stretto cosicché si dovette gradinare con tanta fatica e pazienza. La mia cordata uscì per ultima, dopo quasi un'ora e mezza. La vista del sole ci confortò e ci ridiede le speranze perdute. Da qui, l'arrampicarsi era bello e piacevole, anche se la scalata senza i guanti non era proprio un divertimento.

Guadagnammo così diversi metri di dislivello e sbucammo sulla cresta nevosa finale. La percorremmo felici perché oramai sapevamo che la vetta non doveva essere distante, e infatti, poco più tardi, apparve mezza sepolta nella neve, la croce della Cima. Non so descrivere quello che ho provato quando ho toccato quella croce, so soltanto che mai come allora ho capito il significato di quella stretta di mano che ci si scambia. La stretta di mano che è ormai entrata a far parte dell'alpinismo come la corda ed i chiodi, la stretta di mano che premia le tue fatiche, la stretta di mano che ti fa sentire come non mai vicino ai tuoi compagni, la stretta di mano che ti fa capire quali sono veramente i valori dell'alpinismo.

Il panorama, tutt'intorno era stupendo e un silenzio interrotto soltanto dal boato di qualche valanga o seracco che cadeva, era profondo.

Partimmo subito dopo, altrimenti, saremmo giunti troppo tardi al rifugio. La discesa fu piacevole e soprattutto allegra perché, quel giorno ci eravamo sentiti anche noi un po' dominatori e avevamo anche noi provato la soddisfazione di vincere un 4.000.

Consuelo Bonaldi



La lezione dello Scais

Mi volto indietro e vedo la cresta e la vetta del Redorta illuminate dal sole. E' una mattina chiara ma dal fondo della Val di Coca salgono le solite nebbie che a tratti conferiscono aspetti fantastici all'ambiente e provocano l'illusione di trovarsi chissà dove, isolati e lontani da tutti su queste creste dello Scais. Sul Redorta c'è già una comitiva salita lungo la cresta nord, e si vedono benissimo, sui ripidi pendii nevosi che piombano sulla Vedretta di Scais, le piste di salita.

* * *

Mi ritrovo, dopo tanti anni, sulla cresta della « fetta di polenta », la prima elevazione della lunga cresta sud dello Scais. Ieri sera, al Brunone, mio fratello ha insistito perché ritornassimo sullo Scais, memori delle belle e nostalgiche battaglie giovanili, mentre io insistevo perché salissimo il più facile, pacioccone e simpatico Redorta. In fondo, gli dico, chi ci obbliga a ritornare su quel marciame dello Scais, dove le cadute di pietre, le cengie esposte e malsicure, i canali franosi, ci riportano alla memoria antiche avventure e non sopite paure? Insisto sempre più debolmente finché al mattino, giunti sul pianoro sotto il gran canalone centrale del Redorta, anziché infiltrarci su attacchiamo quella gola nevosa che conduce sulla Vedretta dello Scais. E' fatta, ormai non mi resta che seguire le orme di mio fratello che sale sempre più velocemente verso la Bocchetta di Scais. C'è sole, luminosità e un biancore accecante, ma il versante occidentale dello Scais, con la lunga e frastagliata Cresta Corti e il Canale Baroni, non mi attirano. Sono repulsivi, con le placche lucide di vetrato, tutto in ombra, freddo e terribilmente scostante. Dò uno sguardo ancora all'ampia parete, con i canalini innevati, e uno strano senso di paura mi assale. Vorrei tornare indietro, riprendere il canale del Redorta, salire felici incontro alla vetta che si staglia lassù, facile ed invitante. Ma il fratello inesorabile mi spinge verso la bocchetta, verso quell'intaglio stretto ed affascinante che si apre lassù al sommo della vedretta, dove le due creste, la sud dello Scais e la nord del Redorta, si incontrano.

Forse lassù farò un ultimo tentativo, dirò al Mario che non sono ancora ben allenato, che l'età... mi pesa, che il caldo del primo estate mi ha colto impreparato e mi ha un poco sfiancato, che, insomma, d'accordo che lo Scais è una bella cima ma quante volte, Dio mio, l'abbiamo salito? E perché cacciarci nei guai, proprio oggi che la montagna è così bella e che il verde laggiù, sui prati della Valtellina, è di un verde che non finisce di attirarmi?

Dai Mario, facciamo il Redorta!

* * *

Alla Bocchetta di Scais ogni mia residua resistenza è travolta, non dalla volontà di mio fratello, ma dalla mia stavolta. Sì, questo attacco piuttosto scorbutico della « fetta di polenta » lo ricordo benissimo: è un salto verticale, di questa roccia brunorossastra dello Scais, niente affatto solida, con piccole scaglie sovrapposte e sdruciolevoli; è un salto che, sempre, mi ha fatto pensare.

Tra la roccia e la neve c'è il solito solco, profondo: Mario si cala dentro, attacca la roccia bagnata, fredda, e tenta di salire; a un tratto il ponte sotto i suoi piedi si sfascia e... tieni. L'ho tenuto egregiamente, io sopra l'orlo della neve, alcuni metri

più in alto. Ritenta più a sinistra, dove la neve si avvicina alla roccia e dove un bel diedro rosso sembra offrire buone possibilità di salita. La piccozza lo impaccia, il sacco lo tira indietro: beh, sai cosa facciamo Mario? Ritenta qui, proprio sullo spigolo, a cavallo della cresta: lo spigolo è sano, o sembra, e Mario, dopo un delicatissimo passo, attacca la roccia, sorpassa uno strapiombino, si infila in un piccolo diedro ed eccolo al di sopra del gran salto. In basso, ai nostri piedi, sprofonda nel buio lo stretto, vertiginoso Canale Tua: lo si può vedere per alcune decine di metri, poi la nebbia lo inghiotte.

A questo punto attacco io: Mario in sicurezza (ottimo, dice lui, ma vedrò dopo in che razza di posto mi faceva sicurezza!) mentre lentamente la corda si tende. Il passo iniziale non è dei più allegri: tanto per cambiare il ponte di neve stavolta lo sfascio io sotto i miei piedi e se non fosse per la corda tesa, alcuni metri di volo in una voragine buia, umida e fredda non me li levrebbe nessuno. Esco inafinato, e su. La roccia qui è abbastanza buona, lo strapiombo un po' meno, la placchetta è esposta, accidenti, e il sacco tira maledettamente in basso. Cavoli, mi volto indietro e vedo la cresta del Redorta illuminata. Le lancio un'occhiata di nostalgia, ma anche la nostra cresta adesso è bella, illuminata dal sole, calda. Tanto che, superato quasi di corsa l'attacco, saliamo veloci lungo le cengette e le paretine marce del versante est, tempestato di fiori. È uno spettacolo magnifico: a 3000 metri vedo tanti, tanti fiori, che quasi non crediamo ai nostri occhi. Siamo proprio fortunati oggi; il nostro è un fiorito isolotto roccioso, il « giardino dello Scais » e attorno il nulla. Le nebbie di nuovo stagnano alla nostra altezza e ogni tanto appare, sempre più lontana, la vetta del Redorta, con quella comitiva lassù che canta, felice.

* * *

Superiamo la cima della « fetta di polenta » (che curioso nome è stato dato a questa cimetta: deve essere stato un bello spirito quello che gliel'ha appioppato) e scendiamo lungo la crestina tenendoci sul versante occidentale, seguendo le piste sulla neve di una comitiva di tre ragazzi che ci precede di alcune lunghezze di corda.

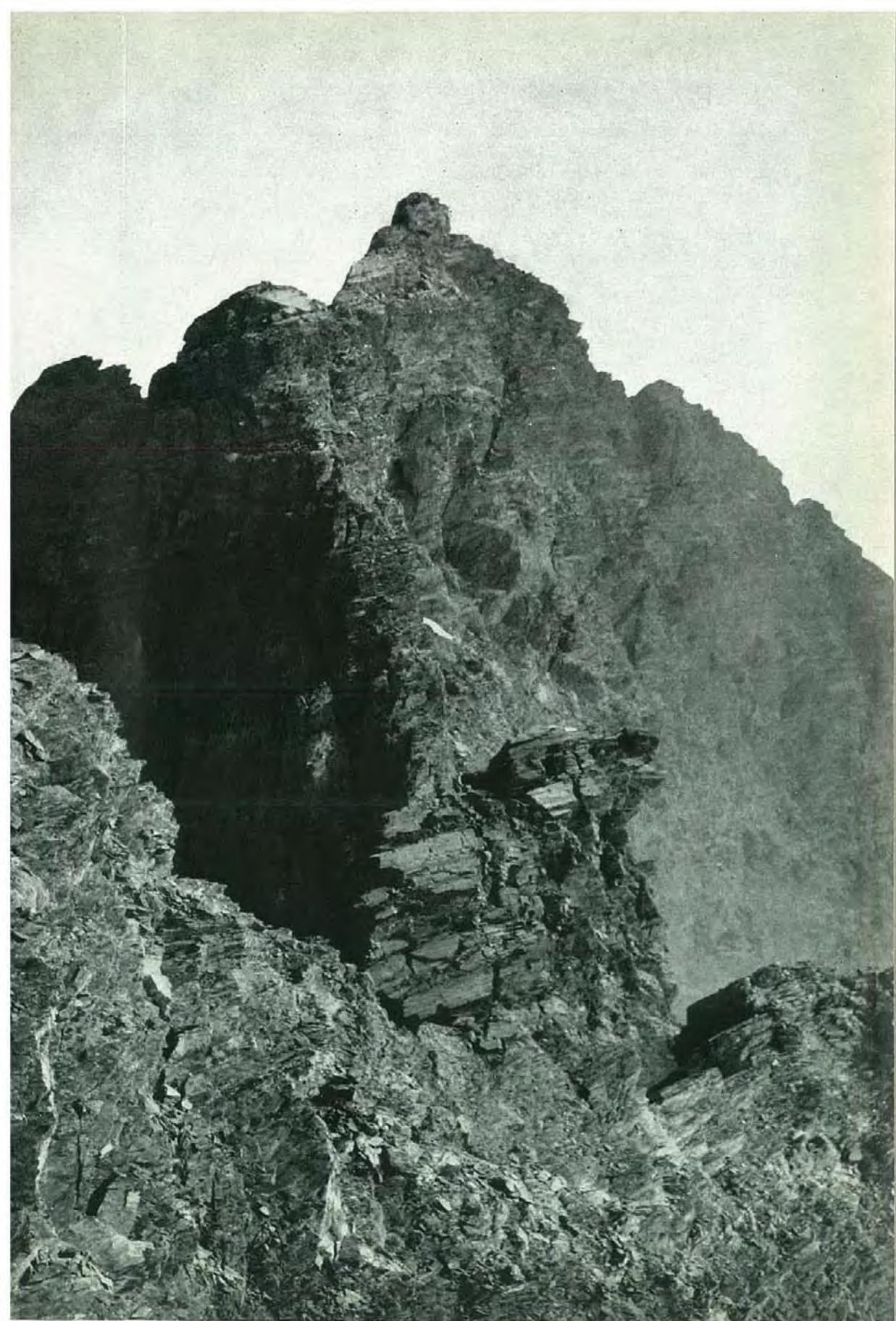
Vediamo la cima dello Scais: sulla « piodessa » è impegnata una cordata e pensiamo che fra poco, dopo aver contornato il Torrione Curò, saremo lassù anche noi. Siamo del tutto tranquilli, la giornata è bella, la cordata davanti a noi non ci preoccupa perché vediamo che sono proprio ragazzi in gamba, che sanno arrampicare bene e che non scaricano sassi.

Una breve sosta, facciamo alcune fotografie proprio allo stretto intaglio, poi attacchiamo la cengia che ci porta in pieno versante est per aggirare lo spuntoncino che precede il Torrione Curò. Sappiamo a memoria il passaggio: al di là so che c'è un caminetto di roccia solidissima, forse l'unico pezzo solido di questo Scais che crolla ad ogni istante e mi consolo pensando che allora arrampicheremo bene, sicuri.

Mario è già al di là della cengia e mi attende; sono due lunghezze di corda da fare un po' col fiato sospeso perché qui è tutto marcio e queste cengette non sai mai quali trappole nascondano. Ti puoi trovare improvvisamente nel Lago di Coca, tu e tutto lo Scais compreso. E non sarebbe precisamente un bel bagno, almeno per me che non so nuotare.

* * *

Sulla crestina, prima del camino, c'è un bel terrazzo con un residuo di neve. Mi parrebbe bello il fermarsi qui, attendere che si dissolva la nebbia ed ammirare le poderose muraglie del Coca, con il lungo canalone centrale. Ma il Mario ha il folletto nelle vene; mi dice di stare attento perché deve scendere un paio di metri in un



franso canaletto, attraversare una lingua di neve e portarsi all'attacco del camino.

Il passaggio non è proprio invitante: è delicato e abbastanza insidioso. Vedo mio fratello attaccare il camino con naturalezza, sicuro, deciso nei suoi movimenti. Un « vecchio » che non fa una grinza, che sa ancora il fatto suo. Mi viene in mente quando abbiamo fatto, tanti anni fa, lo Spigolo Longo alla Centrale della Presolana: uguali movimenti, cauti, sicuri, precisi, di uno che « sente » la roccia e mette le mani dove si devono mettere, niente tentennamenti, dubbi, sospetti di errori o di qualcosa che non vada bene.

È un uomo sicuro, e per questo mi piace l'arrampicare con lui, dà un senso di fiducia, e mi affido a lui, alla sua forza tecnica e morale, con tutta naturalezza. Due fratelli che si conoscono, insomma, che si vogliono bene e che in montagna vanno d'accordo molto più che in qualsiasi altro luogo.

Al sommo del camino si sposta leggermente sulla sinistra per farmi sicurezza. Gli dico però che la corda non scorre bene, che molto probabilmente si incasterà in qualche fessura e così eserciterà una trazione trasversale che potrebbe procurarmi dei fastidi. Dall'alto cerca di allontanarla dalla fessura e, con cauti movimenti, la fa saltare. Sicuro è sicuro, mi dice, « è un terrazzo coi fiocchi dove mi trovo e non c'è dubbio che ti tenga, qualsiasi cosa succeda ». Allora attraverso anch'io, passo sulla lingua di neve, sono alla base del caminetto, salgo due, tre metri, quando a un tratto... sento in alto un rumore di pietre smosse, proprio sopra la mia testa. Non faccio in tempo a guardar su che due o tre piode, non ricordo esattamente, mi colpiscono violentemente al polso e all'avambraccio destri.

È un attimo, non sento neanche un gran dolore, ma vedo un fiottar di sangue, vedo tendini, venuzze, frammenti di ossa e due enormi squarci. Non capisco più nulla ma penso, così all'istante, che qui non potrò stare per molto tempo. Potrei cadere da un momento all'altro e allora grido al Mario che sono ferito, che sono stato colpito dai sassi, chiamo aiuto in modo che mi senta la cordata che ci precede e che sta arrampicando sul Torrione Curò. Aiutandomi con la sola mano sinistra scendo quei pochi metri del camino, riattraverso la lingua di neve e mi accucio sul terrazzo. Che di colpo si arrossa e vedo il sangue che mi imbratta i calzoni, la corda, le mani. Penso che ormai, poco a poco, mi dissanguerò, che il percorso per scendere a fondo valle è lungo, che nessuna squadra di soccorso farà in tempo a salvarmi, che le difficoltà della discesa da questa cresta sono notevoli e io non sono assolutamente in grado, in queste condizioni, di potermi aiutare. Penso stranamente, e quasi incredulo, che proprio a me sia capitato un fatto simile, di venire a morire sullo Scais. Non credo ancora ai miei occhi mentre vanamente, con la corda, tento di arrestare l'emorragia di sangue. Chiamo ancora disperatamente mio fratello e gli altri e tutti mi assicurano che verranno, che stia calmo, che non è nulla.

Intanto resto qui, sul mio terrazzo, e mi sforzo di restare quieto. Mi guardo attorno e vedo la vetta dello Scais, vicinissima; lo sguardo mi corre poi nei baratri del Canalone Centrale, ancora pieno di neve; a un tratto mi viene in mente il gregge di pecore che abbiamo visto ieri salendo al rifugio. Un mucchio di pacifiche e timide pecore e mi sovviene allora di averne viste tante in altri luoghi delle Orobie, sul Barbellino e sul Coca, sullo Spondone e sul Corte. Quanti luoghi, quante montagne bergamasche abbiamo conosciuto! E adesso sarà proprio finita? E i miei che sono al mare che cosa diranno quando li raggiungerà « questa notizia »?

* * *

Mio fratello mi è accanto. Come abbia potuto scendere dal camino, senza sicurezza, è un mistero. Ma è un gran conforto per me averlo qui accanto che mi guarda

le ferite e, sicuro come sempre, toglie dal suo sacco la scatoletta del pronto soccorso, mi fascia con una gran benda e mi allaccia il laccio emostatico. Che strana testa questo Mario: o tutto o nulla. Infatti quasi nessuno di noi, stupidamente, è mai andato in montagna col laccio emostatico: bende, cerotti, alcool, aspirine, sì; mai il laccio. Eppure se in quel momento non lo avesse avuto, chissà!

* * *

Anche l'altra cordata ormai è a pochi passi. Dal colletto ci calano una corda, il Mario mi lega saldamente e... coi gomiti, con le ginocchia, con tutto quanto posso, lentamente salgo accanto a loro. Li guardo negli occhi: sono tre simpatici e generosi ragazzi che ieri sera al Brunone ci hanno chiesto notizie del Cervino. Quest'anno vorrebbero andare al Cervino e stavano appunto allenandosi su queste creste. Quando hanno sentito le nostre grida hanno subito interrotto la salita, hanno rinunciato alla vetta e ci hanno raggiunto. Quanto mi dispiace. Glielo dico, rammaricandomi di questa forzata interruzione, ma rispondono che lo Scais ci sarà anche l'anno prossimo. Sono giovani e pieni di dolci speranze.

Ora so che con il loro aiuto scenderò a valle, so che qualsiasi cosa mi possa accadere, prima lungo la cresta dello Scais, poi sul nevaio, poi sulle cenge che precedono il rifugio, poi ancora nella lunghissima valle che porta a Fiumenero, posso sicuramente contare su di loro, che mi aiuteranno in tutto. So con certezza che qualcuno è prontamente accorso per me, questa volta, tre ragazzi che ieri nemmeno conoscevo e che avrebbero ben potuto realizzare il loro sogno, ma che la solidarietà alpina li ha immediatamente condotti là dove c'era bisogno.

* * *

Adesso sono tranquillo. Vedo la montagna in modo diverso da questa mattina, la neve è una pappa pastosa e si fa fatica a scendere. La piccozza nella sinistra, il braccio destro al collo, potrei sembrare un qualsiasi turista un po' imbranato che s'è cacciato in cose più grandi di lui, ma per nulla in cattive condizioni. Siamo di nuovo nella nebbia e a malapena vediamo il rifugio quando siamo solo a pochi metri. Mi si avvicina della gente, mi guarda, fa una strana smorfia e non dice nulla. Ma quando vedo due grossi lacrimoni scendere silenziosi dalle guance della gentile consorte del custode mi si apre il cuore, capisco la sua partecipazione, forse il suo dolore, e con una premura di madre mi si avvicina e vorrebbe curarmi, sfasciarmi le ferite. A malincuore devo rinunciare perché voglio scendere il più in fretta possibile a valle, in città, all'ospedale, e mentre, con altri due carissimi amici che premurosamente mi accompagneranno, lascio il rifugio, mi stringe affettuosamente la mano sinistra, mi guarda negli occhi e mi dice: « Mi ricorderò di lei ». Sono parole che mi hanno fatto un gran bene, che mi hanno aiutato a scendere, che mi hanno sorretto fino alla macchina dove, stremato di forze, mi sono accasciato.

* * *

Ancora oggi, a parecchi mesi di distanza, ricordo le sue parole, ricordo la costante e vigile attenzione di Severo e di Pezzotta, ricordo la calda affettuosità degli amici venuti a trovarmi all'ospedale e il sorriso e le parole scherzose del dottor Dezza: « Appena guarito devi tornare ad arrampicare. Ti farà bene ».

Anche questa avventura mi ha dato una grande lezione, che ancora non conoscevo.

Angelo Gamba

Traversata sci-alpinistica delle Orobie

L'idea della traversata sci-alpinistica delle Alpi Orobie me la propone l'amico Leone Tombini una sera dello scorso anno durante una delle tante manifestazioni alpinistico-culturali organizzate dal C.A.I. di Bergamo.

La cosa risveglia in me un vecchio progetto e perciò, anche con l'amico Bruno Quarenghi, ci mettiamo subito al lavoro per studiare sulle carte topografiche l'itinerario più adatto perché il percorrere le Alpi Orobie con gli sci non è impresa tanto facile. Con l'inizio dell'inverno ci portiamo più volte sui vari punti del percorso ritenuti più impegnativi per avere così un confronto diretto con le difficoltà da superare.

Quando tutto è pronto e rimane solo da decidere il giorno d'inizio della traversata, gli amici Quarenghi e Tombini, uno per impegni di lavoro, l'altro per le non perfette condizioni fisiche purtroppo devono rinunciare ed essendo io rimasto solo sembra che ormai tutto debba fallire.

In seguito però incontro gli amici Giuliano Dellavite e Franco Maestrini provetti sciatori alpinisti i quali si dimostrano ben lieti di affiancarsi a me nella realizzazione del progetto.

Finalmente dopo numerosi rinvii causati dal maltempo, la mattina dell'8 maggio con gli amici Franco e Giuliano raggiungiamo Ornica, un piccolo paesino dell'alta Val Brembana, punto di partenza della prima traversata sci-alpinistica delle Alpi Orobie. La giornata è splendida, zaino in spalla e sci con pelli di foca ai piedi lasciamo Ornica e lungo la Val d'Inferno saliamo al Pizzo dei Tre Signori che raggiungiamo dopo 5 ore.

La discesa verso la Valtellina è assai pericolosa per il continuo staccarsi di slavine.

Scendiamo a Gerola Alta per risalire a Fenile dove ha termine il primo giorno di marcia.

Dopo aver dormito in albergo la mattina del giorno 9 maggio lasciamo Fenile di buon ora, saliamo al lago di Pescegallo, al Forcellino, qui siamo costretti a rinunciare alla salita del Monte Ponteranica per il tempo pessimo e la nebbia che ci obbligano ad una sosta forzata di due ore.

Scendiamo al passo di Verrobbio e da qui al rifugio Ca' S. Marco dove siamo accolti dal bravo Gioan che era stato informato del nostro arrivo.

La mattina del terzo giorno lasciamo molto presto il rifugio; è ancora buio.

Raggiunto il passo di S. Marco scendiamo il Valle d'Orta fino alle casere d'Orta, saliamo al Passo di Pedena ed in continuo saliscendi valichiamo successivamente la Bocchetta di Monte Tartano, la Bocchetta di Piedivalle, il passo di Lemma, la cima di Lemma, il passo di Tartano e scendiamo ai laghi di Porcile, dove ci sono tre laghetti naturali ed alcune baite di pastori.

Dopo una sosta di due ore spese nel tentativo di rendere l'interno di una di queste baite (la migliore) invasa di acqua e di neve il meno disagiata possibile per potervi passare la notte, ci accorgiamo che il tempo si sta mettendo al brutto e per

Cime del Medasc m. 2647

Passo dei Cámer m. 2580 ca.



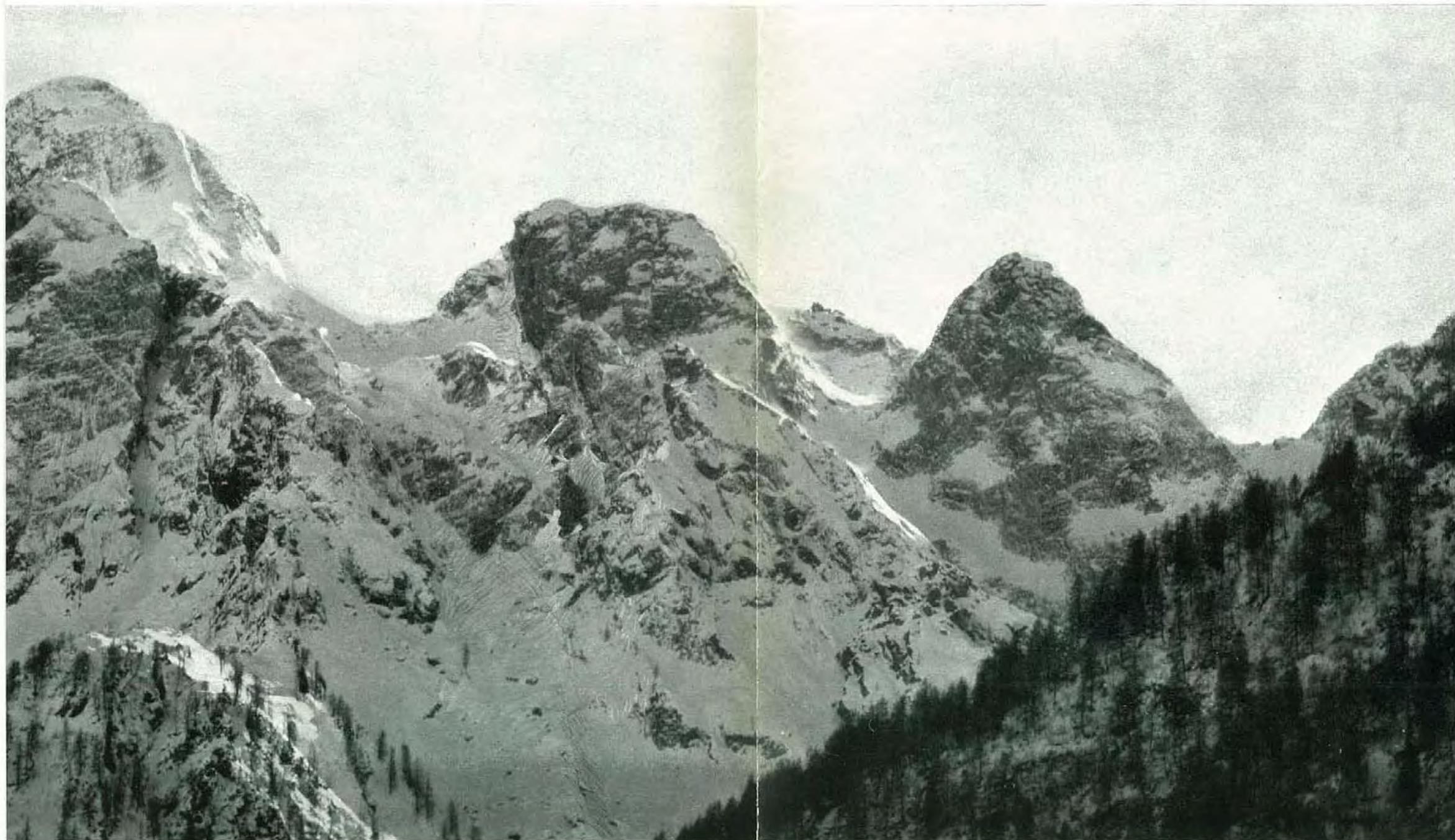
Versanti settentrionali del
(foto S. Calegari)

ima Soliva m. 2710

Pizzo Cavin m. 2547

Pizzo Gro m. 2653

Passo del Salto m. 2410



Orobie dal Lago di Scais

non rischiare di rimanere bloccati in un ambiente così poco accogliente, decidiamo di ripartire e attraverso la Bocchetta di valle dei Lupi raggiungiamo il passo Dordona dove ci sistemiamo in una baita molto più accogliente e sicura delle precedenti.

Chiudiamo la giornata, la più lunga della traversata con 9 ore effettive di marcia (insieme con gli amici Bruno Quarenghi e Giacomo Tassis saliti da Foppolo per rifornirci di viveri), brindando con un vin brulè fatto così alla buona con il nostro fornello a gas.

Il quarto giorno il tempo è brutto, comincia a piovere e una cappa di nuvole si mantiene a quota 2000 ÷ 2500 metri.

Decidiamo di partire ugualmente e attraverso la bocchetta Nord di Monte Toro la Val di Cervia e la bocchetta quota 2349 a Nord del Corno Stella giungiamo bagnati fradici da capo a piedi al lago di Publino dopo 7 ore, qui siamo ospitati dai guardiani del lago. Mentre la quinta notte la passiamo alle baite di Cigola in val d'Ambria dopo aver valicato il passo di Scoltador e il passo di cima Brandà, la sesta la passiamo al rifugio Luigi Mambretti dopo aver salito il passo di Forcellino e scesi al lago di Scais per la valle di Vedello sotto l'imponenza dei versanti Nord del Pizzo del Salto e del Pizzo Gro.

Il settimo giorno ci trova impegnati sulla vedretta di Porola, qui a metà salita veniamo investiti da una bufera di neve che ci costringe ad allestire un bivacco di fortuna.

Dopo due ore la bufera si calma e riprendiamo a salire per la bocchetta Settrientrale di Porola che con i suoi 2880 metri è la quota più elevata di tutta la traversata, scendiamo in cordata con gli sci legati nel sacco lungo il ripido versante opposto, raggiungiamo il passo di Coca per scendere al rifugio Coca dove passiamo la notte nel reparto invernale.

L'ottavo giorno, raggiunta nella nebbia la bocchetta del Camoscio, sotto il Pizzo Coca, scendiamo i primi 100 metri in cordata e poi con bella scivolata doppiamo il lago di Valmorta e lungo la valle omonima scendiamo al lago del Barbellino dove siamo ospitati dai guardiani del lago.

Il nono ed ultimo giorno, salito il passo Grasso di Pila scendiamo al lago di Belviso, da qui con gli sci in spalla per la val di Belviso raggiungiamo Ponte di Ganda nei pressi del passo Aprica dove ha termine la traversata.

Durante tutto il percorso abbiamo portato tre zaini capaci di circa 20 chilogrammi l'uno con i seguenti materiali: una tenda, tre sacchi da bivacco, una corda da 40 metri, chiodi da roccia e da ghiaccio (uno dei quali è stato usato puntualmente tutte le sere per rimestare la minestra), due picozze, tre paia di ramponi, medicinali, e del materiale compreso il filo di ferro per la riparazione degli sci e delle pelli di foca.

Complessivamente abbiamo marciato 60 ore superando un dislivello in salita di 9300 metri.

Detta traversata è stata compiuta dall'8 al 16 Maggio 1971 da Angelo Gherardi, Giuliano Dellavite, Franco Maestrini.



Una positiva esperienza di escursionismo scolastico

L'idea di una gita ai Laghi Gemelli era nata alla fine dell'anno scolastico 1970-71, quando già si respirava aria di vacanza ed era bello fare progetti per delle escursioni.

Ci consigliamo col nostro insegnante di Disegno e Storia dell'Arte per via di una sua vantata ma mai documentata esperienza di montagna e decidemmo di comune accordo che la stagione più bella per attuare un progetto del genere era l'autunno, quando la montagna « si ammanta dei suoi colori migliori ». Il progetto era ancora vago ma, l'importante era questo: la voglia di attuarlo c'era.

Quando ci siamo ritrovati in ottobre per la riapertura dell'anno scolastico, con la classica voglia di studiare che hanno tutti i ragazzi nei primi mesi di scuola, ci siamo ricordate di quell'idea ed abbiamo deciso di metterla in pratica. Ne abbiamo riparlato tra noi e con l'insegnante e abbiamo stabilito di passare un week-end fra i monti e precisamente il 23 e 24 ottobre. L'itinerario era abbastanza semplice, almeno a dirsi: un pullman ci avrebbe portato fino in Val Canale e da lì a piedi avremmo raggiunto l'Alpe Corte. Dal rifugio Alpe Corte saremmo poi arrivate ai Laghi Gemelli per il passo omonimo. Pernottamento in loco e il giorno 24 discesa fino a Carona, dopo esser passati per il passo d'Aviasco e la Val dei Frati. E così siamo partite, fiduciose nella forza delle nostre giovani gambe (!) e piene di entusiasmo.

Eravamo sedici ragazze e ci accompagnavano oltre il succitato insegnante, due Consiglieri del CAI: il sig. Prandi che si è rivelato utilissimo oltretutto un simpaticissimo compagno di « fatiche » e l'ing. Salvatoni, il quale, competentissimo, ci ha riempite di utili nozioni sulla geologia, la flora e la fauna delle Alpi Orobie.

Il tempo ci è stato veramente favorevole, abbiamo trovato due giornate magnifiche con una temperatura pressoché estiva. A questo proposito mi viene in mente una frase più volte ribattuta dal nostro « organizzatore » qualche giorno prima della partenza: « Ricordatevi che in montagna è meglio avere un maglione in più e un panino in meno ».

E noi, da obbedienti fanciulle, pur non trascurando le cibarie, ci siamo ben bene imbottite di magliette e maglioncini di ogni genere nonché di impermeabili e giacche a vento, sempre memori delle parole del suddetto docente: « In montagna gli acquazzoni improvvisi sono frequentissimi, specialmente in questa stagione ».

Io non so se le sue parole siano servite da scongiuro, però so, e lo sanno anche le mie compagne, che durante tutta l'estate non abbiamo mai avuto così caldo come in quei due giorni e che tutti viaggiavamo coi nostri bravi maglioni e giacche impermeabili più o meno voluminosi (ma tutti pesantissimi) legati allo zaino. Morale: ascoltate i consigli di chi ne sa più di voi sul tempo in montagna!

La prima parte del viaggio, se così lo vogliamo chiamare con un pochino di prosopopea, è andata bene e ci sentivamo tanto in forze che una scalata al Cervino ci sarebbe parsa alla nostra portata. I guai sono cominciati dopo l'Alpe Corte. La mancanza di allenamento si è fatta sentire non appena la salita è diventata più ripida

e arrancavamo come tante ottuagenarie, col fiatone e la lingua fra i denti. La cosa consolante era che anche il grande montanaro che abbiamo la fortuna di avere come insegnante era ridotto al pari di noi anche se lui, fra un sospirone e l'altro, borbottava di non so quale partita di pallone giocata non si sa quante settimane prima e che, a sentir lui, gli aveva rovinato « le gambe » (non in senso estetico, ma in senso muscolare). Mah!?! Pietosa bugia per nascondere l'incalzare della vecchiaia?

Quando stavamo per abbatteci al suolo, rantolanti per la stanchezza, finalmente ci hanno concesso di fermarci a mangiare. Ci siamo buttate sui cibi con una voracità mai vista! Il brutto è stato ricominciare la marcia con lo stomaco pieno. Risparmio la descrizione dei lamenti e delle frasi epiche tipo: « Io mi fermo qui e non mi muovo più! ». Insomma, bene o male, siamo arrivati in vista dei Laghi Gemelli che, un po' perché li vedevamo da una posizione veramente magnifica, un po' perché Laghi Gemelli = rifugio = riposo, non ci sono mai apparsi così belli. Arrivati al rifugio ci siamo ristorate, abbiamo sistemato nelle camere le nostre cose e poi, dopo una breve visita ai dintorni, abbiamo mangiato, sempre con grande appetito.

La prima mezz'ora dopo cena è stata dedicata allo studio dell'astronomia e, sotto la guida dell'ingegnere, sedici paia di occhi hanno cercato nel cielo, veramente limpidissimo, tutte le costellazioni possibili ed immaginabili. Il freddo della notte ha però spento il sacro fuoco della scienza che si era impossessato di noi e ci ha costretto ad entrare al caldo; e naturalmente non sono mancate le tradizionali cantate. È straordinario come in un rifugio ci si senta tutti amici anche con persone che non si conoscono o che si è soliti trattare con distacco per motivi « gerarchici ». È uno dei sentimenti più belli che abbia mai provato. Forse questo accade perché ci sentiamo tutti piccoli allo stesso modo fra quei meravigliosi giganti di roccia e dimentichiamo, nel contatto con la natura, le meschinità che nella vita di tutti i giorni non ci permettono di mostrarci agli altri quali veramente siamo e di farci amare per quello che veramente siamo.

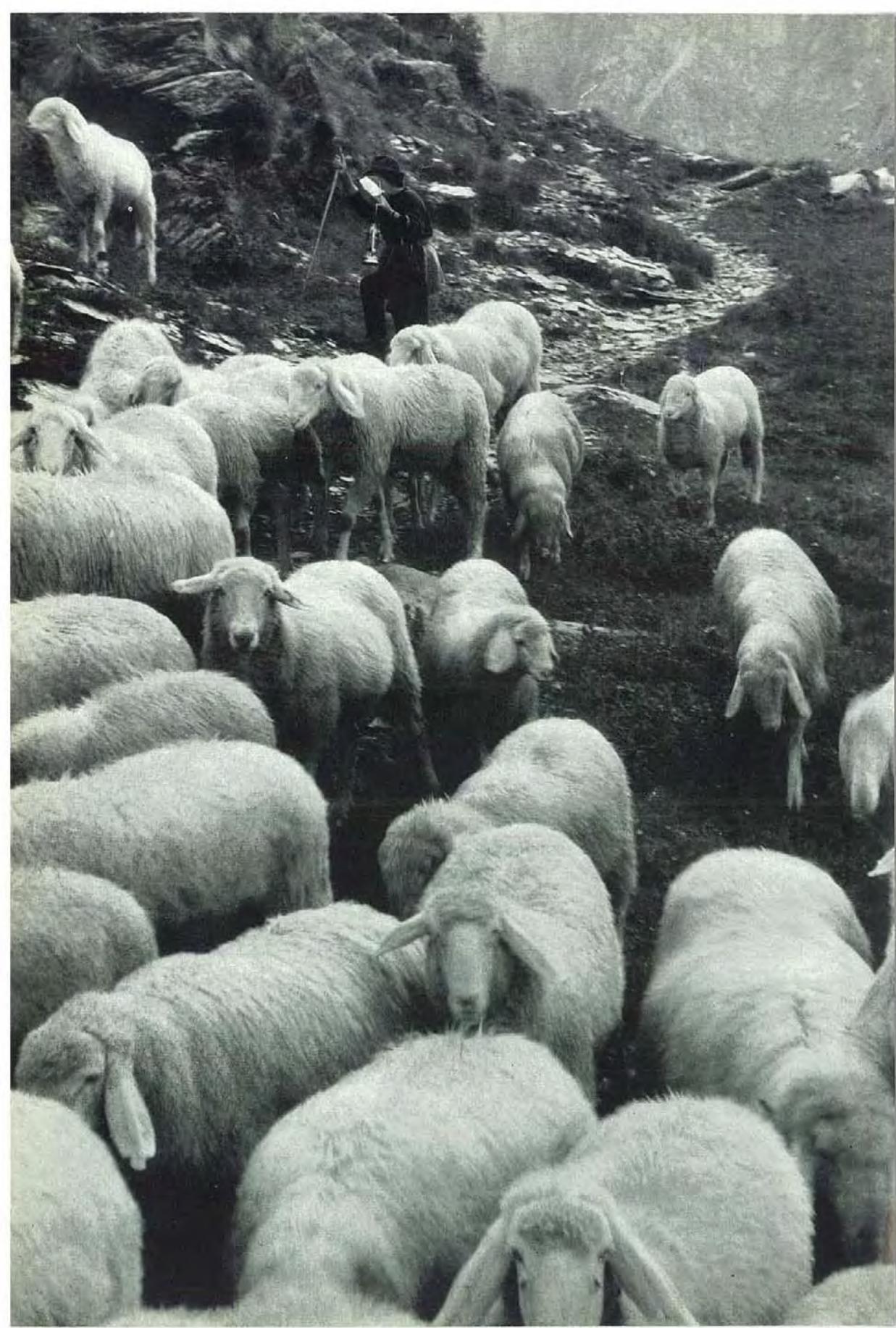
Al momento di andare a letto c'è stata una ben immaginabile confusione e nonostante gli urlacci di colui che non ci volle più ignoranti in Storia dell'Arte, le risate si sono protratte fino a tarda sera.

Il mattino seguente, dopo aver fatto colazione, abbiamo ripreso la marcia, molto meno arzilla, perché si facevano sentire gli sforzi del giorno, prima. Oltre tutto la Val dei Frati si è rivelata molto accidentata in quanto è tutta occupata dal ghiaione, o meglio da enormi massi accatastati molto pericolosi e poco facilmente transitabili. Bene o male con l'ausilio di braccia gambe e altre parti... meno nobili ma redditizie siamo arrivati in fondo, grazie anche al fatto che i sunnominati accompagnatori si erano trasformati per l'occasione in specie di attaccapanni semoventi da cui penzolavano borsette, zaini, macchine fotografiche, maglioni e indumenti vari. Era giocoforza a questo punto fare una lunga sosta per mangiare in un prato. Sempre più distrutte dalla fatica non avevamo quasi la forza di ammirare gli stupendi colori degli alberi che formavano coi fianchi delle montagne dei contrasti di colore meravigliosi. Seguendo la strada del Calvi siamo così rientrati nella civiltà: siamo cioè arrivati alla Carona, dove ci aspettava il pullman che ci avrebbe ricondotto a casa. Sulla via del ritorno abbiamo fatto le ultime cantate un po' rauche e tutti, chi più chi meno, avevamo nella voce un po' di rimpianto.

Arrivati a Bergamo ci siamo salutati con un: « Ci vediamo domani a scuola, purtroppo! » e abbiamo così concluso il nostro week-end in montagna. Un bambino alla fine di una cronachetta come questa probabilmente scriverebbe: « Sono stati due giorni molto belli che difficilmente dimenticherò ». Io, pur non essendo proprio una bambina, lo scrivo ugualmente perché è vero.

Tiziana Rota





I pastori bergamaschi

Chi ha percorso in lungo e in largo la montagna bergamasca non può non essersi incontrato, in una zona o l'altra del nostro territorio, nel bel mezzo di un gregge. Un gregge generalmente numeroso, a volte raccolto, comparto in un breve spazio di verde, a volte invece sparso su magri pendii erbosi, sempre in luoghi alti, spesse volte quasi inaccessibili, dove si fa sentire ancor di più la lontananza da qualsiasi luogo abitato. Qui, in questi luoghi fuori dal mondo, lontani dalla società in cui viviamo, immersi in un ambiente di vasti orizzonti fermo da remote lontananze, ma al tempo stesso esposti ai pericoli della montagna e alle intemperie del clima, vivono, con i greggi e i cani, i pastori bergamaschi. Vivono, questi uomini, chiusi in un loro singolare mondo dal quale escludono qualsiasi persona si trovi a passare loro vicino, circondati in un clima e in un tempo diverso dal nostro, distaccati, lontani, quando non chiaramente ostili; comunque sempre assenti dalle rapide e vistose trasformazioni del nostro tempo; immutati nei costumi e nelle loro tradizioni sembrano personaggi di altre generazioni, ai quali la furia del tempo presente, il progresso economico, le rapide evoluzioni dei costumi, la corsa al benessere, sembrano non aver fatto presa, estranei come sono a tutto quanto può suggestionare ed incantare gli uomini delle città.

Il vedere questi esempi di umanità così diversi da noi eppure così vicini, che parlano un nostro linguaggio, vivono sui monti sui quali noi andiamo per altri interessi, che conoscono come pochi le vicissitudini di una vita dura e al tempo stesso libera ed affascinante, mi ha indotto a conoscerne le origini ma soprattutto mi ha stimolato l'interesse verso una più profonda conoscenza onde colmare quel vuoto che sembra regnare oggi tra generazioni che vivono in uno stesso tempo ma stranamente lontane e senza apparenti rapporti tra di loro.

* * *

Gli scrittori bergamaschi che più di ogni altro si sono interessati di questa antica tradizione bergamasca sono il Maironi Da Ponte, l'Antonio Tiraboschi, il Gallina e, in tempi più vicini a noi, il Luigi Volpi. Tutti questi scrittori delle cose nostre danno per scontato che la pastorizia, antichissima attività valligiana, era praticata dagli *« Orobì che primi violarono l'immensa solitudine delle vostre praterie montane e il silenzio delle aspre gioaie »*.

Il Tiraboschi anzi, nel suo straordinario lavoro di raccolta dei dialetti bergamaschi, sfociato poi nel *« Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni »* stampato nel 1867 dalla Tipografia dei Fratelli Bolis, raccoglie anche, nell'appendice seconda, un elenco di oltre 500 vocaboli e di voci trascritte dalla viva voce dei pastori di Parre, antico linguaggio furbesco o *« gai »*, modo rustico di parlare usato dai nostri pastori per intendersi tra di loro ed incomprensibile ad estranei, specialmente dagli agricoltori e dai lavoratori dei campi *« dai quali è venuto a noi un grave danno. Non possiamo più vivere in nessun luogo colle nostre greggie, poiché dappertutto siamo scacciati dai mangia-tèra »*. Questo strano linguaggio è composto da una serie di voci dialettali trasformate, reinventate, o derivate da antiche lingue straniere o addirittura zingaresche, comuni ad altre razze nomadi con le quali i nostri pastori, durante i frequenti spostamenti coi greggi, venivano a contatto.

Il Volpi poi, oltre a dare ampie notizie sui caratteri e sulle abitudini dei pastori

e sui loro luoghi di origine, si diffonde e ci illumina ampiamente i costumi degli uomini e delle donne di Parre, paese che con Bossico ha conservato più a lungo di ogni altro le antiche tradizioni della pastorizia bergamasca, e che oggi si vedono solo saltuariamente e in occasione di feste e di particolari solennità. Che Parre sia stato il luogo di origine dei pastori non lo mettiamo assolutamente in dubbio, considerando il fatto che le montagne che circondano il paese (Monte Vaccaro, tutta l'alta Val Nossana e i pendii del Secco, del Fop e della Cima di Valmora fino alla zona di Baita Camplano e del Grem) si presentano in modo eccellente a questo genere di sfruttamento alpestre, attività però che si deve essere rapidamente diffusa nelle zone e nei paesi circostanti (Clusone, Rovetta, Fino, Onore, Castione, ecc.) perché quasi tutti i pastori bergamaschi, oggi, provengono da quei paesi dove la pastorizia è praticata ancora intensamente e costituisce un fatto economico di notevole portata.

Tuttavia il Volpi, che scriveva questo saggio nel 1937, dice che « *la lotta si è ormai conclusa con la piena vittoria dell'agricoltore, poiché il continuo miglioramento dei pascoli montani e il grande sviluppo dell'allevamento e delle coltivazioni hanno assai limitato le risorse della pastorizia, cosicché essa è oggi quasi definitivamente scomparsa* ». A noi, che frequentiamo la montagna bergamasca da oltre trent'anni, questo non pare. Anzi penso proprio che si debba ammettere senza alcuna difficoltà che i greggi, sulla nostra montagna, si siano moltiplicati, forse non raggiungendo il numero e la consistenza di quelli dei tempi antichi (purtroppo non sono riuscito a trovare statistiche di sorta, ma il Volpi dice che nel 1617 la sola Val Gandino possedeva 24 mila pecore e ancora nel 1878 il Gallina afferma « *che in Val Gandino, durante il XVII secolo, si calcolasse ancora la media delle pecore a due per abitante* » e questo in considerazione che « *i grandi lavorieri di pannilane consigliavano specialmente l'allevamento pecorino a preferenza ancora di quello bovino* ») ma comunque sempre assai numerosi.

Non è nelle intenzioni di questo studio fare statistiche e compilare dati economici sulla pastorizia: questo può essere considerato uno studio di base, una cosiddetta ipotesi di lavoro sui pastori in generale: sono brevi notizie che ho raccolto nei vari vagabondaggi sulle Orobie, osservando i pastori ogni qualvolta li incontrassi, e che qui, senza alcuna pretesa di dire cose del tutto nuove o sconosciute, ho rielaborato nella speranza che anche questo importante settore della vita tradizionale bergamasca possa essere compiutamente esplorato e possa costituire un elemento di più per interessarsi a fondo di questa nostra terra, alle nostre vecchie usanze ed ai suoi abitanti, radicati su luoghi belli e suggestivi quanto mai ma non del tutto prodighi di benessere e di ricchezza.

* * *

Forse contraddicendo un poco il Tiraboschi e il Volpi potrei dire che oggi la lotta secolare fra pastori e agricoltori si è un poco attenuata. Certamente sui pascoli di montagna quella lotta attualmente non esiste più: l'abbandono graduale dei pascoli da parte dei « bergamini » e delle grosse mandrie di bovini, lasciando vastissime zone alpine libere, hanno aperto ampie possibilità ai pastori e ai loro greggi che molto più facilmente di alcuni decenni addietro trovano ragione di vita e di sostentamento, non costretti a cercare nutrimento su quei magri pascoli alti che hanno sempre costituito la sola zona riservata ad essi e preclusa, per difficoltà ambientali, ai bovini. Per cui se anni or sono accadeva di vedere i greggi arroccati soltanto sui ghiaioni e alla base delle rocce, dove cresce quell'erba magra e cespugliosa, oggi i greggi, sempre sparsi per l'indole stessa delle pecore, si notano anche in zone più basse, dove anche il pastore più facilmente può trovare ricovero in baite abbandonate dai malghesi, in





luoghi meno deserti e inhospitali e dove il nutrimento per le bestie è meno gramo e più abbondante.

Verrebbe spontaneo dare un elenco dei luoghi che più frequentemente vengono battuti dai greggi che, in numero sempre ragguardevole di capi (dagli 800 ai 1200 in media per ogni gregge) percorrono la nostra montagna. Li elencherò così, seguendo una specie di ordine geografico, ma affidandomi alla memoria che me li riporta mentre vado scrivendo queste note: Val d'Inferno e Val di Salmurano (anche sul versante settentrionale del Passo di Salmurano, lungo gli erti pendii dei Denti della Vecchia); zona del Monte Ponteranica e del Monte Valletto; zona del Passo di S. Simone e sotto i pendii settentrionali del Monte Cavallo, Cavallino e Pegherolo; zona del Monte Secco di Val Brembana; tutta la conca dei Laghi Gemelli: dal Monte del Tonale al Passo di Mezzeno, Passo dei Laghi Gemelli, Monte Corte, Passo di Val Sanguigno, Monte Farno, Passo d'Aviasco, Monte Pradella, pendii meridionali della Cima del Becco, ecc.; la zona del Monte Pietra Quadra; l'alta Valle della Corte, la Val Sanguigno, la Val Goglio; zona del Rifugio Calvi e Rifugio Longo; zona di Carona, Val Sambuzza, Val di Carisole; zona di Foppolo (Dordona, Toro, Vescovo, Valgussera, ecc.); tutta la conca orientale del Pizzo del Diavolo di Tenda fino al Redorta; l'alta Val di Coca con base alla Baita di Coca; tutta l'alta conca del Barbellino (pendii del Cavrel, Valle della Malgina, zona del Passo di Caronella, zona del Passo Grasso di Pila, l'alta Val Cerviera, dove esistono curiosi baitelli fatti di pietre sovrapposte, bassissimi e fatti apposta per il ricovero notturno del pastore); zona di Lizzola e Valle del torrente Bondione; tutta l'alta Val Sedornia; zona settentrionale della Presolana e del Ferrante, laghetto del Polzone, zona dell'alta Valzurio, versante sud della Presolana, Monte Visolo con base alla Baita dei Cassinelli; Val di Gleno e zona del lago di Varro; tutta la zona dei Campelli sopra Schilpario; i pendii sopra la Conca di Epolo; la zona di Val di Tede, Monte Pora, Croce di Ramello, Val di Frùcc, ecc.; il Monte Guglielmo sopra Zone; l'alta Val Canale, sotto le pareti dell'Arera, della Corna Piana, Passo Branchino, l'alta Val Nossana fino alle pendici del Grem, cioè, come è stato detto, i luoghi d'origine dei pastori. Anche le valli più basse (Val Gandino, Val del Riso, Val Brembilla, Val Taleggio, Val Serina, ecc.) offrono ampie zone di pascolo per pecore ma, a differenza delle zone più alte, qui si riscontrano greggi molto più ridotti di numero, direi a carattere familiare, non mai al di sopra di alcune decine di pecore, a differenza dei grossi greggi che radunano, com'è noto, pecore di più proprietari.

Come si può riscontrare, tutta la media e l'alta montagna bergamasca (dai 1500 ai 2300-2400 metri), è percorsa e conosciuta, da antichissime epoche, dai pastori i quali hanno anche contribuito, spesso in maniera determinante, alla costituzione di quella splendida rete di sentieri di collegamento tra valle e valle, alcune volte superando vere e proprie difficoltà alpinistiche passando per cenge ingegnosamente trovate durante i frequenti spostamenti coi greggi. Tanto che ai pastori bergamaschi, sia che si incontrino in una valle o l'altra, non sono sconosciute le particolarità geografiche di altre zone, anche assai lontane tra di loro, e questo per il loro continuo spostamento e le precipue caratteristiche della pastorizia, nomade per tradizione e per necessità.

I nostri greggi, come si sa, sono quasi del tutto costituiti da « pecore di razza gigante bergamasca » a duplice attitudine, cioè atte alla produzione della carne e della lana e vengono sempre sorvegliati e guidati da pastori, uomini assai robusti, non di rado scontrosi e di poche parole, abituati alla vita dura e ai disagi della montagna, comunque di indole buona anche se non troppo socievoli. Ricordo di averne incontrati un mucchio sulle nostre montagne, dalle tipiche caratteristiche: taciturni, schivi di parole e parchi di gesti, non accettano volentieri la compagnia; alcune volte

danno l'impressione di trovarsi di fronte a persone decisamente ostili; la lunga permanenza solitaria sui monti purtroppo li ha tenuti chiusi in un loro strano e indefinito mondo nel quale non c'è posto per le mollezze e le comodità della vita.

Molto di frequente i pastori sono accompagnati dalle loro donne e da alcuni ragazzetti, anche non della loro famiglia ma ingaggiati nei loro paesi o paesi vicini. Tutti questi ragazzi, dell'età dai dieci ai tredici-quattordici anni, sono simpatici, socievoli, fedeli al « padrone », capaci, svegli, intelligenti, e sembrano dotati di diverso carattere rispetto a quello del pastore adulto. Chiacchierano e si fanno volentieri con gli estranei, si fanno fotografare, lasciano l'indirizzo affinché si invii loro la fotografia, narrano le loro avventure di uomini già fatti.

Questi ragazzi vengono prevalentemente ingaggiati per la custodia al gregge e per portar viveri ai pastori arroccati più in alto coi greggi; di solito partono al mattino prestissimo dalla baita ed iniziano il lungo cammino per sentieri, pascoli, ghiaie, pendii erbosi e rocciosi, in resta alla lunga fila di pecore. Quando tutto il gregge ha raggiunto il luogo adatto al pascolo giornaliero snodandosi in lunghe colonne che da lontano sembrano tanti sassolini bianchi in lento movimento, sempre circondato dai cani pastore bergamaschi che, sia detto per inciso, è un cane di prima categoria per quanto concerne le razze da pastore, bellissimo e caratteristico con il suo mantello grigio chiaro a pelo lungo e gli occhi albinici, i ragazzi scelgono un luogo a cui sia loro possibile dominare totalmente l'ampia zona di pascolo, badando accuratamente che qualche pecora non si smarrisca o salga, nell'avida ricerca di erba, verso luoghi o zone impraticabili. Se accade un fatto di questo genere, basta un fischio, un richiamo, un cenno fatto al cane: tutto si rimedia in pochissimi minuti che il cane, di una fedeltà e intelligenza vivissima, accorre abbaiano nei pressi dell'incauta e la costringe a ridiscendere verso luoghi più tranquilli. Durante il giorno il gregge viene quasi sempre raggiunto dal « padrone » che abbandona la baita dopo aver svolto vari lavori e nella quale resta la donna per la preparazione dei frugalissimi pasti; senza alcuna fretta, bilanciandosi col bastone e seguito da un altro cane, si avvicina al gregge, lancia alcuni richiami al ragazzo, si siede su un masso, si arrotola una sigaretta o carica la pipa e... attende.

Alcune volte raggiunge una pecora che si è ferita o si è spezzata una gamba; ricordo una volta nella zona dei Laghi Gemelli, scendendo dal Passo di Mezzeno, di aver visto, quasi nell'oscurità, una povera pecora sdraiata vicino a un masso. Mi sono avvicinato e mi sono accorto che non si reggeva su una gamba anteriore, probabilmente spezzata durante il giorno e senza che il pastore se ne fosse accorto. Passando accanto alla baita avvisai il pastore e gli descrissi il luogo dove giaceva la pecora ferita. Il mattino dopo, prestissimo, ripassai dal luogo, rividi il gregge che si snodava lentamente sotto i pendii del Corte e... riconobbi la pecora ferita con la gamba accuratamente fasciata che, saltellando penosamente e fedelmente seguita da un'altra pecora, si andava avvicinando al gregge, già sparso sui magri pascoli e sui macereti del Passo di Val Sanguigno.

Questo fatto è abbastanza significativo per poter affermare che i pastori conoscono, tra tante altre virtù a noi sconosciute, anche quella di curare empiricamente le pecore e quella di ridurre le frequenti fratture agli arti che le bestie si possono procurare passando per luoghi difficili o addirittura pericolosi.

* * *

Da dove provengono i pastori e dove si possono reclutare le nuove leve? Di sicuro dalla media Valle Seriana, cioè da Parre, Premolo, Clusone, Fino, ecc. perché tantissime testimonianze della presenza di questi pastori, oltre che averle viste per-





Tipico pastore in alta Val del Caffaro (foto A. Gamba)

sonalmente, le abbiamo scoperte in incisioni su massi o pietre e su stipiti ed architravi di baite. Così ci si può di frequente, entrando in una baita, imbattere in una di queste incisioni: A.C. di anni... pastore... di Clusone... anno 19...; di queste ingenue forme relative al passaggio dei pastori e perciò decisamente importanti appunto per la loro secolare testimonianza, sui monti della Bergamasca se ne trovano un po' dovunque, su baite di Val Sedornia come su quella al Piano di Campo in alta Val di Fiumenero, dalle Baite dell'Armentarga a quelle sotto il Mezzeno o alla Baita delle Orobie; un esempio interessantissimo è dato da una incisione lasciata da pastori, non ricordo se di Parre o di Clusone, sulla parte alta del sentiero che da Carona sale al Lago Marcio (e mi dispiace moltissimo di non averla trascritta; mi pare risalga al 1932!); altre preziose testimonianze le abbiamo in Val d'Inferno (qui vi è la presenza di pastori valtellinesi di Gerola Alta) alla Baita Predoni e a quella un po' più in alto, ricavata sotto enormi massi, dove si biforca il sentiero che conduce nella zona del Camisolo.

Ma non tutti i pastori che frequentano e percorrono le nostre montagne sono bergamaschi di valle. Ne ho incontrati alcuni di pianura (un gregge sui pascoli di Tenda, sotto i pendii orientali del Pizzo del Diavolo di Tenda, era guidato da pastori provenienti da Dalmine, in piena zona industrializzata dove non esiste certamente la tradizione della pastorizia); altri pastori non bergamaschi li ho incontrati nella zona del Passo di S. Simone - Monte Cavallo, provenienti dalla Provincia di Brescia, esattamente da Bagnolo Mella, e nella zona dei Laghi Gemelli un ragazzino col relativo « padrone » provenivano da Capriolo. Tutti però conoscevano a fondo la nostra montagna e gli alti crinali e le alte valli non erano a loro sconosciuti. Non ho avuto invece alcuna occasione di verificare se tra di loro, in presenza di estranei, parlano ancora il « gal » di cui discorre a fondo il Tiraboschi e che il Volpi completa con voci più rare trascrivendole da un curioso vocabolario compilato da Giuseppe Facchinetti, un vero pastore, nel 1921; con i turisti e gli alpinisti che si fermano a discorrere con loro parlano il linguaggio comune delle nostre valli, il dialetto, senza ricorrere ad artificio alcuno.

Sono però estremamente guardinghi, questo sì, e un poco diffidenti; mi è accaduto una volta, volendo fotografare una bambina di sette-otto anni trovata dinanzi ad una baita, di vedermela letteralmente strappare di fronte all'obiettivo della macchina fotografica da una ragazza più anziana, forse sorella o madre, sbucata improvvisamente dalla baita prima che potessi scattare l'otturatore. È un segno manifesto di caratteri schivi di esibizionismi o non piuttosto un antico retaggio delle credenze pastorali? Il Volpi dice anche che i pastori usano i rustici e pesanti mantelli mediante i quali si riparano dal freddo. È una tradizione, dettata dal bisogno e da una indiscussa praticità, che i pastori hanno in uso ancor oggi, molti dei quali, se sono molto in alto con i greggi e lontani da ripari o baite, sono costretti a dormire all'adiaccio, sotto qualche masso aggettante con un misero strato di erba per giaciglio e il cane accucciato vicino, mentre il gregge riposa sdraiato sui macereti circostanti.

Anticamente usavano portare dei caratteristici anellini alle orecchie. Ebbene, in alta Valle del Caffaro, nella zona del Cornone di Blumone, ho avuto occasione di incontrare un pastore bresciano che portava gli orecchini. Richiesto del perché, non senza una certa ritrosia e sorpreso dalla mia domanda che gli deve essere suonata imbarazzante, mi disse che li portava « contro il malocchio », ma si corresse subito dicendo che erano contro certe malattie!

* * *

Gli spostamenti giornalieri dei greggi sono fatti ovviamente naturali e di normale costumanza. Infatti un pastore prende « in affitto » l'intera zona per tutta la

durata dell'estate e sfrutta abilmente tutto quanto può essere utile per il sostentamento del suo gregge. Per cui tutti i più piccoli fazzoletti di verde vengono visitati; si incontrano i greggi perfino nei luoghi più impensati, difficili e strani, dove un escursionista non andrebbe mai, lontani come sono da qualsiasi interesse turistico. Eppure i pastori lassù conducono i greggi, e si vedono da lontano come tante macchioline bianche in continua metamorfosi, a volte isolate, a volte a gruppi, a stretto contatto con i nevai e le rocce, strane presenze di esseri che non hanno timore dell'ignoto e che amano verificare, in queste immense solitudini, la sete della loro libertà.

* * *

Passato il periodo dell'estate, e cioè verso la metà di settembre, quando il clima in montagna comincia a farsi rigido e l'erba scarseggia, anche i pastori coi greggi divallano. Percorrono in senso inverso tutto il cammino fatto agli inizi dell'estate, lasciando sul terreno... abbondanti segni del loro passaggio e quel caratteristico afrore di cose selvatiche. Se un alpinista o un escursionista si dovesse trovare a passare da quei luoghi difficilmente si salverà. A sera avrà scarponi, calzettoni, calzoni e tutto se stesso permeato di quell'afrore, indubbia testimonianza di una giornata di montagna.

Scendono i greggi e prima di andare in pianura a svernare, nella zona della Bassa Bergamasca, nel milanese, nella pianura cremonese o lodigiana, vengono passati alla tosatura. È un'operazione un po' crudele, con quelle povere bestie che vengono acciuffate a viva forza dal tosatore, poste tra le gambe, mentre con rapide mosse, azionando la tosatrice elettrica, le riduce a ben poca cosa, magre e scheletriche e piene di graffi sanguinanti. Quando, a fine operazione e mentre la lana si ammuccia ai piedi del tosatore, vengono rimesse in libertà, si danno una scrollatina e partono, impazzite di paura, verso il gruppo che attende.

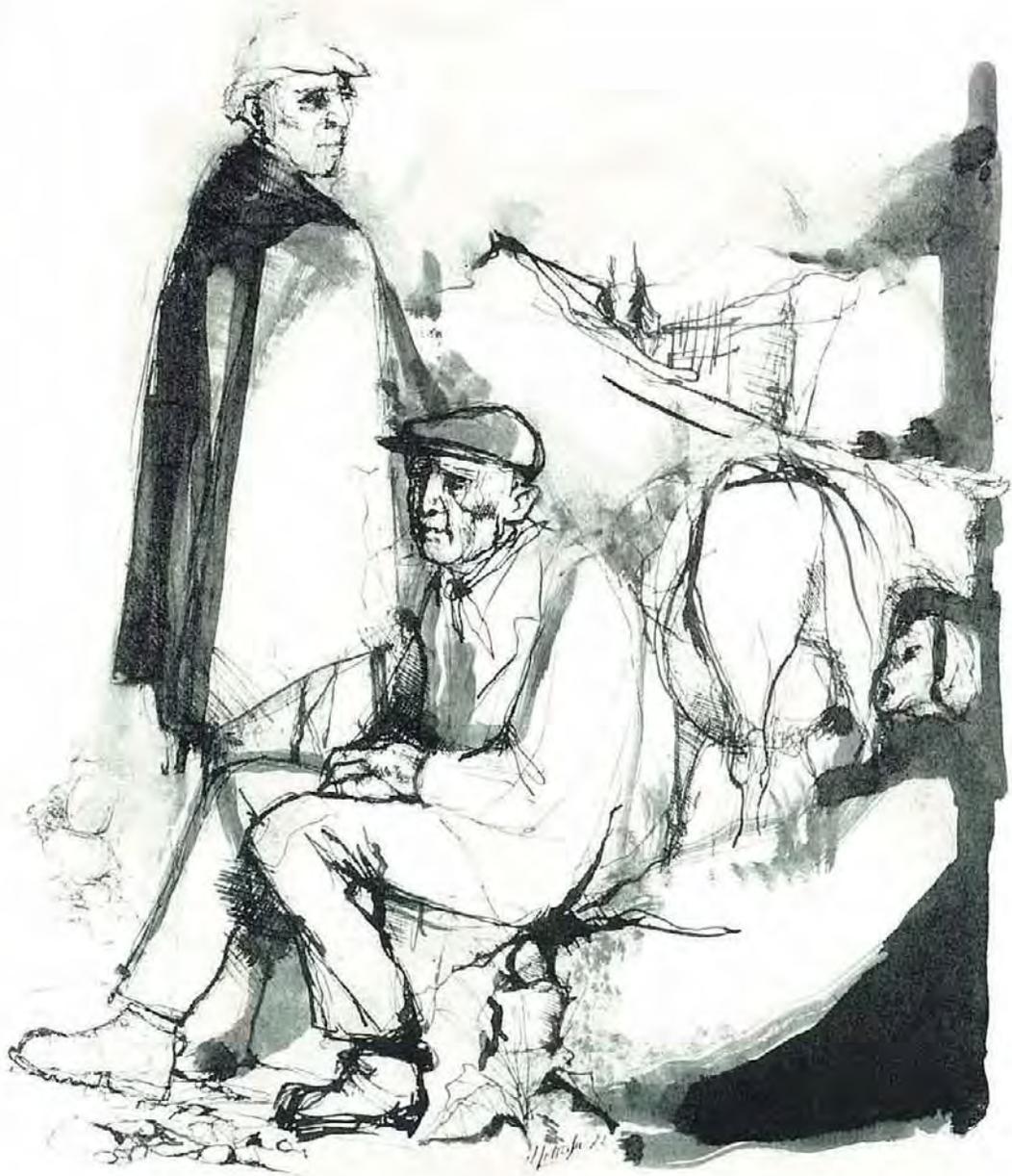
Con lo svernamento anche per i pastori comincia una nuova vita, non priva di stenti e di fatiche. Si vedono nei prati di pianura, tristi e silenziosi come non mai, con il bastone in mano, il mantello sulle spalle, il mulo o l'asino ai margini del prato e le pecore sparse, anch'esse grige e tristi da far paura.

Non è più il bel gregge incontrato sugli alti pascoli di montagna, sotto il sole sfolgorante dei 2000, nell'erba verde e pulita, in mezzo ad un ambiente affascinante e ricco di elementi straordinari: è solo un mucchio di bestie, sudice e spaesate, alle quali non regala neppure uno sguardo di compatimento.

E allora si capiscono anche certe manifestazioni di insofferenza dei pastori, la loro mancanza di attitudine ad adattarsi ad una vita che non è e non può essere la loro, abituati per generazioni all'aria libera, pulita delle montagne, a quello sconfinato senso di immensità che appaga incondizionatamente i loro sogni e le loro aspirazioni, di uomini semplici e buoni ai quali il mondo attuale, nel quale noi siamo calati fino in fondo, fa un poco paura. È la vita solitaria e chiusa che per mesi hanno condotto sui monti che impedisce loro di avvicinarsi con naturalezza agli abitanti della pianura e che porta a considerare come intrusi coloro che spesso ostacolano i bisogni naturali del gregge, quello di procurarsi il nutrimento, gregge che difendono a volte con vigore, anche contro ogni logica ragione.

E la dura vita del pastore, anche se « *bella ed interessante e che ha per scenario naturale la vasta meravigliosa solitudine della montagna* » come scrive il Volpi, ha per contro un rovescio doloroso e triste, quello di trovarsi, per necessità di vita, fuori da una società che da tempo ha trovato, seppure con molte difficoltà e fatiche, un modo comune di vivere e d'intendersi.

Angelo Gamba



(Disegno di A. Gattafù)

Motocross

Siamo lieti di ospitare questo articolo di un affezionato e valente collaboratore del nostro Annuario appunto perché è nostro fermo intendimento mantenere la pubblicazione a livello di rassegna libera a tutte le opinioni che abbiano diretta attinenza con la montagna.

Dato però che il problema della diffusione del motocross sta assumendo anche sulle nostre montagne aspetti allarmanti teniamo a precisare, per puro spirito di chiarezza, che personalmente siamo piuttosto lontani dallo spirito che emerge dallo scritto e se mai più vicini a quello dello schizzo che fa da finalino un po' polemico allo scritto stesso.

Ho notato che sul nostro Annuario non si è mai parlato, nè in bene nè in male, di moto-alpinismo o di moto-scalate e siccome da anni amo frequentare la montagna sia con corda e piccozza sia con la moto, penso di poter trarre alcune modeste considerazioni.

Già la definizione di moto-alpinismo può far inorridire l'alpinista più tradizionale che considera i cultori di tale sport degli spregiudicati fracassoni attentatori alla pace alpina nonché sadici arrotatori di galline.

Non nego che taluni si comportino in tale modo ma ritengo che, fatto con criterio, tale sport possa avere delle affinità con l'alpinismo.

Basti pensare che il «trial», cioè il faticoso scorazzare tra monti e boschi, è stato scoperto agli inizi del secolo dagli inglesi, noti amanti della natura.

Già nel 1913 gli sportivi dell'Auto Cycle Union varavano la prima « Sei giorni » Internazionale, gara di regolarità che si disputa su terreno montagnoso, quindi molto impervio.

Contagiati da questa passione i bergamaschi del Moto Club organizzano a partire dal 1948 in poi il giro delle Valli Bergamasche e si scopre così un dedalo di sentieri e mulattiere praticabili con moto a cavallo delle nostre Orobie.

Forse i corridori neanche si accorgono della tavolozza di prati e boschi che ad ogni curva si para loro davanti.

Del resto anche lo sciatore impegnato in una gara non si può permettere di... cogliere bucanee.

Ma come lo sciatore s'inebria di una discesa in neve polverosa o il rocciatore gode nel superare passaggi impegnativi, così anche il moto-alpinista alla ricerca di nuove asperità su per ghiaioni o lungo mulattiere fiancheggiate da precipizi cerca emozioni nel domare non tanto il motore quanto la montagna stessa.

L'ansia che spinge l'alpinista a scoprire nuove vie e a salire vette sempre più lontane, è la stessa che si fa strada nel moto-scalatore.

Si pensi ai due ragazzi che, sfidando la rarefazione dell'aria e temperature bassissime, sono saliti recentemente con piccole moto oltre i 5.000 metri del Kilimangiaro.

Ad ogni modo non è necessario spingersi sino in Africa per cercare emozioni perché proprio nella nostra provincia si può trovare quanto di meglio un escursionista motorizzato possa cercare. Infatti girando tra le più remote contrade delle nostre Valli si ha modo di trovare angoli quanto mai suggestivi.

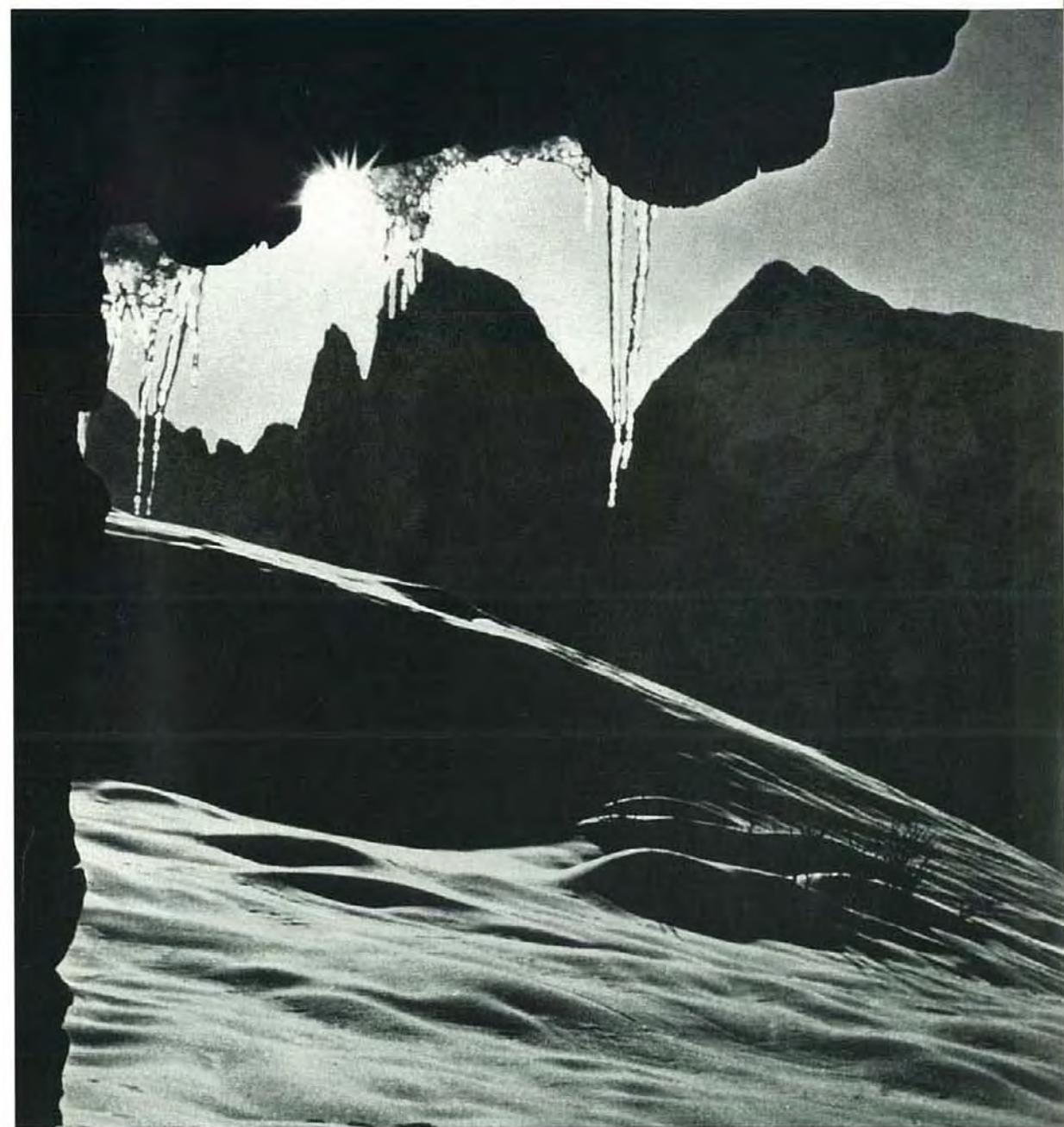
Si possono avere contatti umani soffermandosi con il pastore isolato da mesi con il suo gregge, si possono scoprire insomma modi di vita impensabili per noi che riteniamo di vivere nella civiltà. Esperienze nuove e a volte positive.

È auspicabile però che i giovani attratti da questa passione sappiano circolare nel pieno rispetto dell'ambiente che li circonda e della gente che vi abita o che vi cerca un po' di tranquillità.

Solo così si riuscirà a convivere pacificamente con l'alpinista o l'escursionista che ancor oggi mal tollerano questa specie d'intrusione in un ambiente, fino a pochi decenni or sono, non contaminato da qualsiasi forma di motorizzazione.

Angelo Boselli





Ghiaccioli al sole (foto F. Bianchetti)

Un pugno d'acqua

Il pulviscolo si stava diradando come una sottile nube di nebbia. Ancora intontito l'uomo aprì lentamente gli occhi e si guardò intorno smarrito. Era vivo! Era ancora vivo! Le idee, prima confuse, ora si facevano più chiare. E cominciò a ricordare. Stava entrando in una spaccatura e rannicchiato sulla piccola sporgenza rocciosa si massaggiava le dita delle mani, quando di colpo il terreno gli era franato sotto ed era cominciata la caduta, tra un rovinio di sassi, seguita dall'impressione quasi piacevole di essere librato nell'aria, senza peso. Poi il colpo sordo né spaventoso, né forte. Ed ora era lì su quel providenziale terrazzino erboso, troppo esile certo per muoversi, ma salvo! Qualcosa di caldo gli scorreva sulla fronte. Fece per alzare il braccio destro ma non riuscì a muoverlo. Forse una frattura, pensò fra sé. Ritentò con la mano sinistra e sentì allora qualcosa di appiccaticcio, di scivoloso; era sangue che usciva lentamente da una piccola ferita. L'uomo si guardò intorno, non era certamente la sua una bella situazione. Solo su quella parete, che avrebbe voluto vincere in solitaria, senza sacco e senz'acqua. Rapidamente fece l'inventario di quanto aveva indosso. Poche prugne secche e dello zucchero furono il magro risultato. Pazienza non mi rimane che sperare — si disse l'uomo — e attendere i soccorsi. Laggiù aveva detto a tutti dove andava, quasi presagisse qualcosa. Ora doveva far passare il tempo. Costretto com'era alla immobilità non gli restava altro da fare. Era la prima volta da quando arrampicava che si trovava in una situazione simile. Forse poteva cantare o parlare ad alta voce. Anche quella era un'idea. Ma l'acqua? Perché chi parla, chi canta presto o tardi ha sete, ed intorno a lui di acqua non ce n'era nemmeno l'ombra. Così dicendo l'uomo volse lo sguardo verso l'alto. Perbacco! Poco più sù sulla sua testa, due lunghi ed affilati pezzi di ghiaccio pendevano da un piccolo tetto. Erano in ombra, di un colore verdastro, con venature bianche. L'uomo allungò la mano, ma erano lontani, di poco, ma lontani. Provò a spostarsi ma un sinistro scricchiolio della roccia gli fece trattenere il fiato: sotto ai suoi piedi duecento metri di parete stavano ad ammorirli. Non rimaneva che rassegnarsi e togliersi dalla testa quei tentatori pezzi di ghiaccio. Giunse la notte e l'uomo rannicchiato alla meglio cantò a lungo per non addormentarsi, attendendo con ansia il sole che lo avrebbe riscaldato e poi... sicuro, e poi avrebbe sciolto quei pezzi di ghiaccio. Ma il sole non venne, restò nascosto tra nuvolaglia e nebbia per tutto il giorno mentre i pezzi di ghiaccio ad un palmo dal suo naso rimanevano lassù a burlarsi crudelmente di lui. Era davvero pazzesco — pensò l'uomo — avere a portata di mano di che calmare la sete e non poter far nulla!

Le ore trascorrevano lente, l'uomo come ipnotizzato guardava sempre più fissamente le due cuspidi verdastre. E più le guardava e più gli sembrava che si assottigliassero. Già — disse a se stesso — perché non avrebbero dovuto farlo, il sole era sì necessario a scioglierlo ma non indispensabile, a volte bastava un po' di aria calda. E domani sarebbe stata la giornata buona, lo sentiva.

La notte si presentò più lunga della precedente e senza stelle. Forse saranno state le dieci, forse le undici, il suo orologio non poteva rispondere più alla domanda, quando una serie di fragorosi tuoni riempì la valle e la parete. Il temporale! Esclamò l'uomo. La speranza di avere un poco d'acqua si riaccese in lui. Ora quei maledetti pezzi di ghiaccio avrebbero avuto la loro. Potevano restare lì incollati alla roccia per sempre, a lui non sarebbe importato più un bel niente. Lontano le creste già cominciavano

ad accendersi di lunghi tortuosi fili luminosi, veloci simili a fuochi d'artificio accompagnati da un sordo brontolio. Forse era veramente la volta buona. Il pensiero dell'acqua imminente lo rianimò, ma presto vinto dalla stanchezza si assopì. Il grigio sole del mattino batté sulle sue palpebre destandolo. Sorpreso e frastornato l'uomo si guardò intorno. Niente pioggia, niente temporale. Non era accaduto nulla. Il cielo aveva solo accumulato grigia nuvolaglia...

Il tempo si mantenne minaccioso tutto il giorno. E domani, domani cosa sarebbe accaduto? Ora sentiva le palpebre farsi pesanti, forse era debolezza, le sue magre prugne non erano ormai che un vago ricordo. Poi uno schianto secco lo fece sobbalzare. Una scarica di pietre doveva essersi abbattuta molto vicino. Un fine terriccio giunse fino a lui irritandogli le narici. Istintivamente guardò lassù verso il canalone, ma il tetto che lo proteggeva lo nascondeva alla vista. Soltanto quei due pezzi di ghiaccio erano sempre lì sulla sua testa, più beffardi che mai. E giunse di nuovo il buio carico di silenzi. Stava per incominciare un'altra notte. Forse l'ultima, pensò l'uomo. Le ore passavano lente. Laggiù sull'orizzonte le nubi erano state quasi tutte spazzate via dal vento. Poi il sonno vinse la sua debole fibra...

Un dolore acuto lo destò di soprassalto, il gelo aveva morso a tradimento le sue povere mani, irriconoscibili, gonfie, bluastre. Ecco apparire laggiù un bagliore di luce. Quante ore erano passate? Il debole chiarore all'orizzonte si stava facendo più forte. Tra poco sarebbe spuntato il sole e avrebbe portato via quel freddo mortale che faceva serpeggiare tra le sue carni lunghi e acuti brividi, mentre i denti tambureggiavano nervosamente. E poi avrebbe forse sciolto quei maledetti pezzi di ghiaccio che ora per falsa prospettiva pareva si fossero spostati sopra di lui. Quel pezzo così grande, se usato con giudizio gli sarebbe bastato per parecchio tempo. All'incerta luce riesaminò la situazione. Solo lassù, abbarbicato a quel fazzoletto di roccia, con la sua grande sete, impossibilitato a muoversi, non aveva molto da sperare. Dalla sua gola non poteva ormai uscire alcun suono articolato. La lingua gonfia sembrava non voler star più nella bocca arsa e bruciata, di un bruciore spasimante. Lentamente alzò ancora una volta gli occhi. I due pezzi di ghiaccio erano sempre là, diafani, verdastri, invitanti, beffardi!

L'uomo ormai non sentiva, non vedeva altro, non pensava più nemmeno ai soccorsi. Ad un tratto si scosse dal suo torpore. Cautamente impercettibilmente si mosse: tutto andava bene, qualche debole spostamento e poi... Dio mio aiutatemi, sussurrò, mentre un sudore freddo gli imperlava la fronte. Si spostò ancora, ma la cengia con uno schianto si staccò e l'uomo scivolò nel baratro annaspando disperatamente...

Fu un forte colpo alla gamba... a svegliarlo di soprassalto. L'uomo esterefatto si guardò intorno. Strano stava ancora sulla cengia, tutto era come prima, il braccio rotto e sotto lo strapiombo. In un attimo comprese... si era di nuovo addormentato inconsciamente vinto dalla stanchezza ed aveva sognato. Ma il colpo sulla gamba? Era certo di averlo sentito. Macchinalmente abbassò lo sguardo sulle ginocchia... il ghiaccio, il lungo pezzo di ghiaccio gli era caduto addosso ed ora stava lì in grembo. Con gli occhi sbarrati l'uomo non osava toccarlo, poi lentamente lo afferrò saldamente portandolo con avidità alle labbra. Come era dolce la vita racchiusa in quell'acqua gelida. Ora il supplizio stava per finire, ma doveva stare attento a non consumare quel dono di Dio tutto in una volta, era troppo prezioso lassù; e lentamente con tremore, l'uomo ripose accanto a sé il suo piccolo grande tesoro...

Quando finalmente le guide raggiunsero quell'esile terrazzino, non trovarono una creatura spaventata, ma un essere quieto dallo sguardo perduto lontano e con le mani chiuse, che nulla trattenevano se non poche gocce d'acqua...

Carlo Arzani



Una stretta di mano

Una stretta di mano e un sorriso per dimostrare tutta la sua gioia, la gioia di aver salito lo spigolo Sud della Presolana, la montagna che ama e che ha sempre temuto.

Sessantatré anni, età da invidiare per noi alpinisti che conosciamo i sacrifici, le rinunce che la montagna vuole. È sempre salito per i monti, ma ai suoi tempi difficilmente si trovava un amico con cui legarsi ad una corda. Con i suoi ricordi ritorna quarant'anni indietro dove con un amico salì per il versante Nord, ora non ricorda più la via salita. Da allora sognò sempre la via da tanti alpinisti riconosciuta classica ed in cuor suo ci fu sempre bruce e desiderio di salire. Io temevo non riuscisse, invece vedendolo salire mi sembrò un alpinista dei nostri tempi. Forse è il suo spirito ringiovanito che lo spinge verso la meta. Lo vedo salire con tecnica e maestria, arrivo a dirgli che si è allenato con qualcuno in Cornagera, ma egli sorride e mi dice che è diventato giovane, canta per la gioia, anche se il respiro è pesante. È felice.

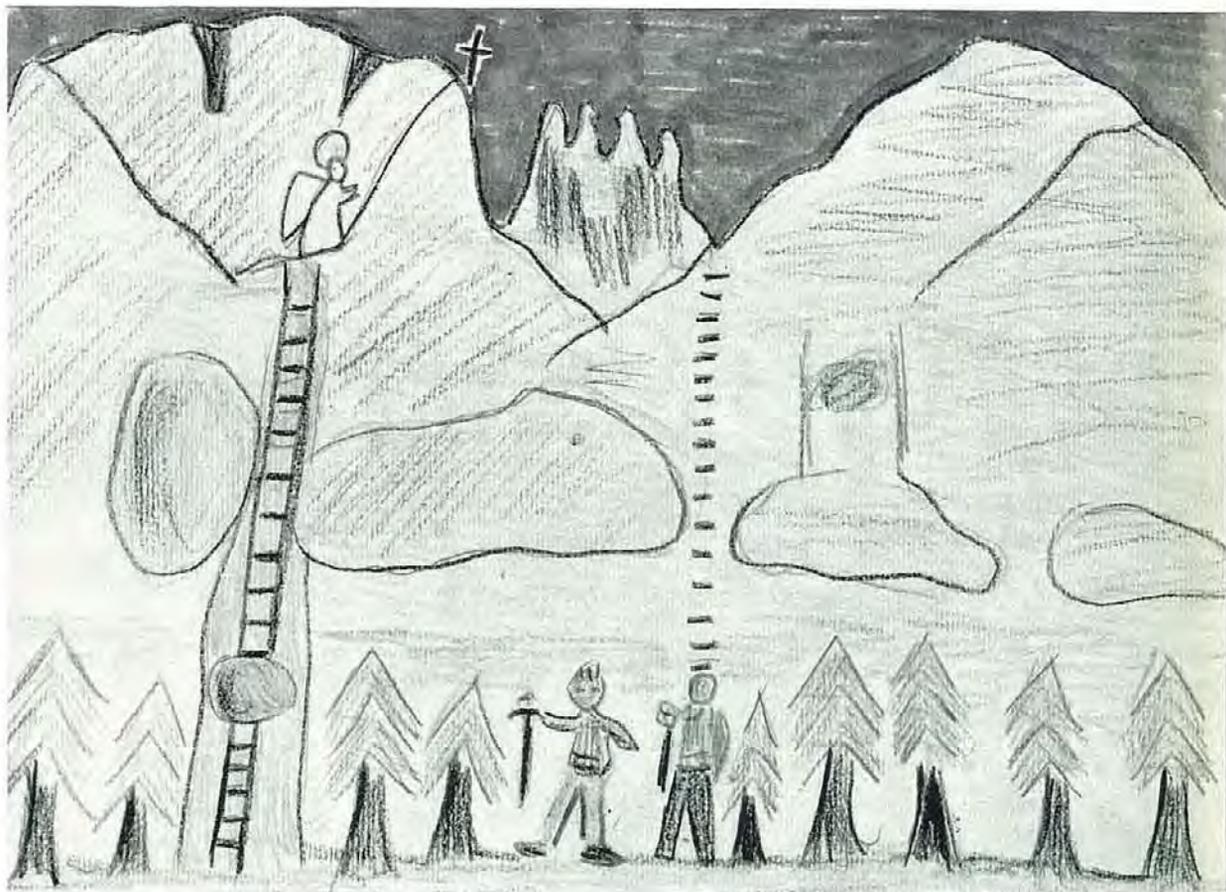
Oggi anche la giornata è favorevole, un sole caldo riscalda la roccia e lui la accarezza come fosse un amore ritrovato e da sempre amato. Sulla traversata, lo vedo arrampicarsi come un maestro. Non ha bisogno di consigli e in pochi minuti arriva al recupero, mi guarda e commenta dicendo che è molto bella, ma non impegnativa.

Ora seduti sulla terrazza dell'ultimo tiro, ascoltiamo il coro che canta per la Santa Messa, alla Cappella Savina, « Stelutis Alpinis » rimaniamo in silenzio, ascoltiamo e intanto penso agli alpinisti ormai morti. Il coro sembra che canti per lui che con la sua forza di volontà è arrivato quassù sotto un cielo meraviglioso e più vicini con il pensiero a coloro che sono caduti per una passione tanto nobile, forte e bella.

Per creste giungiamo alla vetta, lo vedo guardare la croce e pur non conoscendo i suoi pensieri, so che è l'uomo più felice di questo mondo.

Andrea Giovanzana

La leggenda delle Quattro Matte



Disegno di G. Bettineschi - Classe 3^a Elementare, Colere - Insegnante Bendotti Parisi Mirella.

Un tempo lontano vivevano a Colere quattro fanciulle graziose ma un po' superbe. I loro nomi erano Genzianella, Gardenia, Rosina e Stellina. Esse si lamentavano frequentemente per il freddo e soprattutto per la noia dichiarando a destra e manca di volersi recare « al di là » della Presolana.

Ma un vecchio saggio che tutti chiamavano « Mago » le ammonì dicendo loro che oltre la catena dei monti sovrastanti il loro paese vi erano sì divertimenti, ma anche guerre e liti profonde. Le sciocche fanciulle però non lo ascoltarono, salirono il canalone centrale della parete nord giungendo faticosamente al valico.

Qui giunte, però, si sentirono repentinamente irrigidire mentre l'Angelo della montagna con voce tonante gridava: « Stolte curiose! »

Il giorno seguente il vecchio saggio fece osservare ai paesani attoniti che quattro guglie di roccia erano sorte a sbarrare il valico. A perenne ricordo della follia delle quattro sventurate fanciulle le guglie vennero sempre chiamate « Le quattro matte ».



Un'immagine della Cerimonia di Inaugurazione. Parla il Dott. Bottazzi (foto G. B. Villa)

Inaugurazione del nuovo complesso del Livrio

Il Rifugio Livrio il suo primo battesimo l'ebbe oltre quarant'anni fa, e precisamente il 6 luglio 1930, quando, alla presenza di autorità civili e militari, di rappresentanti di numerose sezioni del C.A.I. e di un folto gruppo di alpinisti, l'allora giovanissima signorina Lola Corti infranse la tradizionale bottiglia di champagne contro la parete maestra dell'edificio che guardava, allora come oggi, la cima della Geister.

Mai nessun rifugio del C.A.I. Bergamo subì nel tempo tali e tanti ampliamenti, ammodernamenti e trasformazioni come il « Livrio » che passando appunto attraverso una serie di opere edilizie ha raggiunto le dimensioni attuali che lo portano ad essere considerato non più soltanto un rifugio, bensì un complesso alberghiero sia pure con tutte inalterate le caratteristiche alpinistico-sportive che lo distinguono.

Ed a giustificare questi frequenti ampliamenti ed ammodernamenti del Rifugio sta senz'altro il continuo e rapido sviluppo della pratica dello sport sciistico che, al Livrio, ha senza dubbio la sua Scuola estiva migliore che sempre progredisce in efficienza, notorietà e prestigio ed è attualmente una delle più quotate e frequentate del mondo. Dal 1933 al 1971 è stata frequentata da circa 60.000 allievi; una cifra che basta da sola ad illustrare il successo arreso a questa iniziativa del C.A.I. di Bergamo; una cifra che, a ben considerare, ci autorizza a collocare certamente lo Sci C.A.I. di Bergamo e la « Scuola del Livrio » non solo per i beneficiari dello sci, come si suol dire, ma certamente fra chi ha contribuito alla diffusione dello sport sciistico.

Il 10 Ottobre del 1971, dopo cinque anni di lavoro in condizioni talvolta proibitive (non si dimentichi che ci si trova a 3174 metri) si è finalmente inaugurata tutta quella serie di ampliamenti e di ammodernamenti che hanno portato a quello che si può ben definire il « Complesso Livrio ». Ampi locali di soggiorno, sale di lettura, salone per ping-pong e giochi vari, una grande sala da pranzo capace di ospitare più di trecento persone e poi una serie di camere con cuccette, camere con letti, camere complete di servizi, docce comprese.

Tutto ciò è costato a noi ed ai nostri predecessori tempi di lavoro non valutabili, preoccupazioni e timori non ancora del tutto eliminati e tutto questo lo possono vedere ora tutti e lo hanno ben visto coloro che, non frequentando abitualmente il nostro ambiente del C.A.I., sono saliti al Livrio, graditissimi ospiti, nell'indimenticabile stupenda giornata dell'inaugurazione.

Erano presenti al Livrio, numerosissime ed altamente qualificate autorità civili e militari della Regione Lombarda e di quella del Trentino Alto Adige, sicché siamo orgogliosi di poter affermare che con il nostro complesso lavoro, abbiamo voluto promuovere e valorizzare le forze e le iniziative economiche delle due vallate confinanti: la Valtellina e l'Alto Adige, dalla cui amichevole collaborazione è scaturito questo grande complesso sportivo, vanto del C.A.I. di Bergamo.

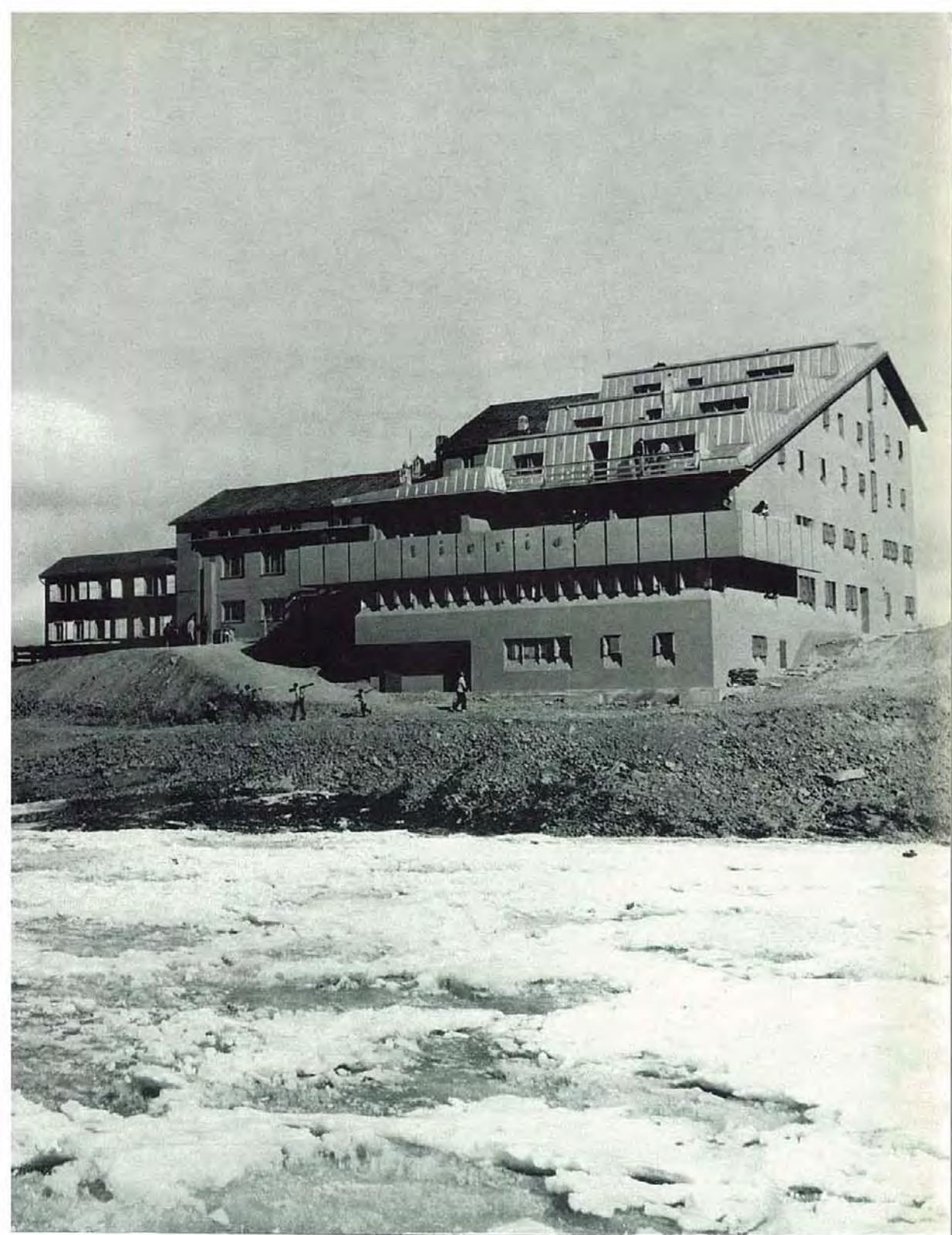
Erano presenti alcuni fra i maestri di sci ed i direttori della scuola che si sono succeduti nell'arco di questi anni, erano presenti le vecchie e le nuove generazioni sciistiche da Chierroni, a Coldò a Toeni che al Livrio hanno insegnato o trovano ideali campi di allenamento. Erano presenti infine, mescolati al nostro entusiasmo di giovani e non più giovani, anche tutti i vecchi, ma giovanissimi d'entusiasmo, amici del C.A.I.; coloro che quarant'anni fa si erano sobbarcati notevoli sacrifici, anche di carattere finanziario, per dar corso alla costruzione del Rifugio Livrio.

Tutti insieme abbiamo ricordato due notevoli figure, certo tra le più rappresentative dell'alpinismo bergamasco di tutti i tempi; le figure di Francesco Perolari e di Carlo Ghezzi che alla realizzazione e al fortunato sviluppo del Livrio hanno offerto un contributo determinante. Ed è appunto a Francesco Perolari e a Carlo Ghezzi che il nuovo complesso è stato dedicato ed a loro ricordo è stata murata una lapide, all'ingresso del Rifugio, con incise le seguenti parole dettate dal nostro consigliere Angelo Gamba: « Questo rifugio edificato nel 1930 per volontà del C.A.I. di Bergamo con la valida collaborazione del II^a Artiglieria di Montagna Gruppo Bergamo è dedicato alla memoria di Francesco Perolari pioniere dello sci e dell'alpinismo bergamasco che fattivamente operò per la sua realizzazione e che con felice intuizione anticipando il futuro dello sci volle sede di una scuola estiva e alla memoria di Carlo Ghezzi che diede al Rifugio ampio sviluppo e alla sua Scuola un sicuro avvenire. Onore e vanto del C.A.I. di Bergamo ».

Il Dott. Enrico Bottazzi ha letto il discorso ufficiale, la Signorina Itala Ghezzi ha fatto da madrina e ci sono stati applausi per tutti: per il nostro presidente avv. Corti, per la speciale Commissione per il Livrio e per tutti quelli che hanno collaborato alla realizzazione dell'opera, dai progettisti ai costruttori, agli operai.

Poi Zep Dei Cas ci ha convocato a pranzo, nella grande, stupenda sala del Livrio e qui, tra una portata e l'altra (non finivano mai) le parole e gli applausi si sprecarono, ma restò in tutti la convinzione che lassù, al Livrio, è stato fatto qualcosa di veramente importante, ma qualcosa che tuttavia dovrà pur sempre rinnovarsi per adeguarsi ai tempi.

Antonio Salvi



Il nuovo Livrio (foto G. Spadaro)

Relazione dei lavori al nuovo Rifugio Curò

La prima fase dei lavori di costruzione del nuovo rifugio « A. Curò » è stata completata in tempo utile affinché l'edificio potesse accettare senza danni i rigori dell'inverno.

È questo un dato di fatto estremamente importante, in quanto, nel periodo giugno-ottobre del 1972, si potranno continuare le opere interne anche nei giorni di pioggia, affidandoci alle buone giornate per i lavori di completamento della struttura esterna.

Il 1973, anno di celebrazione del centenario di fondazione della Sezione di Bergamo, sarà dedicato alle finiture, preventivate in modo da poter inaugurare questa opera e consegnarla ai soci ed alpinisti perché usufruiscano di locali più razionali, atti a meglio soddisfare le esigenze di un turismo alpinistico moderno.

Le caratteristiche estetiche della nuova costruzione si possono intravedere ed indovinare dalle fotografie (allegate), è però opportuno che i lettori conoscano, ma-





gari succintamente, anche le caratteristiche planimetriche del fabbricato per meglio interpretare la struttura complessiva.

Il seminterrato è ovviamente destinato a magazzino-deposito, locale molto spazioso di assoluta necessità per un rifugio modernamente concepito, nel medesimo trovano posto anche gli impianti tecnici. Una scala interna collega direttamente con la cucina, per rendere meno gravosi i percorsi al personale.

Per accedere al rifugio verrà costruita una balconata in legno con scala, l'ingresso, tramite doppia porta, immette in un atrio di buone dimensioni e dal quale si dipartono i vari percorsi. Di fronte al bar, a sinistra le sale da pranzo, evidenziate all'esterno dal corpo più basso, danno ospitalità a 150 persone; la cucina con annessa piccola dispensa completano la zona destinata a soddisfare le esigenze dello stomaco. Unito all'atrio troviamo un'ambiente di soggiorno munito di camino che servirà a rallegrare le serate degli ospiti.

Fanno sempre parte del pianoterra i servizi diurni (per soddisfare altre esigenze corporali) ed infine i locali destinati al custode ed al personale.

Salendo la scala, che pure s'affaccia sull'atrio, si arriva al piano destinato al riposo degli alpinisti: a sinistra tre camerate con letti a castello multipli « tipo svizzero » e locale servizi; a destra, con dislivello di circa 50 cm. le stanzette, prevalentemente a 4 posti, un locale destinato ai servizi, più doccia, completano le funzioni del primo piano.

Sperando di avere illustrato sufficientemente le funzioni dei diversi corpi di fabbrica, con la speranza di un nuovo incontro su queste pagine, a tutti l'augurio della Vostra presenza all'inaugurazione di questo nuovo rifugio che la Sezione, con notevole sforzo finanziario, ha voluto per degnamente celebrare oltre al centenario della sua fondazione, anche il suo primo presidente Antonio Curò al quale questo rifugio è dedicato.

La direzione lavori

Le nostre pubblicazioni

L'iniziativa del Consiglio di programmare la ristampa e relativo aggiornamento della ormai introvabile *Guida sciistica delle Orobie* (e delle relative cartine topografiche) fa parte delle numerose manifestazioni messe in cantiere per celebrare degnamente i 100 anni della nostra Sezione.

Contiamo pertanto di tornare sull'argomento in modo più esauriente nell'anno del Centenario.

Ne accenniamo tuttavia qui, sia pur brevemente, perché la presentazione ufficiale è avvenuta il 18 maggio 1971 presso la Sede di Via Ghislanzoni. Il Presidente, Avv. Corti nel prendere la parola davanti a una nutrita schiera di Soci, simpatizzanti ed Autorità, pur puntualizzando il notevole sforzo finanziario sostenuto dalla Sezione, ha voluto giustamente sottolineare come il buon esito dell'iniziativa vada soprattutto attribuito all'infaticabile Sugliani, che a distanza di ben 32 anni ha avuto il coraggio di porre nuovamente la propria passione e la nota competenza al servizio della Sezione.

Siamo pertanto grati a Sugliani per questa ulteriore fatica poiché la nuova Guida, oltre a colmare una lacuna particolarmente sentita dagli alpinisti-sciatori, ci ha consentito di offrire anche al mondo più vasto dei turisti, escursionisti e sciatori una pubblicazione pienamente attuale e moderna grazie anche ai numerosi aggiornamenti per quanto riguarda le nuove vie d'accesso alle vallate ed i nuovi impianti di risalita. L'Autore stesso poi, nel corso della cerimonia della presentazione, ha voluto giustamente sottolineare come anche la Carta topografica annessa alla Guida abbia il compito di colmare una lacuna forse anche più sentita. Nonostante le notevoli richieste ed i numerosi progetti in merito, mancava infatti totalmente sino ad oggi una carta topografica aggiornata della nostra zona.

È superfluo aggiungere in fine che la pubblicazione ha riscosso ampi consensi non solo in provincia, ma anche presso gli ambienti alpinistici qualificati di tutta Italia.

Tra le altre pubblicazioni del C.A.I. dobbiamo inoltre menzionare la riuscitissima Monografia in occasione del Centenario della Prima Ascensione della Presolana ad opera di Angelo Gamba.

Oltre che rappresentare una esauriente e completa storia di questa montagna, tanto cara agli Alpinisti bergamaschi, e tale da rappresentare quasi una sintesi della evoluzione stessa dell'Alpinismo bergamasco, ci da un ulteriore anche se superfluo saggio della profonda competenza, della passione disinteressata nonché dell'abilità di Angelo Gamba.

Anche a lui vada il nostro sentito grazie per questa preziosa pubblicazione che fa onore alla nostra Sezione.

J. r.

LE OROBIE

CARTA TOPOGRAFICA SCALA 1:50.000

POLIGRAFICHE BIELLI-BERGAMO

Edizione realizzata sotto gli auspici del



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE A. LOCATELLI - BERGAMO

ALLEGATO DELLA GUIDA SCIISTICA DELLE OROBIE
DI L. B. SUGLIANI

L. B. SUGLIANI

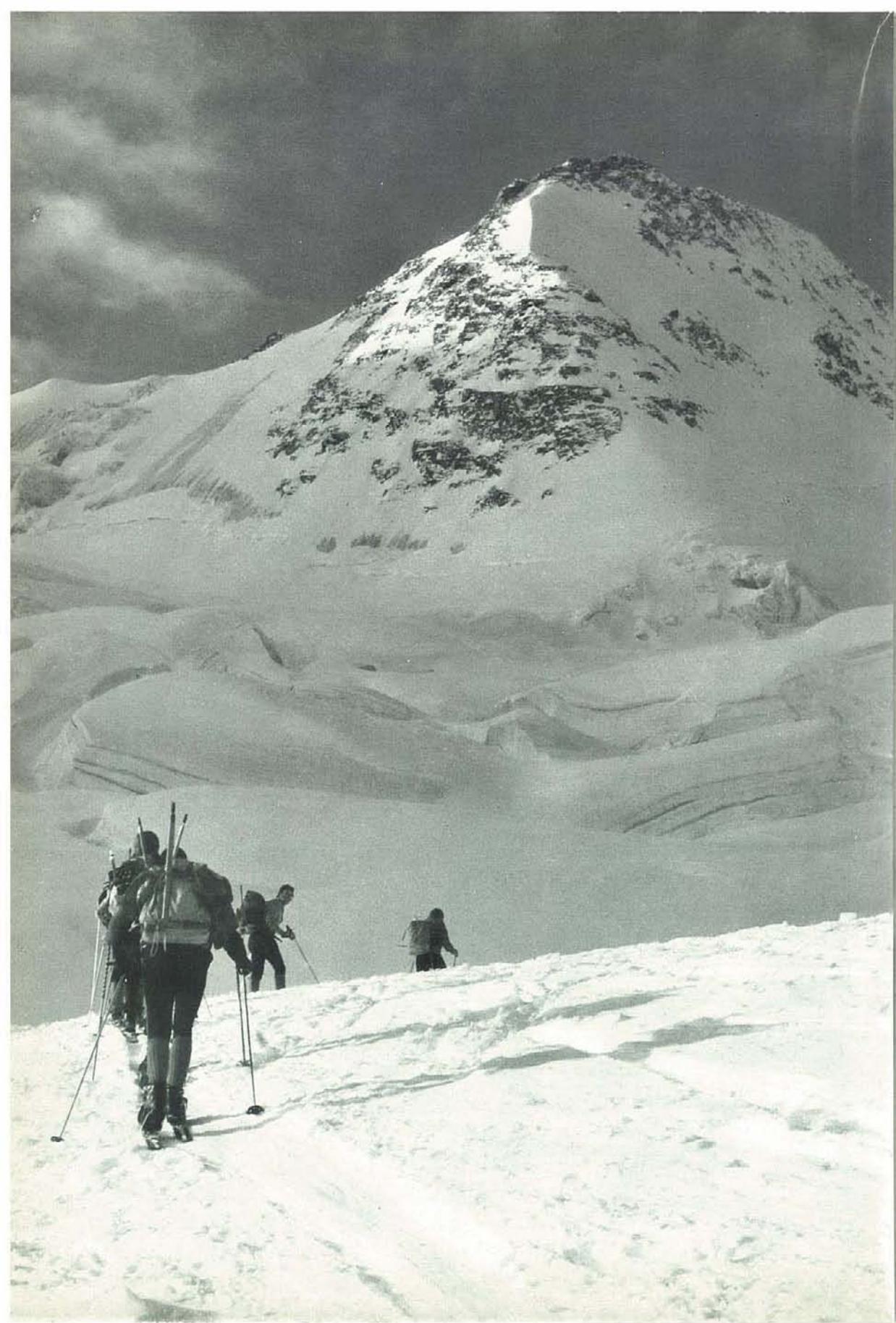
GUIDA SCIISTICA DELLE OROBIE



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE A. LOCATELLI - BERGAMO

ANGELO GAMBINO

PRE
SKIA



Note di sci-alpinismo

Lo sci sta acquistando la qualifica di sport di massa. Un numero sempre crescente di persone ne rimane affascinato, lo elegge ad evasione sportiva in contrapposizione alla stressante e sedentaria attività quotidiana, interessando l'industria del turismo, della produzione di materiale sportivo, modificando contemporaneamente le condizioni paesaggistiche ed economiche di intere vallate alpine. Questo crescente afflusso di sciatori nelle località alpine appositamente attrezzate ha raggiunto un livello che rappresenta quasi l'esaurimento, — per cui il fenomeno della vacanza sulla neve perde sempre più quel significato di evasione dal ritmo e dall'ossessione nervosa dell'attività in città.

Non sarà facile per uno spettatore disinteressato trovare quei valori di distensione, di sano svago distensivo allorché si troverà a percorrere le strade affollate delle località sportive alla moda, tra gli alberghi condominiali, oppure mentre si troverà ad aspettare tra gente che spinge impaziente in coda ad un impianto di risalita il proprio turno per una discesa con gli sci tra gente che spunta da tutte le parti a velocità più o meno controllata.

Ecco allora che lo sci alpinismo acquista anche lui una sua dimensione nuova. L'uomo che sale ritmico i pendii con gli sci e le pelli di foca gravato dal peso dello zaino non stupisce più, non è più guardato come un fenomeno. Si è scoperto che solo lui è il depositario di quelle discese inebrianti su percorsi vergini e solo lui respira quell'aria effettivamente pura, lontana da quei rumori e da quegli odori che ora hanno invaso la montagna.

Così quando si apre la stagione sci alpinistica della nostra sezione abbiamo il piacere di annoverare nella nostra collaudata compagnia un numero crescente di disertori della pista.

* * *

È così che quando saliamo nella nostra prima uscita il Monte Guglielmo la nostra comitiva annovera quasi 80 componenti tra partecipanti ufficiali saliti con il pulmann e aggregati che ci hanno raggiunto con i propri mezzi.

Contemporaneamente in Val di Fassa e di Fiemme mille e seicento si danno battaglia per percorrere con gli « sci stretti » i 60 chilometri che separano Moena, Mazzin e quindi Cavalese.

Una bella lezione per coloro che al Monte Pora si contendono a suon di gomitate un posto allo skilift o peggio ancora per i veri « sportivi » che ammassati a migliaia sulle gradinate di uno stadio stanno sbraitando per uno sport praticato da altri.

Anche le condizioni atmosferiche sembrano premiare questi criteri dello sci, cosicché riusciamo a portare a termine tutta la prima parte del nostro programma e nel nostro carnet possiamo felicemente segnare con precisa successione Monte Vaccaro, Monte Sasna, Cima di Petto, Passo Dordona, Bocchetta dei Lupi e Passo Tartano.

La pausa della gara sociale, peraltro riuscitissima e fedele ai nostri principi, con le sue due « manche » di sci-alpinismo e slalom gigante, ci risulta fatale. Infatti la

domenica successiva il tempo decisamente rimessosi al brutto ci consente solo di raggiungere il rifugio Bellavista dove possiamo soltanto acquistare ottime cartoline della Palla Bianca e del Saykogel, nostre mete previste, prima di divallare tra i pericoli di una montagna decisamente avversa.

Non ci sentiamo nemmeno la domenica successiva di affrontare il mal tempo per salire al rifugio Albani e quindi il Monte Ferrante. La pausa del maltempo non dura a lungo e già nel mese di aprile e precisamente il giorno di Pasqua possiamo salire in una splendida giornata di sole le pendici del Gluschaint tra crepacci e seraccate che rendono ancora più irrealistica questa salita.

Al rifugio spogliamo i nostri panni di alpinisti e festeggiamo in simpatica compagnia la grande festività cristiana con un grosso uovo di Pasqua (arrivato fin qui legato allo zaino del nostro caro Mario), con colombe e tante... tante bottiglie sicché anche gli austeri svizzeri ospiti come noi del rifugio si uniscono a noi e partecipano alla nostra festa.

Il giorno dopo raggiungiamo il Chaputschin e quindi divalliamo per inebrianti canaloni e meno simpatiche traversate fino all'abitato di Sils-Maria. Alla successiva uscita con destinazione cima Bellavista il tempo rimane incerto fino all'ultimo momento così dobbiamo modificare la nostra meta e durante il ritorno purtroppo registrare anche un incidente sciistico ad uno dei componenti.

Successo migliore ottengono le gite successive che ci vedono raggiungere la forcella Freshfield, da dove per mancanza di tempo non possiamo raggiungere la cima Presanella, ed il Gran Paradiso quindici giorni dopo.

Ormai siamo pronti per il balzo finale per concludere la stagione nel più degno ed ormai tradizionale dei modi e cioè con il « gitone ».

Meta di quest'anno sono il Bishorn, la spalla di Zinal e il Trifhorn. Peccato che rimarranno soltanto nelle nostre intenzioni perché il maltempo inesorabile censore della nostra attività ci permise soltanto di raggiungere la Cabanne de Mountet.

* * *

In definitiva un'annata buona e fortunata con parecchia gente nuova che si è inserita nella vecchia collaudata compagnia, a conferma che il problema non è più quello della partecipazione, ma soltanto quello delle condizioni atmosferiche che molto spesso mettono i bastoni nelle ruote degli organizzatori che studiano, organizzano itinerari sempre nuovi ed interessanti ma che fino all'ultimo vedono condizionato il successo dei loro sforzi dall'incertezza metereologica.

Glauco Del Bianco





Le nostre gare

GARA SOCIALE

14 marzo 1971

La nostra gara sociale quest'anno riportava una novità, in quanto la prova per la categoria maschile prevedeva una frazione sci-alpinistica di regolarità seguita da una frazione di slalom gigante.

Obbligatorio sia in salita che in discesa lo zaino zavorrato con un peso di 5 kg.

La classifica finale a punti teneva conto dei minuti in più o in meno impiegati nel tratto in salita rispetto al tempo base fissato dagli organizzatori, minuti che veni-

vano a gravare sul tempo impiegato nel tratto di slalom.

Dobbiamo dire che la nuova formula ha solleticato la curiosità dei nostri soci che ben in 35 si sono presentati allo striscione di partenza di Lizzola nonostante il tempo incerto.

Per i ragazzi e le donne la gara consisteva soltanto nella prova di slalom gigante.

Questi i risultati:

Categoria maschile

	<i>punti</i>
1 Dotti Mario	5,0
2 D'Adda Claudio	6,0
3 Vitali Giacomo	8,0
4 Marchesi	8,0
5 Gelmini Lorenzo	8,5
6 Nimis Angelo	9,5
7 Azzola Gildo	10,0
8 Trapletti G. Carlo	11,0
9 Facili Bruno	12,0
10 Fassi Rodolfo	12,5
11 Bartaglia Luigi	13,5
12 Sartori G. Luigi	14,5

Categoria femminile

	<i>tempo</i>
1 Bizioli Claudia	1' 03" 8
2 Cortinovia Laura	1' 15" 9
3 Locatelli Luisa	1' 19" 6
4 Arrigoni Miriam	1' 21" 1
5 Brissoni Giovanna	1' 31" 9
6 Buzzi Anna	2' 26" 5

Categoria ragazzi

1 Pesenti Paolo	1' 08" 1
2 Scarpellini G. Luigi	1' 11" 2
3 Billignandi Amedeo	1' 12" 0

TROFEO PARRAVICINI

18 aprile 1971

Rimandata in un primo tempo a causa delle pessime condizioni atmosferiche la XXX edizione del Trofeo Parravicini ci ha fatto trepidare fino all'ultimo per il suo svolgimento.

Non riesco a descrivere il sospiro di sol-

lievo degli organizzatori che il giorno 18 aprile si svegliarono sotto un cielo splendido, quale difficilmente si sarebbe potuto sperare dopo la pioggia e la neve del giorno precedente.

Le condizioni della neve erano ottime

per la discesa mentre il percorso che di solito si sale a piedi presentava parecchi tratti privi di neve.

Si confermava ancora la coppia Stella - Stella, veterana della manifestazione, con-

trastata dalla squadra della Gendarmeria Francese e dalla coppia rivelazione Bertin-Darioli, che aspettiamo alla prossima occasione quando per loro il Parravicini non sarà più una incognita.

Questo l'ordine d'arrivo:

1 Stella A. - Stella G. (S.C. Esercito)	1 ^h 40' 45"	8 Merkel - Gstatter (S.C. Ruhpolding)	2 ^h 02' 44"
2 Bourgeois - Secretant (Gend. Française)	1 ^h 42' 44"	9 Cuinet - Noir (Gendarmeria francese)	2 ^h 05' 08"
3 Bertin - Darioli (F.F.G. Predazzo)	1 ^h 43' 49"	10 Casati E. - Goretti (S.C. Casari)	2 ^h 08' 25"
4 Farbmacher - Wellner (Polizei Sportverein Austria)	1 ^h 44' 15"	11 Regazzoni - Salvini (C.U.S. Pavia)	2 ^h 12' 42"
5 Ceroni - Baker (Corpo Forestale)	1 ^h 52' 23"	12 Reš - Munih (S.K. Olympia)	2 ^h 15' 07"
6 Midali - Rossi (Enel Bergamo)	1 ^h 55' 46"	13 Donini - Messina (G.A.V. Vertova)	2 ^h 20' 12"
7 Peroni - Bonetti (Sci Club Gromo)	1 ^h 56' 08"	14 Pezzoli - Servalli (Sci C.A.I. Valgandino)	2 ^h 20' 44"

SLALOM GIGANTE RECASTELLO E TROFEO PASQUALE TACCHINI

23 maggio 1971

Tenuta in sospenso fino all'ultimo anche la gara dello Slalom Gigante del Recastello, il quale però ha avuto regolare svolgimento tra un piovasco e l'altro il giorno 23 maggio, su un ottimo percorso tracciato dal maestro Spampatti.

La gara è stata appannaggio dell'atleta

più quotato, quel Fausto Radici che i successi ottenuti quest'anno anche in campo internazionale davano fin dalla vigilia come favorito. Il Trofeo Pasquale Tacchini è passato quest'anno alla squadra dell'A.N.A. di Sovere in virtù dei migliori piazzamenti.

Questi gli ordini d'arrivo:

Categoria Seniores maschile

1 Radici Fausto (S.C. Goggi)	57" 8	6 Fantini Angelo (A.N.A. Sovere)
2 Seghezzi Sandro (S.C. Ponte Nossia)	58" 5	7 Berera Lino (S.C. Marinelli)
3 Radici Maurizio (S.C. Radici)	1' 01" 9	8 Lanfranchi Giuseppe (S.C. Radici)
4 Marinelli Vittorio (S.C. Marinelli)	1' 02" -	9 Borsatti Vittorio (S.C. Goggi)
5 Martinelli Franco (S.C. Recastello)	1' 03" 7	10 Bigoni Giovanni (A.N.A. Sovere)

Categoria giovani maschile

1 Santus Modesto (S.C. Gromo)	1' 04" 5
2 Moraschini Andrea (A.N.A. Sovero)	1' 06" 2
3 Cagnoni Roberto (S.C. Orezza)	1' 06" 4
4 Gregis Giovanni (S.C. Marinelli)	1' 06" 8
5 Colombi Mario (S.C. Radici)	1' 10" 9

Categoria femminile

1 Locatelli Ileana (S.C. Orezza)	1' 08" 8
2 Brissoni Eliana (S.C. Radici)	1' 08" 8
3 Colombo Manuela (Clan 2)	1' 11" 9
4 Locatelli Antonella (S.C. Orezza)	1' 13" 5

COPPA CLAUDIO SEGHI

29 giugno 1971

Caratterizzata come sempre dalla presenza dei migliori atleti in campo nazionale e di qualche esponente straniero, la Coppa Seghi ha registrato quest'anno il successo di Rolandi G. Silvio sui più quotati Renzo Zandegiacomo, Erwin Stricker e Rolando Thoeni.

Con la crescente qualità dello sci azzurro acquista in spettacolo anche la nostra manifestazione che meriterebbe un maggior interesse dal pubblico del nostro Sci-Cai tenuto lontano probabilmente dalla notevole distanza dallo Stelvio.

Queste le classifiche:

Senior maschile

1 Rolandi G. Silvio (F.F.O.O. Moena)	1' 07" 7
2 Zandegiacomo Renzo (F.F.O.O. Moena)	1' 08" -
3 Stricker Erwin (G.S. Carabinieri)	1' 08" 5
4 Filippa Sergio (G.S. Carabinieri)	1' 08" 7
5 Thoeni Rolando (F.F.G.G. Predazzo)	1' 09" -
6 Compagnoni Giuseppe (S.C. Libertas Goggi)	1' 09" 8
7 Nucciotti Fernando (F.F.O.O. Moena)	1' 10" 4
8 Enzi Sigfrido (F.F.O.O. Moena)	1' 10" 7
9 Bruseghini Bruno (F.F.O.O. Moena)	1' 10" 9
10 Colò Gabriele (F.F.O.O. Moena)	1' 11" 1

Giovani maschile

1 Cresseri Gilberto (Coni Bormio)	1' 05" 5
2 Parola Roberto (Coni Lissone)	1' 06" 3
3 Lozza Alberto (Cai Mandello)	1' 06" 5
4 Gufler Karl (S.C. Merano)	1' 06" 7
5 Sertorelli Maurizio (S.C. Campiglio)	1' 07" 5

Femminile

1 Zemmer Sieglinde (S.C. Alpe Stusi)	1' 11" 9
2 Thoeni Irene (S.C. Trafoi)	1' 12" -
3 Partesana Nora (S.C. Pirovano)	1' 13" 2
4 Fabi Gherda (S.C. Burgusio)	1' 16" 4
5 Angerer Waltrud (S.C. Trafoi)	1' 18" 9



Gite estive

Mentre riordino queste notizie sulle gite estive organizzate per il 1971 dalla nostra Sezione viene spontaneo di domandarmi quali siano i vantaggi e gli scopi che gli sforzi degli organizzatori hanno quest'anno raggiunto.

Il programma riservava delle novità, delle zone sconosciute alla maggior parte ed offriva salite anche di un certo impegno alpinistico come la salita al Canin, o alle guglie delle Calanques o alla Dent Blanche, ma la risposta dei soci si è fatta inaspettatamente desiderare e così la maggior parte delle gite sono andate in porto più che altro per non tradire quella quindicina di affezionati che sempre ci hanno seguito, giacché volendo fare i calcoli sui soci partecipanti, poche sarebbero state le gite che avrebbero meritato di avere una conclusione.

Aperta la stagione con una escursione alle Calanques, organizzata dal gruppo giovani che ne costituiva il grosso, il programma, dopo un primo salto, proseguiva con la gita alle Alpi Giulie dove la sparuta comitiva di 13 persone saliva il M. Canin ed il grande Nabois.

Dobbiamo arrivare al 25 luglio prima di poter registrare una nuova uscita della nostra comitiva che forte di ben 13 persone portava a termine l'impegnativa salita della Dent Blanche.

Più numerose le due restanti gite al Pizzo Badile ed al Catinaccio d'Antermoia mentre l'ultima uscita, quella al Rifugio Curò per la commemorazione dei nostri defunti, anche se rientra nel programma estivo, penso che poco abbia a dividere con lo spirito escursionistico e quindi non la calcolo tra quelle riuscite o meno.

Unica nota positiva la gita in Dolomiti degli anziani che come sempre ha registrato un « en plein » sia come riuscita che come partecipazione.

L'esempio ci giunga perciò dagli anziani e sia di conforto per gli organizzatori. Chissà che anno dopo anno, stagione dopo stagione non giunga anche per loro il momento di organizzare la gita per gli anziani e quindi di puntare finalmente sul sicuro.

Glauco Del Bianco



Attività alpinistica 1971

a cura di Mario Dotti

PREALPI ED ALPI OROBIE

Presolana di Castione m. 2463

Parete S.O. (Via Basilli): N. Arrigoni, M. Dotti - A. Bianchetti, A. Giovanzana.

(Via Pezzini - Clarari 1964): A. Fantini, F. Corrent, E. Panizza (prima ripetizione).

Cresta O. di Val Zurio: A. Sugliani, G. Brissoni, L. Battaglia - D. Rota, A. Manganoni.

Presolana Occidentale m. 2521

Spigolo N.O. (Via Castiglioni): C. D'Adda, M. Milani - E. Panizza, G. Giudici.

Spigolo S. (Via Scandella - Marinoni): D. Rota, A. Manganoni.

Versante S. (Parete S.E. Via Nembrini): D. Rota, A. Manganoni - A. Pezzotta (guida), G. Righetti.

(Via Balicca - Botta): F. Maestrini, M. Bigoni, F. Pecis.

Parete S. (Via Bramani - Usellini): L. Buelli, D. Cattaneo, Sonia - E. Panizza, B. Zilioli.

Spigolo S. dell'Anticima O. (Via Nuova): S. Spada, G. Rizzoli, R. Zanoletti, A. Locatelli.

Normale: O. e A. Carrara (invernale) - A. e R. Canali, G. Bosio, F. Caccia.

Presolana del Prato m. 2447

Costola S. (Via Castiglioni): A. Zanotti, M. Oprandi.

Traversata dalla Centrale (m. 2511) alla Occidentale (m. 2521): P. Bergamelli, G. Pezzoli, E. Gavazzi.

Presolana Centrale m. 2511

Canalone Bendotti: E. Gavazzi, A. Ruggeri - C. Guerino.

Spigolo S. (Via Longo): L. Benedetti, Diani - G. Rizzoli, R. Zanoletti - L. Buelli, C. Agazzi e compagno - C. Nembrini (guida), G. Righetti - C. Donini, L. Donini.

(Via Palamini - Peracchi): A. Fantini, E. Panizza - F. Corrent, L. Buelli.

Spigolo S.S.O. (Via Bramani - Ratti): L. Magri, E. Baitelli - N. Arrigoni, M. Dotti - A. Consonni, P. Panzeri - F. Rota, C. D'Adda - S. Monti, G. Melocchi - G. Vitali, S. Salvi - E. Panizza, G. Giudici - R. Gorni, A. Agliati.

Spigolo S.O. (Via Soglio - Castiglioni): D. Rota, A. Manganoni - M. Oprandi, A. Zanotti - G. Pezzotta, M. Marani.

Presolana Orientale m. 2485

Parete S. (Via Cesareni): D. Rota, A. Zanotti - L. Buelli, F. Corrent, A. Fantini - E. Panizza, G. Ventura, G. Speranza - L. Pelizzari, A. Paganessi.

Parete S. (Via Asti-Aiolfi): F. Maestrini, G. P. Prestini, C. Moretti - E. Panizza, G. Ventura.

Parete S. (Via Bergamelli - P.): E. Panizza, B. Zilioli (prima ripetizione).

Cresta Est: V. L. M. Breda, A. Cortesi, A. Vestri.

Pizzo di Petto m. 2270

Via Dino Soldini: E. Panizza, A. Fantini, F. Corrent (prima ripetizione).

Corna Rossa di Bratto

Parete S. (Via Clusone): G. Pezzotta, S. Arrigoni.

Pizzo Camino m. 2492

Versante N.: A. Locatelli, R. Zanoletti, G. Rizzoli, F. Benzoni, F. Pecis, R. Pezzoli, M. Monti, C. Trusardi.

Cima della Bocchetta m. 2549

Via Normale: M. Cortese.

Monte Madonnino m. 2502

Canale N.N.E.: A. Locati e compagno.

Monte Cabianca m. 2601

Parete N. (Via Longo): B. Micheli, A. Mascheroni, R. Brissoni.

Parete N.O. (Via Calegari): A. Consonni, M. Colombelli - L. Magri, G. Brissoni, N. Sugliani - A. Agliati, R. Gorni.

Parete O. (Gran Diedro): F. Rota, F. Bianchetti, G. Vitali.

Parete N. (Via Cesareni): A. Zanotti, M. Oprandi.

Punta Esposito m. 2170

Spigolo N.E. (Via Agazzi - Baitelli - Aresi): E. Baitelli, S. Aresi, Agazzi (nuova via).

Diedro N.N.E. (Via Calegari - Poloni): A. Agliati, A. Orlandi.

Pizzo del Becco m. 2505

Parete N. (Via Nuova): G. Aresi, L. Buelli.

Monte Aga m. 2720

Parete N. (Via Calegari - Farina): B. Micheli, A. Mascheroni, R. Brissoni.

Pizzo Diavolo di Tenda m. 2914

Spigolo O.S.O. (Via Baroni): A. Mascheroni, F. Carminati - F. Maestrini, M. Bigoni, R. Musitelli - G. Brissoni, S. Morosini, M. Brambilla, W. Cazzaniga - C. Nembrini (guida), G. Righetti - B. Ziglioli, G. Bosio, F. Caccia, P. Parolini.

Via Normale: G. Comi, D. Caslini, G. Rota.

Cresta N.E.: M. Breda, S. Ambrosioni.

Pizzo di Scotès m. 2978

Spigolo N.E.: V. Alghieri, G. Righetti.

Piatta di Scais m. 3039

Via Normale: G. Rizzoli, G. Benzoni - A. Giudici, E. Oprandi, P. Calzaferri.

Via Bonomi: A. e F. Locatelli - F. e L. Trussardi - E. Serrau, F. Benzoni, Emilio.

Pizzo Coca m. 3052

Cresta E.: A. Locati, I. Locati - L. M. V. Breda, M. Tarentini.

Canaloni N.O. (Via Baroni): F. Maestrini, M. Bigoni, R. Musitelli - A. Locatelli, M. Monti - F. Benzoni, F. Legrenzi - C. Nembrini (guida), G. Righetti.

Dente di Coca m. 2926

Cresta S.O.: O. Carrara, A. Guidi.

Traversata Dente di Coca (m. 2926) - Cime d'Arigna (m. 2925) - Pizzo Coca (m. 3052)

F. Maestrini, L. Tombini.

Traversata dal Rifugio Calvi - Monte Grabiasca (m. 2705) - Pizzo Poris (m. 2711) - Pizzo Diavolino (m. 2810) - Pizzo Diavolo di Tenda (m. 2914) - Rifugio Calvi

A. Locati, G. Mascadri.

Traversata dal Monte Torcole (m. 1636) - Pizzo Badile (m. 2044) - Monte Secco (m. 2293) - Monte Pegherolo (m. 2369) - Monte Cavallo (m. 2323) - Cima dei Siltri (m. 2175) - Monte Azzaredo (m. 2254) - Monte Tartano (m. 2292) - Monte Fiorano (m. 2431) - Rifugio Ca' San Marco (m. 1830)

B. Micheli, G. P. Cortinovis, M. Cornoldi, F. Sonzogni, G. Volpi.

Traversata dal Rifugio Brunone - Pizzo Scais (m. 3039) - Pizzo Porola (m. 2981) - Rifugio Coca

C. Nembrini (guida), D. Perolari, G. Righetti - O. Carrara, A. Guidi.

La Sfinge (Tre Signori)

Via Tettamanti: D. Rota, A. Manganoni, A. Zanotti.

Via Parravicini: D. Rota, A. Manganoni, A. Zanotti.

Torrione dell'Alben

Spigolo E. (Via Bonatti): R. Rota, C. D'Adda - D. Rota, A. Manganoni - L. Buelli, S. Arrigoni, C. Agazzi - E. Panizza, G. Ventina, L. Pelizzari, G. Ferrari - R. Gorni, A. Agliati.

Diedro E.N.E. (Via Segbezzi): D. Rota, A. Manganoni.

Torrione dei Nossesi

Parete N. (Via dei Nossesi): E. Panizza, G. Speranza, L. Legrenzi - G. Ventura, L. Pelizzari, G. Ferrari.

Traversata per Creste

O. Carrara, A. Guidi (invernale).

Cimon della Bagozza m. 2409

Parete N.O. (Via Bramani): L. Benedetti, Rossi - D. Rota, A. Manganoni, A. Zanotti.

Spigolo N. (Via Cassin): D. Rota, A. Manganoni.
Via Normale: A. Guidi, O. Faustini; A. Carrara (invernale).

Zucco di Pesciola m. 2092

Cresta Ongania: L. Benedetti, Rossi - F. Airoidi e compagni (invernale) - G. Brissoni, S. Moroni, M. Brambilla.

Parete N. (Via Sicola): Diani, L. Benedetti.

GRUPPO DELLE GRIGNE**Grigna Meridionale m. 2184**

Cresta Segantini: G. Vitali, M. Meli, S. Salvi - A. Zanotti, M. Animelli, A. Fachetti - A. Locati con compagno - F. Airoidi e compagni (invernale) - L. Benedetti, Carera - G. Arcelli, G. Bolis - G. Comi, E. Galbusera, G. Rota, L. Donizetti - A. Guidi, G. Baracchetti, C. Lanfranchi.

Candè Caimi: G. Comi.

Torrione Magnaghi Meridionale m. 2040

Via Albertini: S. Salvi, G. Vitali - G. Bolis, A. Valagussa.

Torrione Magnaghi Settentrionale m. 2078

Via Lecco: S. Salvi, G. Vitali - G. Bolis, M. Vismara.
Via Normale: F. Airoidi e compagni.

Sigaro Dones

Via Colombo: N. Arrigoni, M. Dotti.

Via Rizzieri: F. Rota, Assolari - A. Zanotti, M. Oprandi.

Via Normale: S. Salvi, G. Vitali.

Torre Costanza

Parete E. (Via del Littorio): S. Monti, A. Consonni - N. Arrigoni, M. Dotti.

Torrione Clerici

Spigolo S.O. (Via Dell'Oro): A. Consonni, G. Vitali, M. Signori - D. Rota, A. Manganoni.

Punta Giulia m. 1563

Via dell'Oro: A. Consonni, S. Monti.
Via Normale: A. Consonni, S. Monti.

Torrione Cecilia

Spigolo S.O. (Via Marimonti): P. Bergamelli, E. Gavazzi.

Corna di Medale m. 1029

Parete S. (Via Cassin): S. Agosti (solo) - A. Consonni, M. Signori - F. Rota, C. D'Adda - A. Zanotti,

M. Oprandi - G. Arcelli, G. Bolis - A. Fantini, E. Panizza, F. Corrent, L. Cortiana - R. Gorni, A. Agliati.

Parete S. (Via Dell'Oro): N. Arrigoni, M. Dotti - F. Rota, C. D'Adda, A. Consonni - D. Rota, S. Monti, A. Zanotti - G. Arcelli, G. Bolis - G. Melocchi, G. Pezzotta - E. Panizza, G. Giudici - R. Gorni, A. Agliati.

Parete E. (Via Taveggia): A. Consonni, L. Asperti - N. Arrigoni, M. Dotti - D. Rota, A. Zanotti - G. Arcelli, G. Bolis.

Spigolo S. (Via Bonatti): A. Consonni e compagno.

Sasso Cavallo

Parete S. (Via Cassin): G. Bolis, A. Montanelli.

GRUPPO DEL GRAN PARADISO**Becca Meridionale della Tribolazione m. 3360**

Parete S. (Via Malvasora): F. Airoidi e compagno - D. Rota, A. Animelli.

Becca di Valsoera

Spigolo O. (Via Mellano - Perego): A. Bianchetti, M. Dotti.

Parete S.O. (Via Leonessa): F. Rota, C. D'Adda - F. Bianchetti, E. Panizza - G. Pezzotta, M. Bonomi.

GRUPPO DEL MONTE BIANCO**Monte Bianco m. 4810**

Dall'Aiguille du Goûter: P. Curral, M. Cortese.

Normale: R. Zanoletti, B. Buelli, A. Locatelli, F. Oprandi.

Aiguille du Bionassay m. 4052

Parete N.O.: P. Curral, M. Cortese (variante diretta),

Aiguille Noire de Peuterey m. 3773

Cresta S.: D. Rota, A. Manganoni - F. Rota, N. Arrigoni, F. Bianchetti.

Dente del Gigante m. 4012

Normale: C. Nembrini (guida), G. Adobati, E. Gavazzi - G. Bolis, G. Arcelli, S. Rocca - O. Carrara, S. Faustini.

Aiguille du Chardonnet m. 3824

Cresta E. (Forbes): F. Airoidi e compagni.

Dent du Requin m. 3419

Parete S.E. (delle Placche): F. Airoidi e compagni.

Aiguille des Grands Charmoz m. 3445

Traversata: F. Airoidi e compagni.

Aiguille de Rochefort m. 4001

Cresta O.: F. Airoidi e compagni.

GRUPPO DEL CERVINO E MONTE ROSA**Cervino m. 4478**

Cresta del Leone: A. Locati, N. Castelli - F. Gaspard, G. Righetti - A. Ravelli, G. Bosio.

Punta Zumstein m. 4561

Normale: L. Donizetti, L. Bonanomi, G. Rota.

Polluce m. 4091

Cresta O.S.O.: M. Cortese, M. Passaga.

Traversata da S.O. a S.E.: M. Cortese, M. Maquignaz.

Traversata Punta Parrot (m. 4436) - Punta Gnifetti (m. 4558) - Punta Zumstein (m. 4361) - Punta Dufour (m. 4633)

F. Maestrini, M. Bonomi, G. Pezzotta.

Dent Blanche m. 4356

Normale: F. Maestrini, L. Tombini - P. Urcioli, V. Chiesa, Baitelli.

Tête de Valpelline m. 3800

Normale: C. e L. Donini.

Dent D'Herens m. 4171
Cresta N.: C. e L. Donini.

Tête Blanche m. 3724
C. e L. Donini.

Punta Grober m. 3497
Cresta N.E.: N. e S. Calegari - A. Farina, A. Bianchetti.

Nordend m. 4612
Parete E. (Via Brioschi): N. Calegari, A. Farina.

Punta di Cian m. 3320
Cresta E. (Via E. Rey): F. Rota, C. D'Adda.

Punta Gnifetti m. 4558
Normale: O. Carrara e compagni.

Lyskamm Orientale m. 4538
Cresta E.: G. Ruggeri, C. Perani, O. Carrara.

GRUPPO DEI MISCHABEL

Alphubel m. 4206
F. Maestrini, R. Musitelli - S. Rubbi, Baitelli.

Allalinhorn m. 4027
F. Maestrini, R. Musitelli - S. Rubbi, Baitelli.

Rimpfischhorn m. 4198
F. Maestrini, R. Musitelli.

Strahlhorn m. 4190
F. Maestrini, R. Musitelli.

OBERLAND BERNESE

Eiger m. 3970
Cresta N.O.: A. Ravelli, G. Ruggeri, G. Bosio, C. Perani.

GRUPPO DEL GOTTARDO

Cima Salbitschyn m. 2981
Cresta S.: G. Pezzotta, G. Consoli.

GRUPPO DELLO SPLUGA

Pizzo Stella m. 3163
Versante N.O. (Canale Centrale): G. Comi.
Normale: G. Pezzotta e compagni.

GRUPPO DEL BERNINA

Pizzo Bernina m. 4049
Via Normale: A. Locati, M. Valsecchi - A. Guidi, O. Carrara.
Dal Rifugio Boval: E. Gavazzi, P. Bergamelli.

Pizzo Bianco m. 3995
Cresta N. (Biancograt): G. Vitali, M. Meli - N. Arrigoni, C. D'Adda.

Piz Cambrena m. 3620
Spigolo N.: D. Rota, A. Manganoni.

Pizzo Palù Occidentale m. 3823
Parete N. (Cresta Zippert): G. Vitali, M. Meli - A. Bianchetti, E. Bianchetti, F. Rota - D. Rota, A. Manganoni - M. Oprandi, A. Zanotti.

Pizzo Palù Orientale m. 3881
Parete N. (Cresta Küffner): A. Cattaneo, G. Comi.

Pizzo Palù Centrale m. 3906
Parete N. (Cresta Buniller): G. Pezzotta, A. Agnelli - R. Gorni, A. Agliati.

GRUPPO MASINO - BREGAGLIA - DISGRAZIA

Pizzo Badile m. 3308
Parete N.E. (Via Cassin): S. Monti, R. Gorni.
Spigolo N.: A. Cattaneo.

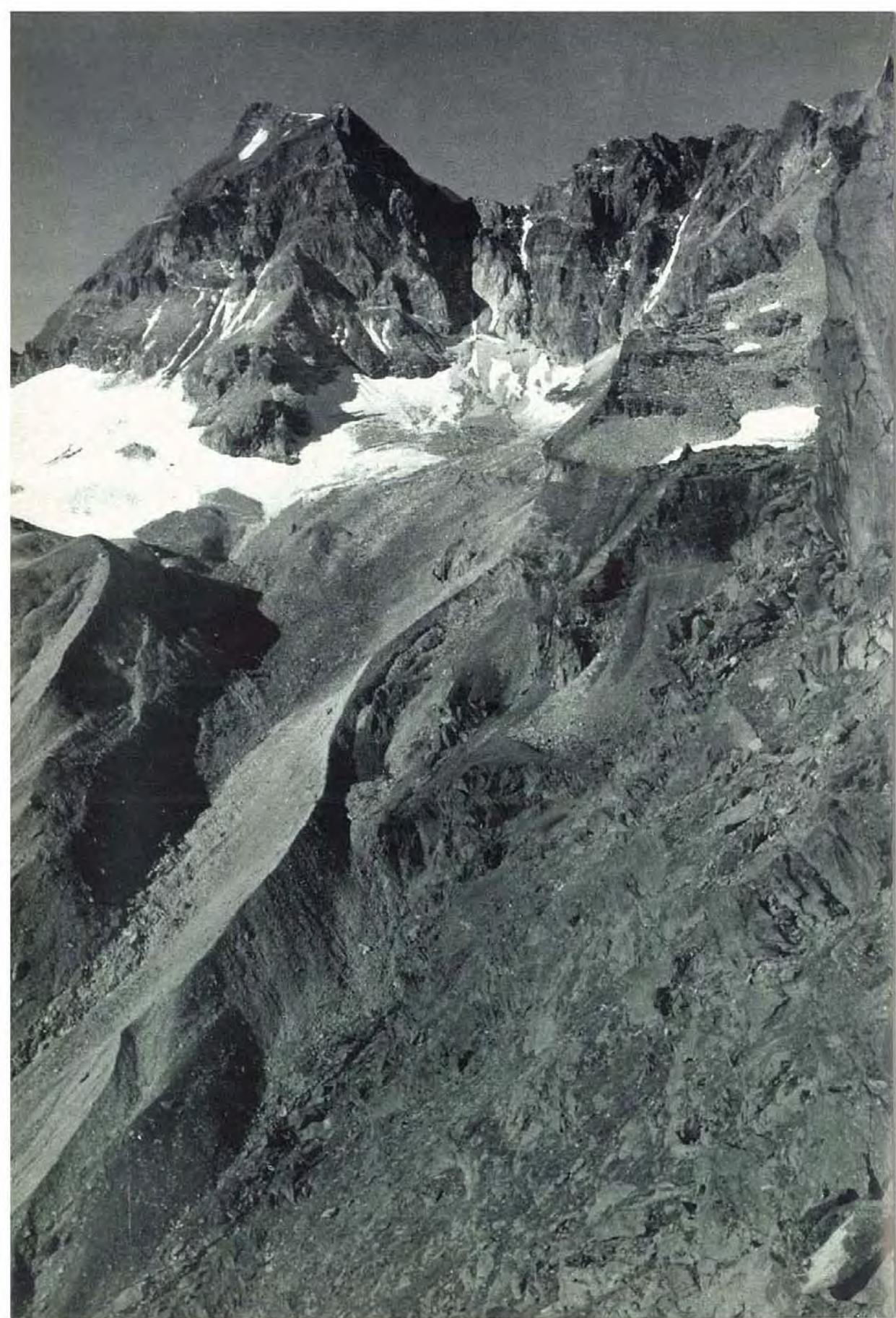
Pizzo Cengalo m. 3571
Spigolo N.O.: S. Monti, F. Bianchetti - A. Consonni, M. Doti - A. Bianchetti, M. Oprandi - D. Rota, A. Manganoni.
Spigolo S.S.O. (Via Vinet): F. Airoidi e compagni.

Pizzo Cassandra m. 3222
Parete N.N.O.: A. Locati e compagno.

Monte Disgrazia m. 3678
Cresta N.N.E. (Corda Molla): V. Breda, V. Luzzana.

Pizzo Torrone Orientale m. 3327
Spigolo S. (Via Osio - Canali): D. Rota, A. Manganoni.





Torrione Porro

Parete O. (Via Marini - Raschi): M. Oprandi, A. Zanotti.

Punta Kennedy m. 3286

Normale: G. Bosio, F. Caccia.

Innominata di Cacciabella m. 2930

Spigolo N.O.: D. Rota, A. Manganoni, A. Zanotti.

Punta Rasica m. 3308

Cresta S.S.O.: M. Oprandi, A. Zanotti.

Pioda di Sciora m. 3238

Spigolo O.N.O.: A. Zanotti, A. Manganoni.

Sciora di Fuori m. 3169

Spigolo N.O.: D. Rota, A. Manganoni.

Pizzo Gemelli m. 3221

Spigolo N.N.O.: D. Rota, A. Manganoni.

GRUPPO ORTLES - CEVEDALE**Monte Ortles m. 3899**

Via Normale - Rifugio Payer: G. Scotti, E. Gavazzi - G. Ghisleni, Facchetti - G. Bosio, P. Parolini.

Monte Cevedale m. 3778

Via Normale: L. Benedetti, C. Benedetti.

Gran Zebriu m. 3857

Via Normale: E. Gavazzi, A. Ruggeri, B. Moiola.

Punta San Matteo m. 3684

Parete N.: A. Zanotti, M. Oprandi - N. Arrigoni, E. Bianchetti - G. Vitali, M. Meli.
Normale: G. Ghisleni, Caffi.

Cima Cadini

Parete N.: A. Zanotti, M. Oprandi - G. Vitali, M. Meli - N. Arrigoni, E. Bianchetti.

Cima Tuckett m. 3466

Parete N.O.: A. Bianchetti, M. Meli - A. Sugliani, S. Calegari.

Monte Cristallo m. 3431

Parete N.: F. Cacciù, O. Carrara, A. Guidi, G. Ruggeri, P. Celestino - G. Vitali, P. Panzeri - A. Canali, G. Bosio.
Normale: E. Mecca, P. Pardini, L. Rudelli, G. Carrara.

Monte Vioz m. 3644

Via Normale: L. e C. Benedetti.

GRUPPO ADAMELLO - PRESANELLA**Monte Adamello m. 3554**

Normale: A. Locati, G. Mascadri, V. Daldossi, V. Milesi - A. e G. Riva, R. e A. Canali, P. Parolini, F. Caccia, G. Bosio.

Dal Passo di Salarno: G. Comi.

Dal Passo degli Inglesi: O. Carrara, A. Guidi.

Spigolo N.: G. Vitali, E. Bianchetti - M. Milani, A. Agliati - N. Arrigoni, G. Melocchi - M. Oprandi, S. Rossi.

Corni di Lagoseuro m. 3160

Normale: G. Ghisleni (solo - G. Bellini, L. Bellini, V. Bellini).

Cresta della Croce m. 3315

Normale: V. Bellini, E. Mecca, F. Giudici.

Punta Lago Ghiacciato m. 3087

Cresta N.N.O.: R. Mastrocchio.

Presanella m. 3556

Normale: O. Carrara e compagno.

Normale (dalla Val di Genova): G. Bellini, R. Mastrocchio, R. Bellini, A. Bravi.

Canale N.N.O.: F. Airoldi e compagni.

Parete N.N.E.: A. Guidi, G. Baracchetti, C. Lanfranchi.

Cresta E.: O. Carrara, S. Faustini, G. Bosio - A. Ravelli, F. Caccia.

Cornone del Blumone

Sperone O. (Via Maffei): A. Zanotti, M. Oprandi.

Spallone S.O. (Via Frignani): A. Zanotti, M. Oprandi.

Via Normale: E. Gavazzi, S. Battaini.

Pizzo Badile Camuno m. 2435

Normale: M. Cortese.

Versante N.E.: F. Assolari, R. Rota (nuova via - prima invernale).

VENOSTE**Corno di Tramin m. 2708**

Cresta N.O.: L. e C. Benedetti.

L'Altissima m. 3479

Cresta S.: L. e C. Benedetti.

GRUPPO DI BRENTA

Cima Tosa m. 3173

Via Normale: L. e C. Benedetti - V. L. M. Breda, A. Cortesi.

Canale N.: F. Airoidi e compagni.

Cima Margherita m. 2845

Parete E. (Via Videsot): F. Airoidi e compagni.

Brenta Alta m. 2960

Parete E. (Via Detassis): G. Bolis, A. Montanelli.

Crozzon di Brenta m. 3135

Parete N.E. (Via delle Guide): D. Rota, A. Manganoni - S. Monti, R. Gorni.

Campanile Basso m. 2877

Diedro S.O. (Via Ferhmann): D. Rota, A. Manganoni - L. Magri, G. Brissoni - M. Milani e compagno - A. Consonni, A. Agliati.

Cima D'Ambiez m. 3102

Parete S.E. (Via Fox-Stenico): S. Monti, R. Gorni, A. Agliati.

Parete S.E. (Via Concordia): A. Consonni, N. Arrigoni - S. Monti, R. Gorni - A. Bianchetti, M. Oprandi, E. Bianchetti.

Castelletto Inferiore m. 2595

Via Kiene: A. Consonni, M. Colombelli.

Via Normale: V. L. M. Breda, A. Cortesi.

Castelletto Superiore m. 2693

Via Sibilla: A. Consonni, M. Colombelli - A. Consonni, V. Breda.

Cima Groste m. 2897

Via Normale S.: V. L. M. Breda, A. Cortesi.

GRUPPO DEL CATINACCIO

Catinaccio m. 2981

Parete E. (Via Steger): S. Monti, C. Melocchi

Via Vinatzer: S. Monti, R. Gorni.

Cima Popa m. 2481

Normale: V. L. M. Breda, M. Tarentini.

Roda di Vael m. 2806

Via Eisenstecken: G. Bolis, A. Montanelli.

Parete E.: A. Gross (guida), V. Breda, Colli.

Torre Winkler m. 2800

Via Vinatzer: S. Monti, C. Melocchi.

Via Normale: A. Locatelli, V. Alimenti, B. Pievani.

Fessura S.E.: A. Gross (guida), A. Cortesi, Roma.

Roda del Diavolo m. 2737

Da Sud: A. Gross (guida), A. Cortesi.

Cima dei Mugoni m. 2734

Via De Francesch: G. Bolis, A. Montanelli.

Pala del Larsè m. 2730

Parete S.: A. Gross (guida), V. Breda, Colli.

Gran Crout m. 2778

Fianco N.: A. Gross (guida), V. Breda, Colli.

GRUPPO DI SELLA E DEL SASSOLUNGO

Sass Pordoi m. 2050

Via Fedele: N. Arrigoni, S. Monti - M. Milani, L.

Asperti - A. Consonni, R. Gorni, A. Agliati.

Via Maria: G. Pezzotta, G. Consoli.

Piz de Ciavzes m. 2828

Versante S.E. (Via Del Torso - Lervò): A. Consonni,

R. Gorni, A. Agliati.

I Torre di Sella m. 2533

Parete S. (Via dei Camini): C. Nembrini (guida),

P. Bozzetto, A. Zanotti - A. Gross (guida), V. Breda, A. M. Cortesi.

Parete S. (Via Steger): A. Consonni, R. Gorni, A. Agliati.

II Torre di Sella m. 2597

Diedro Gluck: A. Gross (guida), V. Breda, A. M.

Cortesi - A. Consonni, R. Gorni.

Via Kasnapof: A. Consonni, R. Gorni, A. Agliati.

Sasso Levante o Punta Grohmann m. 3126

Parete S.E. (Camini Preuss): A. Gross (guida), V. Breda, Colli.

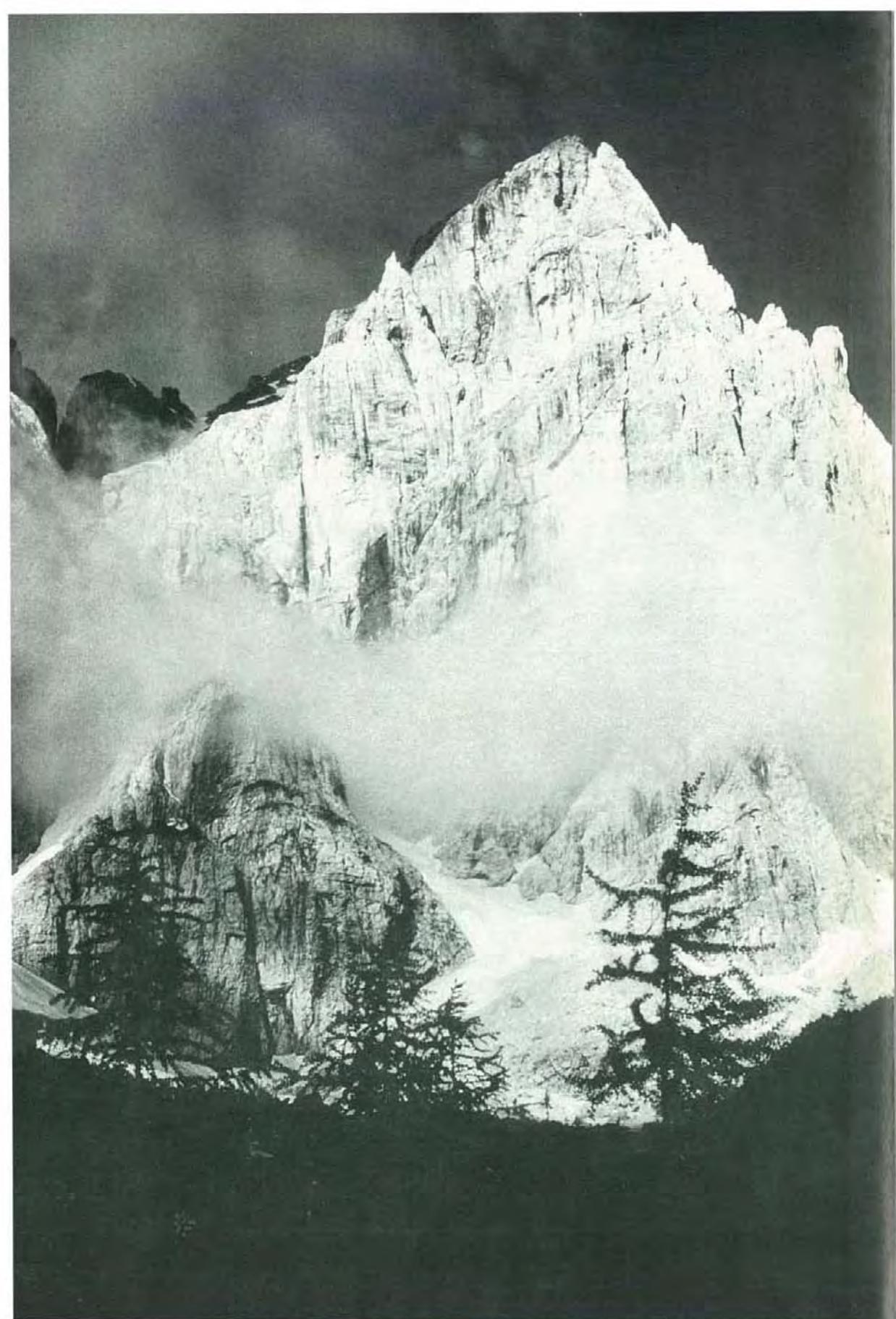
Piz Gralba m. 2974

Via delle Mésules: V. L. M. Breda, A. M. Cortesi.

Cima del Pisciadù m. 2986

Via Tridentina: V. Breda, A. M. Cortesi - L. Breda,

L. Gorsis.





GRUPPO DELLE PALE DI SAN MARTINO

Cima della Madonna m. 2733

Spigolo N.O. (del Vela): M. Oprandi, L. Magri - A. Todescrini, A. Baitelli.

Sasso d'Ortiga m. 2631

Spigolo O.: N. Arrigoni, F. Rota - M. Oprandi, E. Bianchetti - R. Gorni, A. Agliati.

Pala del Rifugio

Spigolo N.O.: N. Arrigoni, E. Bianchetti - M. Oprandi, L. Magri.

GRUPPO DELLE ODLE

Piccola Fermeda m. 2800

Cresta O. - Normale: V. Breda, A. M. Cortesi.

GRUPPO DELLE TOFANE

Gran Pilastro della Tofana di Rozes

Spigolo S.O. (Via Costantini - Ghedina): M. Dotti, N. Arrigoni.

CALANQUES

Calanques di En Vou

La Saphir: S. Monti (solo) - M. Dotti, G. Brissoni.
La Siren Licitaré: G. Melocchi, F. Rota.
Les Passerelles (Pilier Droit): F. Rota, Gelmini.
Arête Des Dans Saucis (Arête Intégrale): A. Erba, G. Brissoni.

La Grande Candelle

Cresta O. (Arête de Marseille): F. Rota, C. D'Adda - A. Erba, G. Brissoni.
Cresta E. (Arête de Cassis): M. Dotti, P. Panseri - S. Monti, S. Salvi.

GRUPPO DI FANIS

Torre Piccola di Falzarego

Spigolo S. (Via Comici): A. Gross (guida), V. Breda, R. Bonacina.

GRUPPO DELLE TRE CIME DI LAVAREDO

Cima Grande di Lavaredo m. 2999

Spigolo N.E. (Via Dibona): G. Bolis, G. Arcelli, S. Rocca.

Cima Ovest di Lavaredo m. 3973

Spigolo N.O. (degli Scoiattoli): G. Bolis, A. Montanelli.

ALPI APUANE

Monte Procinto m. 1177

Via Ferrata: M. Cortese, M. Cortese, S. Cortese.

APPENNINI REGGIANI

Pietra di Bismantova

Via degli Svizzeri: M. Dotti, N. Arrigoni, F. Rota.

GRUPPO DELL'ELBURUZ - IRAN

Damawand m. 5678

M. Cortese e portatore.

PERU'

Ande Peruviane - Cordillera Blanca

Nevado Ishinka m. 5530

Cresta S.O. (Prima Italiana): C. Nembrini (guida), G. Bianchi (guida), E. Angeles (portatore) - S. Calegari, A. Facchetti - G. Peregò.

Nevado Urus m. 5420

Cresta E. (Prima Italiana): C. Nembrini (guida), G. Bianchi (guida), S. Calegari.

SCI - ALPINISMO

Notevole l'attività sci-alpinistica svolta specialmente dal socio Angelo Gherardi che con le sue innumerevoli traversate nella zona delle Orobie è ormai diventato un vero esperto in materia.

Prime ascensioni

« Sfinge » dei Tre Signori (Parete Est)

Mario Curnis, Marcello Bonomi, Piero Nava -
11 maggio 1969.

La via si svolge sulla verticale della vetta, passando attraverso i grandi tetti che sbarrano la parete. Breve ma bella scalata su roccia ottima nella parte difficile.

Risalire il facile canale alla base della parete est (50 metri).

Prima lunghezza di corda: per una fessura-cengia leggermente inclinata da sinistra verso destra fino a un chiodo di assicurazione (30 metri, II con passaggio di III, erba).

Seconda lunghezza di corda: non continuare per la cengia, ma attraversare in piena parete verso sinistra (6 metri, IV); salire una placca (5 metri, V e A1, 3 chiodi; a sinistra vecchio chiodo che non serve); continuare per una fessura leggermente obliqua verso destra, fino a un comodo ripiano (10-15 metri, IV, 4 chiodi; in questa seconda lunghezza di corda sono stati trovati complessivamente 10 chiodi, di cui solo 7 utilizzati nella prima ascensione; due chiodi sono stati recuperati, gli altri lasciati).

Terza lunghezza di corda: vincere un muro verticale di 3 metri (IV sup.) e continuare per la soprastante fessura (10 metri, IV, cuneo con cordino, probabilmente punto più alto raggiunto in precedenti tentativi); la fessura si trasforma in uno stretto diedro strapiombante: salirlo per 10 metri (V, A1, V superiore, 1 cuneo levato, 1 chiodo lasciato), uscire sul bordo destro del diedro, salire 3 metri (V) e attraversare a destra (4 metri, IV) fino a un buon punto di sosta sotto un grande tetto (possibilità di abbandonare la via a destra).

Quarta lunghezza di corda: attraversare a sinistra sotto il grande tetto (8 metri, A1-A2, 5 chiodi, il primo lasciato) fino a raggiungere una fessura-camino di 20 metri che conduce direttamente in vetta (III e IV, roccia friabile).

Difficoltà: IV-V, A1-A2, con un passaggio di V superiore. *Altezza Parete:* 150 metri circa.

Tempo impiegato: ore 3,30. *Roccia:* ottima.





Monte Secco - Punta Settentrionale
m. 2289

(Parete Sud)

Livio Piantoni, Giovanni Piccinelli e Rocco Berlingheri - 5 giugno 1971.

Partendo da sopra gli Spiazzi di Piazzatorre e salendo lungo il canale di scarico del Monte Secco si raggiunge la parete dopo 3 ore circa.

La parete è ben visibile sul lato sinistro del canalone ed è riconoscibile da una grande macchia nera con al centro una striscia gialla. L'attacco della parete avviene a metri 2000 circa.

I primi due tiri di corda si sviluppano in 6° grado e attraversando per 5 metri sulla destra, si prosegue per 40 metri circa con difficoltà di 5° e 6° grado. Si supera in libera un passaggio di 4° grado e quindi si procede con difficoltà di 5° e 6° grado fino a raggiungere una cengia sotto una striscia di roccia giallastra. Dalla cengia predetta si accosta sulla sinistra e si imbecca un canalino che presenta ancora difficoltà di 4°, 5° e 6° grado, raggiunta la sommità del canalino si

attraversa per circa metri 3 sulla destra in 6° grado e si raggiunge la sommità sempre con difficoltà di 5° e 6° grado.

Dislivello: 290 metri circa. Chiodi impiegati: 67, rimasti in parete 29. Cunei di legno: 1 rimasto in parete. Tempo impiegato effettivo di scalata: 10 ore.

Monte Secco - Punta Settentrionale
m. 2289

(Versante O. S. O.)

Livio Piantoni e Giovanni Piccinelli - 15 maggio 1971.

Si raggiunge l'attacco della parete dopo circa 3 ore di percorso per mezzo di un sentiero che parte sopra gli Spiazzi di Piazzatorre.

Il sentiero all'inizio bene individuabile, scompare a 2/3 circa del cammino per cui si deve raggiungere la base lungo il canale di scarico del



Pizzo Poris

m. 2712

(Per la parete Sud-Est)

Sergio Arrigoni e Sandro Aresi - 29 giugno 1971.

Si scende dal Passo di Valsecca per il canale Est (è la parte superiore della Valsecca) perdendo almeno 300 metri di quota. L'itinerario



..... Via Arrigoni - Aresi 1971

..... Via Longo - Martina 1952

Monte Secco. Raggiunta la località Casera del Monte Secco si prosegue a Ovest sulla cresta e poi si discende per circa 20 minuti verso la valle di Pegherolo si giunge quindi all'attacco della parete a quota 2050 metri circa.

All'inizio la parete si attacca con difficoltà di 4° grado per circa 30 metri indi piegando verso Sud si procede fino ad una cengia di circa un metro di ampiezza. Si supera un passaggio di 6° grado superiore per circa 10 metri con impiego di cunei di legno, superato il quale si procede sullo spigolo O. S. O. con una attraversata sulla sinistra di 6 metri circa.

Successivamente si incontrano difficoltà di 4° grado con salti di roccia ben accessibili e si giunge così l'apice della parete.

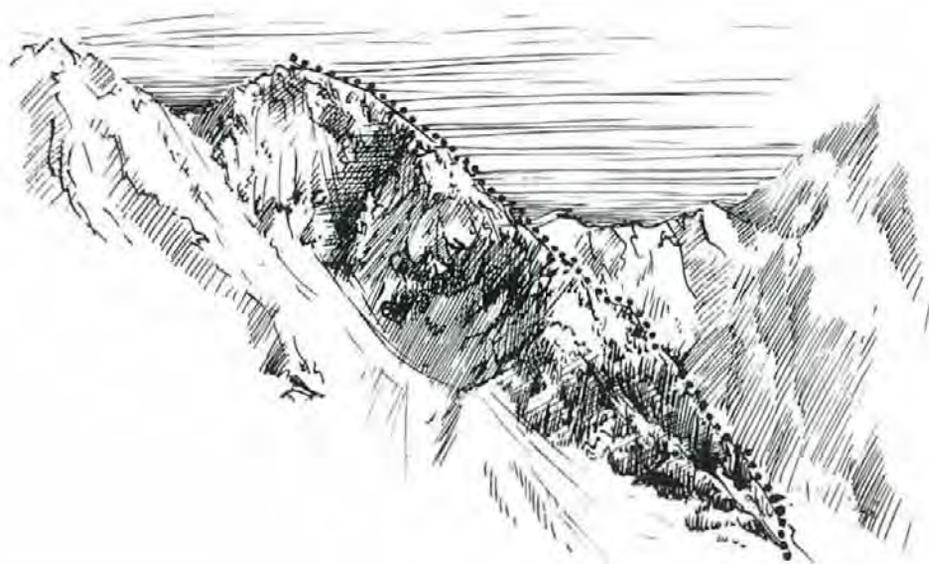
Dislivello: 200 metri circa. Chiodi impiegati: 35, rimasti in parete 10. Cunei di legno: 4, rimasti in parete. Tempo effettivo di scalata: ore 5,30.

si svolge per la parete Sud-Est, a sinistra della via A. Longo, E. Martina descritta sulle « Alpi Orobie », 263 e, con schizzo.

Si sale per la faccia che limita a sinistra un erto canalino interrotto da due grossi massi e per un sistema di piccole cenge ci si porta all'attacco vero e proprio, alla base di un caratteristico diedro verticale bianco, zebrato di nero, a destra del secondo masso.

Su per facile cengia a destra di detto diedro per 20 metri (chiodo segnavia) quindi diritti per 10 metri fino ad una comoda cengia con spacco alla base. Si procede leggermente sulla sinistra e poi diritti per 40 metri (chiodo lasciato) per recuperare alla base del caratteristico diedro-camino visibile dal basso (chiodo lasciato). Si sale in opposizione il diedro-camino fin sotto il masso sporgente che lo ostruisce e con difficoltà ci si sposta a sinistra e si supera direttamente il masso per entrare poi in un canalino detritico (chiodo) che anticipa una serie di piccoli diedri verticali. Si recupera su di un piccolo terrazzo e poi su ancora verticalmente per 40 metri fino a raggiungere la cresta.

Dislivello: circa 150 metri. Difficoltà: 3° con un passaggio di 4° superiore. Chiodi usati: 4, lasciati in parete. Tempo impiegato: circa 2 ore. Roccia: buona.



Pizzo di Cantolongo

m. 2826

(Sperone N.O.)

A. Frassonì e G.L. Monzani - 14 agosto 1971.

Il Pizzo di Cantolongo « manda verso N.O. un robustissimo sperone che, dipartendosi alquanto sotto la vetta dalla linea principale, divide il vallone delle Fascere dagli orridi della Val Sena ».

Tale sperone, già percorso, limitatamente al facile tratto finale, da A. e B. Corti che, nel 1921, lo raggiunsero dalla sommità della vedretta delle Fascere per un ripido canale, offre un itinerario in cresta fra i più lunghi delle Orobie in ambiente selvaggio e suggestivo.

Dagli alti pascoli del Druet si seguono le tracce, quasi scomparse, di un sentiero che conduceva in Val Sena fino a raggiungere, in corrispondenza di una caratteristica valletta sassosa, il punto più basso dello sperone. Si attacca in un diedro. Ci si innalza, successivamente, per un continuo susseguirsi di ripide placche di ottima roccia con qualche tratto erboso fino a raggiun-

gere, dopo circa 400 metri di salita, una prima elevazione (ometto), passando da ultimo appena a destra di un caratteristico strapiombo giallo.

Qui il crestone attenua la sua pendenza adagiandosi in direzione N.O. con un susseguirsi di torrioni. Questi vengono superati direttamente, nei pressi del filo, con divertente arrampicata (caratteristico il 2° per le sue profonde spaccature), fino a che un'ardita torre s'erge a sbarrare la via.

Ci si abbassa per una ventina di metri sul versante della Val Sena fino a raggiungere una fessura che, con bella arrampicata, permette di riportarsi sul filo. Segue un facile tratto e, superata un'ultima torre massiccia, si raggiunge l'itinerario 114/c della guida « Le Alpi Orobie » per il quale, in breve e per facili rocce, si guadagna la vetta.

Dislivello: 800 metri. *Difficoltà:* 3° grado. *Tempo impiegato:* ore 6,30 dall'attacco. *Roccia:* buona.

Punta Esposito

m. 2170

(Spigolo Nord-Est)

Baitelli Enrico, Aresi Alessandro e Agazzi Carlo
- 19 settembre 1971.

La via parte a circa venti metri a N.E. della via Esposito.

Con una decina di metri di arrampicata si raggiunge un terrazzino da cui si prosegue con un passaggio un po' delicato (IV con chiodo) su roccia liscia, quindi con un intero tiro di corda fino ad un buon recupero.

Si sale verso sinistra per aggirare una gibbosità alquanto instabile per rientrare poi alcuni

metri più in alto e proseguire tra rocce sicure per altre due filate di corda.

Al quinto tiro si affrontano alcuni metri di un tratto un po' delicato per l'instabilità delle rocce, portandosi poi, all'altezza del chiodo (ad X in un intaglio) a sinistra per evitare il restante tratto molto friabile; quindi con una divertente arrampicata si raggiunge un recupero da cui si continua, tra rocce sicure, sino alla vetta.

Tempo impiegato: ore 3,30. *Difficoltà:* 3° grado con passaggio di 4°. *Chiodi usati, compreso i recuperi:* 4, lasciati in parete 2. *Roccia:* alquanto sicura e stabile.



Cima del Becco

..... Via Arrigoni - Agazzi 1970

..... Via Agazzi - Arrigoni e
compagni 1971

Cima del Becco

m. 2507

(Per la parete Nord)

G.C. Agazzi, S. Arrigoni; A. Fantini, F. Correnti;
L. Buelli, S. Aresi - 4 luglio 1971.

La via si svolge alla destra della Sala-Luchsinger ed è caratterizzata da un susseguirsi di diedri.

Si inizia per facili roccette per giungere alla grande cengia inizio della via.

Si sale lungo una fessura larga pochi centimetri per giungere ad un terrazzo sovrastato da un grande diedro (metri 35 - difficoltà 3°).

Si prosegue verticalmente lungo il diedro per alcuni metri, sino a raggiungere una piccola cengia alla base di un diedro che sale leggermente a sinistra. Si supera con abile spaccata sino al termine (metri 40 - difficoltà 4° - chiodi 2).

Si procede lungo uno stretto canale superan-

do alcuni massi incastrati per raggiungere un piccolo terrazzo piatto (metri 35 - difficoltà 3°).

Continuando lungo una placca si sale diritti seguendo una piccola fessura che scende verticalmente per giungere ad un cuneo e superare, in seguito, gli ultimi metri strapiombanti su piccoli appigli in bella e divertente arrampicata libera (metri 40 - difficoltà 3° sup. - 1 cuneo).

Per facili roccette si prosegue orizzontalmente sino ad un piccolo avvallamento per poi risalire in breve alla vetta.

Dislivello: metri 200 circa. *Difficoltà:* 3° e 4°. *Chiodi usati:* 2 lasciati. *Cunei:* 1 lasciato in parete. *Tempo impiegato:* circa 2 ore. *Roccia:* ottima.

Pizzo di Petto

m. 2272

(Parete Nord)

A. Giovanzana e L. Magri.

La salita si svolge per 340 metri lungo il camino che divide la Cima di Petto, molto visibile dalla valle che sale verso il passo della Manina, e per il rimanente lungo lo spigolo centrale.

L'attacco della parete è proprio al centro del camino. Per esso si sale fino ad una nicchia; da qui si passa sulla sinistra e si sale alcuni metri per poi rientrare nel camino e salire dritti sino ad una comoda rientranza. 4 chiodi, 1 cuneo, 4° grado superiore.

Si sale sulla parete sinistra del camino e superato un leggero strapiombo si giunge dopo 20 metri ad un'altra rientranza. 4° grado superiore, 3 chiodi.

Si prosegue sempre per il camino per circa 7 metri, poi con una attraversata di pochi metri verso sinistra si raggiunge un gradino. Rientrare poi verso esso e salire fin dove il camino si restringe. Ora spostandosi ancora sul labbro sinistro, traversata delicata, e salendo dritti si raggiunge il posto di recupero. 5 chiodi, 5° grado superiore.

Si sale per pochi metri nel canale e con una spaccata ci si porta sulla destra, andando verso due salti di erba, traversata delicata, perché friabile. 1 chiodo sicuro e un'altro poco sicuro che serve solo di equilibrio. Superato il primo salto, il secondo si supera con l'aiuto di un chiodo, si raggiunge il posto di recupero. 6 chiodi, 5° grado superiore.

Si sale verticalmente la parete (chiodo grosso) e con una attraversata verso sinistra con

chiodo stubay, si sale dritti fino ad un'altro chiodo. Da qui su placca inclinata e artigliata si raggiunge il canale recupero comodo. 3 chiodi, 5° e 5° grado superiore.

Si prosegue per il canale in spaccata sin dove diventa una fessura di 30 centimetri. Si sale lungo la fessura per una lunghezza di corda sin sotto uno strapiombo. 4 chiodi, 1 cuneo, 5° grado.

Si supera lo strapiombo spostandosi leggermente sulla parete di sinistra. Proseguendo nel canale si raggiunge una paretina che si supera con l'aiuto di un cuneo. In pochi metri si giunge al recupero (bivacco). 4 chiodi, 1 cuneo, 4° e 5° grado superiore.

Ora il camino strapiomba leggermente. Sempre con la tecnica di spaccata si supera e si entra in un grande canale inclinato. 3 chiodi, 1 cuneo, 5° grado.

Si sale lungo esso per una lunghezza di corda fin dove il canale si restringe diventando un camino. 3° grado superiore.

Salendo sulla parete di destra, attraversare, e puntando verso un pino si raggiunge un comodo recupero. 4° grado superiore, 1 chiodo.

Ora si sale lo spigolo rotto che si trova di fronte, facile ma friabile, per una lunghezza di corda. 3° grado.

Si segue lo spigolo sinistro con rocce e erba e si giunge direttamente alla croce.

Tempo di arrampicata effettiva: 20 ore. *Chiodi usati:* 33, più quelli ai recuperi. *Cunei:* 3. Tutto il materiale è stato lasciato in parete per facilitare eventuali ripetizioni. *Altezza della parete:* 600 metri circa: 340 metri di 4° e 5° superiore, 40 metri di cresta friabile di 3° grado, 200 metri di cresta, rocce e erba di 2° e 3° grado.

Corna Tonda della Presolana

m. 2238

(Per la parete Nord)

Rocco Berlingheri, Bortolo Berlingheri, Davide Berlingheri e Alberto Berlingheri - 15 agosto 1971.

Sulla parete Nord della Presolana alla Corna Tonda, già propriamente detta Corna delle Quattro Matte, Rocco Berlingheri, Bortolo Berlingheri, Davide Berlingheri e Alberto Berlingheri, di Còlere, hanno tracciato una « direttissima ».

Partiti di buon mattino il 15 agosto da Còlere, hanno raggiunto la zona del canale delle Quattro Matte dando inizio all'arrampicata.

La nuova via comincia con un camino di V grado, roccia franosa; seguono tratti di V e di VI.

A circa metà del tracciato, Alberto Berlingheri veniva colpito da improvviso malore, e decideva di desistere dall'impresa. Il fratello Davide lo accompagnava alla base, mentre Rocco e Bortolo Berlingheri proseguivano fino alla vetta, seguendo tutto lo sperone roccioso che sovrasta l'abitato di Còlere.

La cima è stata raggiunta verso le ore 18,30 e la discesa è stata effettuata attraverso l'arduo canale delle Quattro Matte.

Presolana Occidentale

m. 2521

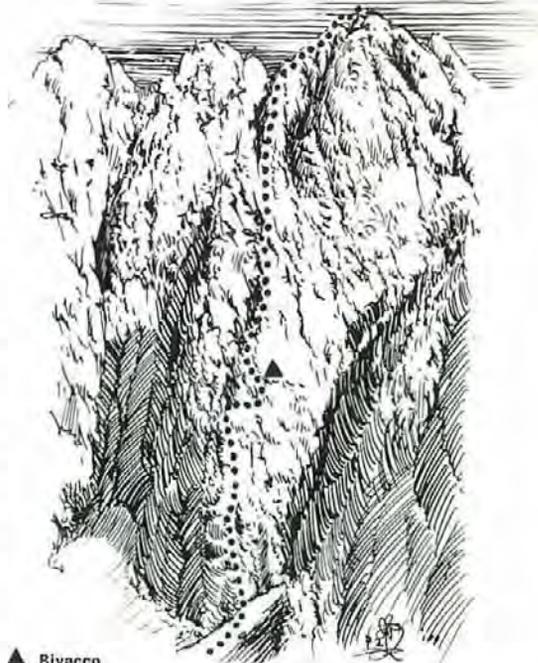
(Parete Sud)

Pezzini Battista e Felice Clarari della Sezione del C.A.I. di Lovere - 1-2 novembre 1960.

Si attacca la parete una decina di metri a destra della lapide posta a ricordo degli alpinisti Scandella, Giudici e Marinoni. Si sale una ventina di metri per una fessura che dapprima è molto aperta (chiodo) ed infine appena segnata; giunti alla prima cengia si continua direttamente sulla parete gialla e strapiombante (chiodo) fino ad arrivare ad un canalino che si percorre nel mezzo (chiodo) fino ad un buon punto di assicurazione (seconda cengia, 40 metri circa dall'attacco).

Si continua direttamente verso un diedro-cammino risalendolo dapprima a destra, poi nel centro indi si esce ancora a destra su un pianerottolo che permette di attaccare un altro diedro che si supera direttamente (chiodo); seguono poi una quindicina di metri di roccia rotta ma facile che porta ad un caratteristico intaglio staccato dalla parete. Si prosegue per la parete liscia e strapiombante seguendo una fessura cieca fino ad una cengia sotto degli strapiombi che offrono riparo (bivacco ▲).

Si esce a sinistra verso un diedro molto inclinato all'infuori, lo si attacca al centro e si



▲ Bivacco.

prosegue verso sinistra (6 chiodi) fino all'uscita. Poi con minori difficoltà si prosegue per paretine e canalini un po' friabili fino alla cresta che porta sulla vetta.

Altezza della parete: 300 metri circa. Difficoltà: 5° e 6° nei primi 200 metri circa. Chiodi usati: 38, lasciati in parete 10. Tempo impiegato: ore 11 di arrampicata effettiva. Bivacchi: 1.

Presolana Occidentale

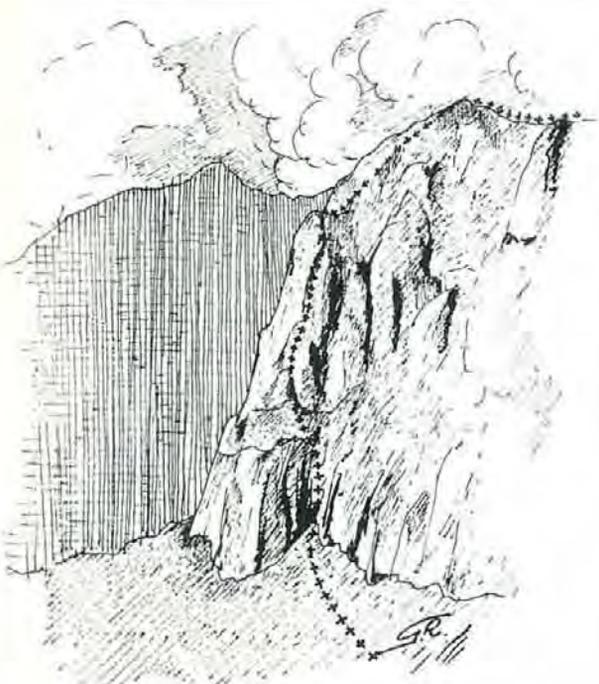
m. 2521

(Spigolo Sud dell'anticima Ovest)

G. Rizzoli, R. Zanoletti, A. Locatelli - 22 agosto 1971.

Per rocce facili si risale il canale sottostante lo spigolo (circa 100 metri di 1° e 2° grado), fino ad una larga cengia erbosa, poi alla forcella formata da un masso staccato dalla parete. Si sale direttamente per una quarantina di metri, appoggiando brevemente a sinistra, fino a raggiungere un'interruzione dello spigolo, da dove inizia un tratto di divertente arrampicata su roccia solidissima. Seguendo il filo e appoggiando a destra nella parte terminale, si raggiunge la sommità. Per ghiaie e pendii erbosi si guadagna la anticima.

Altezza dello spigolo: 100 metri circa. Difficoltà: 4° e 5° grado nei primi 30 metri poi 3° grado.



Presolana Centrale

m. 2511

(Versante Sud)

Seghezzi Giancarlo e Rocca Renato - 10 ottobre 1971.

Si attacca nel canalone che divide lo Spigolo Sud con la Bramani-Ratti, si prosegue nel canale per quaranta metri (4° grado) e si arriva a un piccolo strapiombo che si supera con staffe (6° grado, chiodi lasciati). Sempre per il canale per cinque metri (buon punto di ricupero) si segue il canalino per altri cinque metri indi si attacca una fessura a camino sulla destra per trenta metri (5° grado) e si arriva fin dove si chiude la fessura. Si supera con una delicata traversata sulla destra fino a raggiungere un discreto posto di ricupero (5° grado superiore).

Proseguendo leggermente sulla sinistra fin sotto uno strapiombo che si evita passando sotto sempre a sinistra fino a un buon punto di ricupero. Si prosegue su un terreno piuttosto erboso per circa sessanta metri (3° grado), si raggiunge una placca staccata dalla parete superandola a pressione si arriva a un buon punto di ricupero. Evitata una placca inclinata salendo leggermente a destra per cinque metri, ci si sposta a sinistra per altri tre metri salendo poi diritto per set-



tanta metri e arrivando a una piccola grotta visibile dalla capella Savina (3° - 4° grado). Da qui si prosegue sulla destra per altri due tiri di corda e con difficoltà minori si guadagna la cresta.

Altezza della parete: 350 metri circa, Chiodi adoperati: 27, rimasti in parete 7. Tempo impiegato: ore 8.

Presolana Centrale

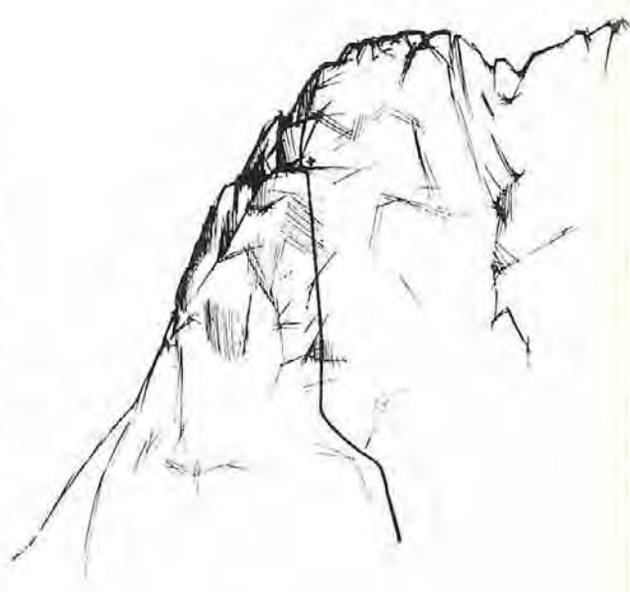
m. 2511

(Parete Sud-Est)

Bonandrini Alberto e Rocca Renato

Via tracciata tra lo Spigolo Sud (via Longo) e la via solitaria di Carlo Nembrini.

Si attacca a destra di placche inclinate su un pendio quasi tutto erboso, per quaranta metri, fino a raggiungere un anello di roccia (cordino lasciato) si inizia salendo in traversata a sinistra per una ventina di metri fino a giungere ad un ballatoio, ben visibile anche dal sentiero che porta all'attacco (passaggio 5° grado). Si prosegue in traversata orizzontale per sette o otto metri sempre a sinistra, alzandosi verticalmente per altrettanti, fino a raggiungere una placca strapiombante (passaggio di 5° grado), si sale artificialmente su detta parete fino a raggiungere un'inclinazione della parete stessa, ci si eleva sempre verticalmente su una parete strapiombante fino a raggiungere un cordino lasciato in un anello di roccia. Si prosegue ancora per una decina di metri fino a dove la parete si inclina,



e con una delicata traversata a sinistra (in libera sei o sette metri) si raggiunge una nuova fessura che prosegue sempre verticalmente fino a raggiungere una placca gialla visibile dal basso, evitata obliquamente a sinistra per sei o sette metri fino a raggiungere un discreto posto di ricupero servito anche per il bivacco. Ci si alza sempre spostandosi leggermente a sinistra per una ventina di metri fino a raggiungere un canalino

friabile e si prosegue sempre per lo stesso fino al raggiungimento delle creste che portano in vetta.

Altezza della parete: 350 metri. Difficoltà: tranne i passaggi in libera di quinto grado la parete si presenta tutta di sesto grado fino alle creste. Chiodi impiegati: 130 normali, 5 a pressione (due serviti al bivacco). Ore impiegate: 23 oltre al bivacco.

Nell'Annuario dell'anno scorso abbiamo pubblicato, con una breve introduzione, una nuova relazione sulla via Basili al Torrione di Baione. La relazione ad opera di Santino Calegari aveva il solo scopo dichiarato di chiarire numerosi punti oscuri dell'itinerario descritto sulla Guida delle Prealpi Orobie ed anche determinata dalla negatività dei tentativi effettuati per mettersi in contatto con i primi salitori. Siamo però lieti di annunciare che la pubblicazione non è sfuggita ad uno di essi e più precisamente al Capocordata Sig. Basilli (e non Basili come sempre pubblicato anche sulla Guida!)

Egli infatti ci ha gentilmente scritto dalla S.E.M. di Milano una lettera commovente per chiarezza e per attaccamento alle nostre montagne. Inviandoci la relazione dettagliata stesa a suo tempo in occasione della prima ascensione, concorda con noi, in linea di massima, sulla poca chiarezza di quella apparsa sulla « Guida » e ci indica anche i vari motivi che possono aver portato ai numerosi refusi.

Approfitando inoltre della circostanza ci invia anche la relazione di una salita effettuata nel lontano 1933 sulla parete N.E. della Concarena, relazione che ha subito sorte anche peggiore della prima in quanto addirittura scomparsa in fase di compilazione della « Guida ». Siamo lieti, anche se a distanza di tanto tempo, di ovviare all'inconveniente, pubblicandola qui di seguito e cogliamo l'occasione per ringraziare il Sig. Basilli per le gentili parole indirizzate agli « amici del CAI Bergamo » e per rinnovarGli i più vivi complimenti sia per la formidabile attività svolta sia per l'amore che conserva per le nostre montagne.



..... Via Cassin 1939
 - - - - - Via Basilli 1933
 ——— Via Bramani 1932

Cima Bacchetta alla Concarena

m. 2549

(Parete Nord-Est)

B. Basilli, A. Longoni, De Tisi).

Dalle baite di Natone, si va verso il Passo Landrinai. Prima di arrivare al canalone che sale al Passo, ci si dirige verso la costola rocciosa che separa il canalone citato pocanzi, dallo spacco o cono nevoso, esistente ai piedi della parete.

Saliamo un caminetto che porta a un intaglio poi per una cengia erbosa e placche lisce, entriamo nella gola ai piedi della parete, ove presso un roccione addossato a questa ha inizio l'attacco.

Si sale con fatica una fessura per circa due lunghezze di corda verso uno strapiombo. Si oltrepassa questo strapiombo, traversando a sini-

stra verso il centro della parete (molto difficile). Lungo una fessurina, molto faticosa, che incide la parete (difficile) e lungo la parete con piccoli ma solidi appigli, ci alziamo verso una cengia, ben visibile anche dal basso (difficile). Raggiunta la cengia ci sale una fessura, dopodiché per pareti interrotte da cengette si sale verso la dorsale della conca.

Percorrendo la dorsale verso destra andiamo a raggiungere l'ultima china di rocce non tanto solide, che portano senza grande difficoltà sulla cima Bacchetta.

Difficoltà: 4° grado. Tempo impiegato: 4 ore circa. Chiodi usati: 4, recuperati.

Pizzo Badile Camuno (Gruppo Adamello)

m. 2435

(Versante Nord-Est)

F. Assolari, F. Rota - 26 dicembre 1971.

Dalle Baite del Volano, abbiamo raggiunto,

attraverso il bosco molto innevato, la base del costolone centrale sul tracciato Manzoni/Ambrosetti. Dopo aver superato il canale terminale, ed



esserci portati esattamente sullo spartiacque del costolone, abbiamo proseguito per alcuni tiri di corda, poi sempre su neve crostosa e con pendenze considerevoli abbiamo dapprima deviato verso sinistra entro un ripido canale, quindi dopo averlo superato sulla nostra destra abbiamo raggiunto un'esile cresta rocciosa. Superatala in parte a cavalcioni siamo pervenuti su un ampio e ripido dorsale che risalitolo ci ha portato nella parte superiore esattamente nella fascia che delimita la parte rocciosa da quella prettamente su neve.

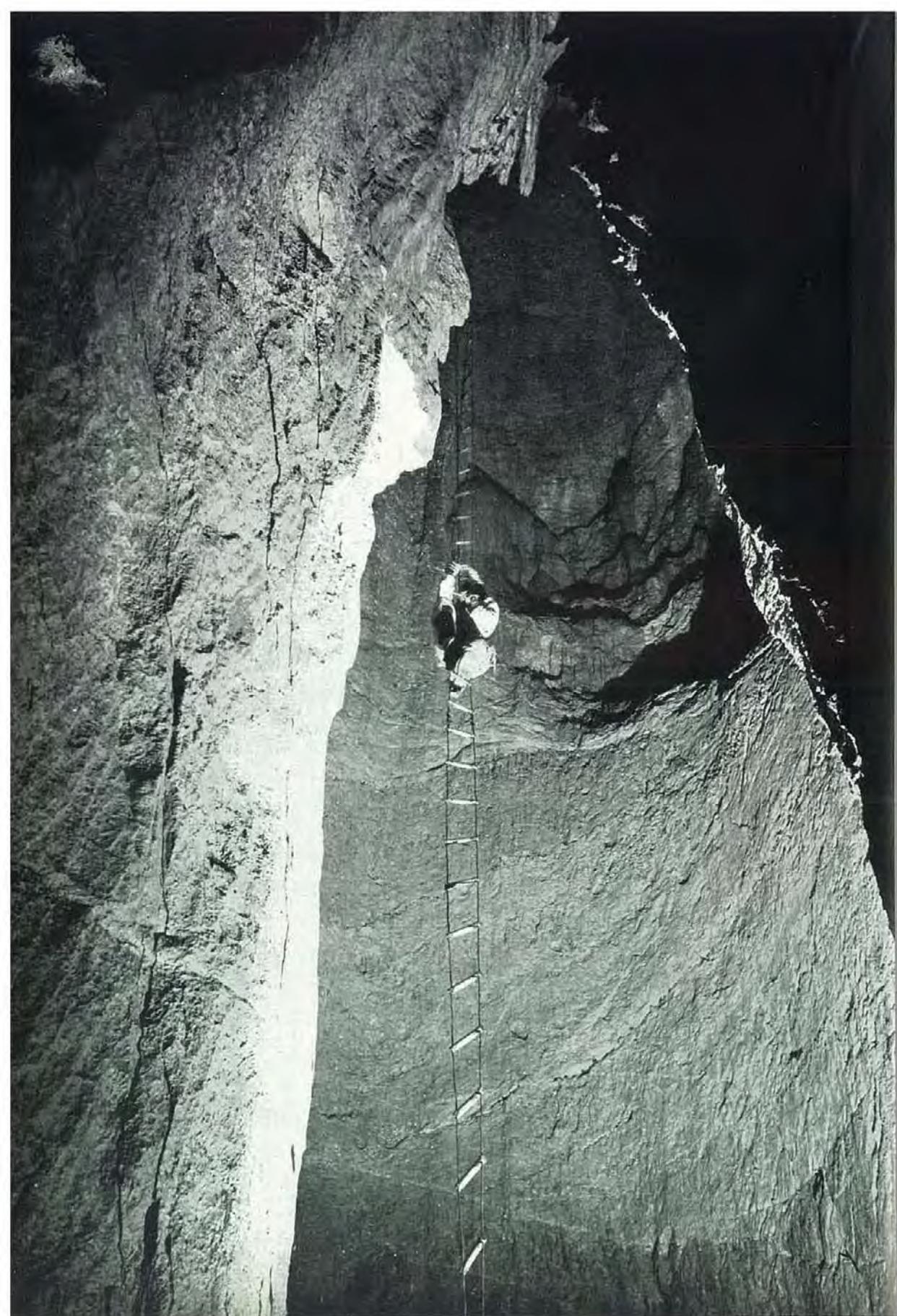
Risalito un ripido ed innevatissimo canalino centrale, abbiamo raggiunto le prime roccette friabili ed innevate tanto da rendere estremamente delicato il procedere.

Proseguendo da sinistra verso destra (sempre guardando a monte) abbiamo raggiunto la cresta Est a poche decine di metri dalla vetta che abbiamo felicemente raggiunto.

Tempo impiegato: ore 5.







Attività del Gruppo Grotte S. Pellegrino

Quest'anno un grave lutto ha colpito il nostro Gruppo. L'improvviso decesso, il 31 luglio, di Severino Frassoni, il più benemerito dei nostri « veci », ci ha privati di chi per quarant'anni fu animatore e maestro. Nel 1931 Severino Frassoni aveva fondato con il compianto cav. Ermenegildo Zanchi il Gruppo Grotte S. Pellegrino, di cui era stato direttore tecnico e segretario prima, presidente poi, fino alla sua morte. Sempre in prima linea per oltre un ventennio nelle più impegnative spedizioni, quando ne è stato impedito dalle condizioni di salute ha continuato a guidare con passione fino all'ultimo giorno il « suo » Gruppo, occupandosi anche del catasto, della corrispondenza e dell'archivio.

Spinti dal desiderio di onorare fattivamente la sua memoria, abbiamo intensificato esplorazioni e studi, svolgendo una notevole mole di lavoro.

Sintetizziamo brevemente, di seguito, i principali indirizzi seguiti:

Zona Alta Valle del Riso - Val Parina

Sono proseguiti gli studi sul carsismo di questa interessantissima zona ove il nostro Gruppo ha ultimato di recente esplorazioni e rilievi della « Laca di Sponcc » che, con i suoi 3465 metri di sviluppo, è la maggior cavità della Lombardia.

Dopo alcuni tentativi si è riusciti a forzare il sifone della Sorgente Riso, probabile risorgente del torrente che si incontra nella Laca di Sponcc, che aveva fermato le precedenti esplorazioni; un successivo sifone ha però bloccato ogni ulteriore prosecuzione.

Nel corso delle ricerche è stata inoltre scoperta ed esplorata una nuova cavità di modesto sviluppo, ma di grande interesse

per le numerose specie troglobie che vivono in essa.

Diversi problemi rimangono insoluti, ma uno studio completo di questa zona è ormai a buon punto.

Zona del Monte Arera

Le accurate ricerche sui fenomeni di carsismo superficiale e profondo che vi stiamo conducendo già da alcuni anni, hanno portato alla scoperta di tre nuove cavità nel versante nord-occidentale del massiccio.

Zona del Monte Pegherolo

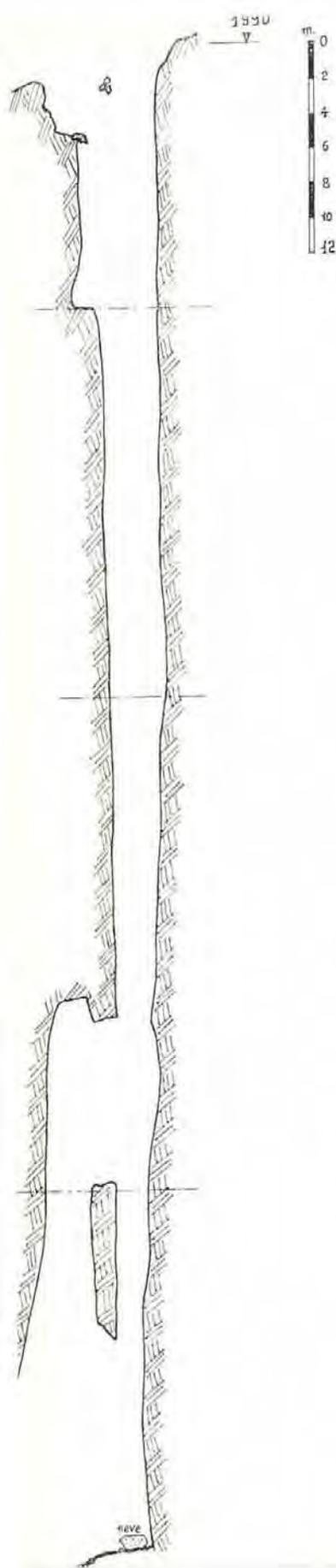
In questa zona, che fino allo scorso anno era del tutto sconosciuta speleologicamente e che si è rivelata ben presto fra le più interessanti del nostro territorio, sono state localizzate diverse nuove cavità.

Causa la stagione ormai avanzata se ne sono potute però esplorare solamente due di modeste dimensioni.

I componenti del nostro Gruppo hanno inoltre operato in tutto il settore della Lombardia Centrale per completare i rilievi di cavità già note o per compiere ricerche biospeleologiche.

Laca del Tetto - Comune di Oltre il Colle, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 I N.O. Roncobello, longitudine 2°39'31" O., latitudine 45°55'34" N. Quota ingresso m. 1730, profondità massima m. 18, lunghezza in proiezione orizzontale m. 5. Terreno geologico: calcari del Ladinico. Speleogenesi: frattura + corrosione.

Abisso di Monte Vetro - Comune di Oltre il Colle, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 I N.O. Roncobello, longitudine 2°40'14,5" O.,



latitudine $45^{\circ}56'22''$ N. Quota ingresso m. 1990, profondità massima m. 87, lunghezza in proiezione m. 8. Terreno geologico: calcari del Ladinico. Speleogenesi: frattura + corrosione. Idrologia: neve.

Laca del Campanello - Comune di Oltre il Colle, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 I N.O. Roncobello, longitudine $2^{\circ}39'6,5''$ O., latitudine $45^{\circ}56'10''$ N. Quota ingresso m. 1915, profondità massima m. 45, lunghezza in proiezione orizzontale m. 10. Terreno geologico: calcari del Ladinico. Speleogenesi: frattura + corrosione + crolli.

Laca sulla cresta N.E. del Monte Secco - Comune di Valleve, I.G.M. 1/25.000, foglio 18 II S.O. Branzi, longitudine $2^{\circ}43'44''$ O., latitudine $46^{\circ}01'02''$. Quota ingresso m. 2120, profondità massima m. 15, lunghezza in proiezione orizzontale m. 7. Terreno geologico: calcari del Ladinico. Speleogenesi: frattura + corrosione. Idrologia: neve.

Laca presso la cima del Monte Cavallo - Comune di Piazzatorre, I.G.M. 1/25.000, foglio 18 III S.E. Mezzoldo, longitudine $2^{\circ}45'42''$ O., latitudine $46^{\circ}02'00,5''$ N. Quota ingresso m. 2235, profondità massima m. 23, lunghezza in proiezione orizzontale m. 4. Terreno geologico: calcari del Ladinico. Speleogenesi: frattura + corrosione.

Büs de la Rasga - Comune di Oltre il Colle, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 I S.O. Serina, longitudine $2^{\circ}39'16''$ O., latitudine $45^{\circ}54'17''$ N. Quota ingresso m. 1260, profondità massima m. 6, lunghezza in proiezione orizzontale m. 20. Terreno geologico: carnico medio. Speleogenesi: frattura + corrosione + crolli + concrezioni.

Büs di Galine - Comune di Zogno, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 III N.E. Zogno, longitudine $2^{\circ}45'56''$ O., latitudine $45^{\circ}47'46''$ N. Quota ingresso m. 480, lunghezza in proiezione orizzontale m. 15. Terreno geologico: retico inferiore. Speleogenesi: frattura + corrosione + concrezioni.

Büs di Cagnù - Comune di Zogno, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 III N.E. Zogno, longitudine $2^{\circ}45'53''$ O., latitudine $45^{\circ}47'45''$ N. Quota ingresso m. 475, lunghezza in proiezione orizzontale m. 20. Terreno geologico: retico inferiore. Speleogenesi: frattura + corrosione.

Alberto Frassoni

Sezioni dell'Abisso di Monte Vetro

Attività del Gruppo Speleologico «Talpe» di Fiorano al Serio

Il 1971, ha visto il Gruppo Speleologico Talpe impegnato in molteplici attività, frutto di chiare e qualificanti scelte. La presente sintesi vuole quindi essere un momento di analisi e di concreta verifica dei risultati raggiunti, senza mezzi termini, ma con la consueta schiettezza che la gente di montagna, o di grotta, è abituata ad usare.

In questi casi, più di ogni altra parola valgono i fatti e le cifre, cosa che noi andiamo qui di seguito a proporre:

- Gli iscritti nell'anno 1971 sono stati ben 73, e se teniamo presente il limitato spazio in cui l'attività è condizionata a svolgersi, oltre evidentemente all'interesse ritenuto da molti « marginale » che le grotte possono offrire, abbiamo sinceramente motivo per rallegrarci.
- Sempre nel 1971 sono state effettuate complessivamente n. 53 uscite, le quali hanno fruttato n. 12 nuove esplorazioni.
- Durante i primi mesi dell'anno, è stato organizzato un riuscitissimo « Corso per Allievi » che ha visto alla fine delle lezioni teoriche e pratiche 12 nuovi giovani entrare meritatamente in possesso del « Certificato di frequenza »; riconoscimento offerto a quanti hanno superato le selezioni finali.
- Ancora quest'anno si è vista la realizzazione del nostro giornale « La Talpa », valido documento di informazione e simpatico motivo per presentarci agli altri gruppi, istituzioni e singoli, aventi precisi interessi nel campo speleologico.
- Sempre i primi mesi dell'anno hanno visto la costituzione ufficiale della « Squadra di Soccorso Speleologica Bergamasca »

Dati catastali delle nuove cavità esplorate:

Grotta in Fontana Mora - Comune di Casnigo, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 II N.E. Gandino, long. 2°35'56" O., lat. 45°48'14" N. Quota ingresso m. 460, sviluppo in m. 40 x 15. Speleogenesi: corrosione. Idrologia: umidità + sorgente.

in seno al nostro Gruppo e della quale fanno momentaneamente parte sei qualificati elementi del gruppo stesso. Ben tre di questi hanno preso parte al 2° Congresso Nazionale di Speleologia tenuto a Trento dal 18 al 21 settembre 1971.

— E' poi in atto una nuova ristrutturazione di tutto l'apparato burocratico-organizzativo.

Si sono così gettate le basi per la costituzione di precise e competenti commissioni, operanti ognuna nei seguenti settori:

- 1) Ricerca, studio e classificazione dei minerali di grotta e di tutti quelli rappresentativi la geologia bergamasca.
- 2) Studio e attuazione dei tempi, attrezzature e modi per un preciso e celere rilievo in grotta.
- 3) Raccolta, conservazione e classificazione della microfauna di grotta.

Mentre sono in fase di studio nuove commissioni in modo da coprire il maggior numero di interessi che insistono sulle grotte.

Noi pensiamo che tutto questo lavoro sia una chiara espressione di come stiamo affrontando il tema speleologico e conseguentemente riteniamo con ciò di avere dato un obiettivo quadro generale.

Come abbiamo premesso all'inizio, questa è solo una sintesi dell'attività del Gruppo Speleologico Talpe durante il 1971.

Riteniamo pertanto avere con ciò delineato la nostra politica di Gruppo attuata e i risultati raggiunti; politica e risultati che giudichiamo comunque costantemente in evoluzione.

Büs del Teremot - Comune di Casnigo, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 I S.E. Clusone, long. 2°36'1" O., lat. 45°50'5" N. Quota ingresso m. 760, sviluppo in m. 25 (—18). Speleogenesi: frattura + crolli. Idrologia: umidità.

Pozzo di Cedrina - Comune di Gazzaniga, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 II N.O. Albino, long. 2°38'54" O., lat. 45°48'21" N. Quota ingresso m. 900, sviluppo in m. 20. Speleogenesi: frattura + crolli. Idrologia: umidità + stillicidio.

Buco Est di Sponco - Comune di Casnigo, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 II N.E. Gandino, long. 2°34'32" O., lat. 45°49'37" N. Quota ingresso m. 710, sviluppo in m. 15. Speleogenesi: frattura + crolli + corrosione. Idrologia: umidità, stillicidio, pozze.

Büs di Frinco - Comune di Selvino, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 II N.O. Albino, long. 2°42'16" O., lat. 45°47'28" N. Quota ingresso m. 775, sviluppo in m. 10. Speleogenesi: frattura + corrosione. Idrologia: umidità.

Buco dei Cereti - Comune di Vertova, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 II N.E. Gandino, long. 2°36'16" O., lat. 45°48'51" N. Quota ingresso m. 490, sviluppo in m. 10 (+3). Speleogenesi: corrosione. Idrologia: umidità, stillicidio.

Galleria delle Fiorine - Comune di Clusone, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 I S.E. Clusone, long. 2°31'24" O., lat. 45°52'40" N. Quota ingresso m. 580, sviluppo in m. 40. Speleogenesi: corrosione e crolli. Idrologia: umidità, stillicidio, pozze.

Laca di Villa Nichetti - Comune di Lovere, I.G.M. 1/25.000, foglio 34 III N.O. Lovere, long. 2°23'19" O., lat. 45°48'24" N. Quota ingresso m. 300, sviluppo in m. 25 (-20). Speleogenesi: frattura.

Abisso Maver - Comune di Premolo, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 I N.E. Ardesio, long. 2°36'52" O., lat. 45°55'13" N. Quota ingresso m. 1780, sviluppo in m. 55. Speleogenesi: frattura, crolli, concrezioni. Idrologia: umidità, stillicidio.

Buco di Valmora - Comune di Premolo, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 I N.E. Ardesio, long. 2°36'47" O., lat. 45°55'17" N. Quota ingresso m. 1830, sviluppo in m. 21 (-13). Speleogenesi: frattura, crolli, concrezioni. Idrologia: umidità.

Grotta di Val Fontagnone - Comune di Parre, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 I S.E. Clusone, long. 2°33'39" O., lat. 45°53'4" N. Quota ingresso m. 770, sviluppo in m. 50 x 20. Speleogenesi: corrosione e concrezioni. Idrologia: umidità, stillicidio, sorgente.

Büs del Fo (Baracca) - Comune di Parre, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 I S.E. Clusone, long. 2°34'30" O., lat. 45°54'19" N. Quota ingresso m. 1470, sviluppo in m. 26. Speleogenesi: frattura + corrosione.

Fessura di M. Fortino - Comune di Villa d'Ogna, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 I N.E. Ardesio, long. 2°30'27" O., lat. 45°55'23" N. Quota ingresso m. 1025, sviluppo in m. 26 (+23). Speleogenesi: frattura, concrezioni.

Sorgente della Poderizza - Comune di Ardesio, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 I N.E. Ardesio, long. 2°32'11" O., lat. 45°55'9" N. Quota ingresso m. 830, sviluppo in m. 30 (+5). Speleogenesi: Corrosione e concrezioni. Idrologia: sorgente.

Grotta della Poderizza - Comune di Ardesio, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 I N.E. Ardesio, long. 2°32'12" O., lat. 45°55'8" N. Quota ingresso m. 845, sviluppo in m. 400 (+200). Speleogenesi: frattura, riempimento, corrosione, concrezioni. Idrologia: umidità, stillicidio, torrente.

Pozzetto sotto la laca - Comune Adra S. Martino, I.G.M. 1/25.000, foglio 34 III S.O. Sarnico, long. 2°28'13" O., lat. 45°43'24" N. Quota ingresso m. 840, sviluppo in m. 10. Speleogenesi: corrosione, crolli. Idrologia: umidità.

Pozzo dei Corni Gemelli - Comune Adra S. Martino, I.G.M. 1/25.000, foglio 34 III S.O. Sarnico, long. 2°28'11" O., lat. 45°43'15" N. Quota ingresso m. 885, sviluppo in m. 34 (-24). Speleogenesi: Corrosione, crolli, concrezioni. Idrologia: umidità.

Laca de Belom - Comune di Grone, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 II Trescore Balneario, long. 2°30'30" O., lat. 45°44'11" N. Quota ingresso m. 1030, sviluppo in m. 60 (-50). Speleogenesi: frattura, crolli. Idrologia: umidità.

Grotta della Cascata - Comune di Gazzaniga, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 II N.O. Albino, long. 2°38'14" O., lat. 45°48'3" N. Quota ingresso m. 500, sviluppo in m. 25 (-7). Speleogenesi: frattura, corrosione, concrezioni. Idrologia: umidità, stillicidio, pozze.

Galleria in Val. S. Rocco - Comune di Gazzaniga, I.G.M. 1/25.000, foglio 33 II N.O. Albino, long. 2°38'12" O., lat. 45°48'2" N. Quota ingresso m. 495, sviluppo in m. 35. Speleogenesi: frattura, corrosione, concrezioni. Idrologia: pozza.

Angelo Ghisetti





Cronache dalle Sottosezioni

ALBINO

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Lebbolo Vasco

Vice Presidente: Mautino Domenico

Segretario: Nembrini Aldo

Consiglieri: Carrara Renzo, Cassader Lorenzo, Spinelli Giulio, Zanetti Riccardo.

Situazione soci:

Ordinari n. 139 - Aggregati n. 75 - Totale n. 214.

Attività sociale:

Dobbiamo con soddisfazione registrare quest'anno una notevole ripresa delle gite sociali, cui hanno aderito numerosi soci con amici e familiari. Il calendario steso all'inizio della stagione è stato interamente svolto, sempre con buon numero di partecipanti alle gite in programma, svolte sia in pullman, sia con mezzi propri.

8-9 maggio: Rifugio Curò (Tre Confine) - 18 partec.

16 maggio: Valcannale (Passo Branchino) - 46 partec.

22-23 maggio: Gran Paradiso - 5 partecipanti.

30 maggio: Monte Alben - 42 partecipanti.

20 giugno: Grigna meridionale - 45 partecipanti.

17-18 luglio: Rifugio Marinelli (Bernina) - 18 partec.

28-29 agosto: Passo Stelvio (Livrio) - 55 partecipanti.

12 settembre: Rifugio Albani (Passo della Porta) - 68 partecipanti.

26 settembre: Laghi Gemelli (Messa per i Caduti) - 130 partecipanti.

4 novembre: Orezza (castagnata) - 200 partecipanti.

Nel gennaio è stata organizzata una scuola di sci per principianti alla Presolana. Le lezioni sono state impartite dai locali maestri e vi hanno partecipato 31 ragazzi dai 7 ai 15 anni.

E' stata ripresa la tradizione della cena sociale; quest'anno si è svolta all'Hotel Gallo d'Oro al Colle Gallo il 27 marzo con 92 partecipanti. Con l'occasione sono stati festeggiati e premiati i soci venticinquenna-

li: Azzola Ermenegildo, Bellavita Franco, Bortolotti Aurelio, Bertocchi Marco, Carrara Renato, Colombi Dario, Lecchi Alessandro, Nani Felice, Noris Giacomo, Rodigari Giovanni, Ronzi Amelia.

Gara Sociale:

Si è svolta quest'anno al Monte Altino il 28 febbraio con 93 partecipanti.

Ecco i vincitori per categoria:

Senior maschile Carrara Emilio

Senior femminile Fabretto Anna

Junior maschile Birolini Mauro

Junior femminile Breda Nadia

Cuccioli maschile Birolini Fulvio

Cuccioli femminile Daina Sara.

Campionato Albinese:

Campelli di Schilpario, 1° maggio.

Già programmato per il 19 marzo in Poieto e rinviato per l'inclemenza del tempo. La stessa gara era valevole per il Trofeo Dr. Davide Gregis in seconda edizione, vinta quest'anno dallo Sci-Club Marinelli. I ragazzi dello Sci-Cai hanno partecipato a 19 gare provinciali ed extraprovinciali con un totale di 217 presenze nelle categorie giovani e giovanissimi, conseguendo notevoli risultati.

Nel mese di agosto alcuni nostri soci hanno accompagnato 20 ragazzi dai 9 ai 15 anni ad un turno settimanale alla scuola di sci del Livrio: questi si sono distinti per l'impegno ed i risultati ottenuti.

Ricorreva quest'anno il venticinquesimo anniversario della fondazione della nostra Sottosezione. Tale data è stata ricordata con una Mostra-concorso di fotografia sulla montagna. Si è pure avuta una serata di cori alpini cantati egregiamente dal Coro Idica di Clusone. Notevole successo hanno avuto queste manifestazioni che hanno premiato l'impegno degli organizzatori. Un particolare ringraziamento va ai soci che hanno volenterosamente contribuito alla riuscita. In tutta questa attività rileviamo una costante presenza dei soci e molti sono i giovani e i giovanissimi che frequentano la Sede, cosa questa che fa sperare in una sempre più viva partecipazione alla vita della Sottosezione.

CISANO BERGAMASCO

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Cattaneo Andrea

Vice Presidente: Austoni Antonio

Segretario: Comi Guerrino

Consiglieri: Bonacina Sergio, Bonanomi Luciano, Do-

nizzetti Luigi, Galbusera Emilio Rosario, Rota Graziosi rag. Aldo.

Situazione soci:

Ordinari n. 80 - Aggregati n. 13 - Totale n. 93.

Si possono vantare ben 16 nuovi soci, tutti giovani, segno di ringiovanimento e di vitalità.

Attività sezionale:

Se vogliamo esaminare l'attività svolta nell'arco di questo 1971 non possiamo che constatare, che questa attività è soddisfacente sotto ogni aspetto.

Particolarmente ben riuscite sono state le gite scilistiche ed escursionistiche da noi organizzate.

Ne diamo l'elenco delle più significative:

Gite sciistiche

Madonna di Campiglio - Monte Bondone - Rifugio Calvi (in occasione del Trofeo Parravicini) - Monte Bianco (traversata) - Courmayeur-Chamonix - Gara sociale di sci a Valcava.

Gite escursionistiche

Pizzo Arera - Presolana - Sentiero delle Bocchette in Brenta - Pizzo Stella - Monte Adamello dal Passo di Salarno - Grigna (in occasione del raduno giovanile) - Pizzo del Diavolo di Tenda.

L'attività individuale svolta dai nostri soci è anche quest'anno intensa. E' grande soddisfazione per noi, sfogliare il nostro libro-diario e vedere un tale numero di soci in gran parte giovani che ogni domenica si avvicinano alla montagna, fonte di benessere fisico e spirituale.

Anche di questa attività, rivedendo le annotazioni ci accorgiamo di quanto sia viva la nostra sottosezione nella pratica dell'escursionismo e dell'alpinismo.

Dal Resegone alle Grigne alla Presolana, dal Pizzo del Diavolo al Coca, Recastello Gleno e poi ancora Pizzo del Badile, Palù, Monte Rosa Monte Bianco, Junfrau, Civetta, Catinaccio, tre cime di Lavaredo, perfino alle Calanques. Un'attività veramente lodevole che ci auguriamo continui sempre più in avvenire. Nell'ambito della nostra sottosezione, per avere moti-

CLUSONE

L'attività svolta dalla nostra Sottosezione ha dato, quest'anno, risultati veramente ottimi. Nonostante i dubbi sorti per l'aumentato costo della tessera, i soci sono ulteriormente aumentati sino a raggiungere, fra ordinari ed aggregati, il ragguardevole numero di 288. L'attività alpinistica, — come meglio specificata nell'allegato elenco — così come quella escursionistica e culturale, sono state intense e con esiti veramente lusinghieri.

Le maggiori attenzioni, sotto il profilo finanziario, sono state però dedicate alla sede che è stata completamente rinnovata ed alla cui inaugurazione è intervenuto, oltre alle Autorità cittadine, il Presidente della Sezione con numerosi Consiglieri. Ciò anche per degnamente festeggiare il primo lustro della costituzione della Sottosezione.

Come nei precedenti anni abbiamo ricordati i nostri caduti con SS. Messe al Passo Presolana (nel mese di marzo) ed alla Cappella Savina (nel mese di ottobre). Sono state altresì effettuate la tradizionale cena sociale e la castagnata annuale con la partecipazione di numerosissimi soci.

vo di ritrovo e di scambio di idee, sono state anche organizzate:

La merenda del lunedì di Pasqua sulle rocce di Bisone.

La castagnata sociale a Scineville.

La cena sociale consumata presso il Ristorante Fatour. Manifestazioni che senz'altro si ripeteranno in avvenire perché sono certamente queste quelle che attirano giovani e non più giovani a trascorrere qualche ora con spensieratezza.

Attività culturale:

Finalmente, con il contributo tangibile della ditta Pozzoni siamo riusciti a portare a termine l'opuscolo del decennale che era già da tempo in cantiere. Un grande sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato e un plauso di vero cuore ai redattori per l'ottima riuscita.

La resata dedicata al decennale, sebbene non abbia avuto l'afflusso di partecipanti che avremmo voluto è riuscita senz'altro bene come pure riuscite le proiezioni di film offerte ai ragazzi delle scuole elementari e medie nel giorno di Santa Lucia.

Anche questa manifestazione, per i ragazzi, sarebbe bene si potesse ripetere ogni anno sempre nello stesso giorno, visto che anche il sig. Preside e il Direttore delle scuole vedono bene tali manifestazioni.

Se vogliamo ora dare un giudizio all'attività svolta durante questo anno dobbiamo senz'altro dire, continuiamo sempre così.

Solo così potremo avere nella nostra, seppur piccola, sottosezione soci che frequentando la montagna con spirito alpinistico, sapranno un giorno essere uomini anche nell'ardua vita che il mondo ci offre.

L'importo delle offerte dei soci per il Natale Alpino (L. 50.000) sono state devolute alla locale Sezione A.N.A. per i lavori di sistemazione della Chiesetta Alpina di S. Lucio.

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Battista Lonardini

Vice Presidente: Rino Olmo

Segretario: Giorgio Rizzoli

Consiglieri: Piero Baretta, Bruno Buelli, Giulio Ghisleni, Aldo Locatelli, Mario Monti, Franco Trussardi, Roby Zanoletti.

Situazione soci:

Ordinari n. 241 - Aggregati n. 47 - Totale n. 288.

Attività varie:

Alpinistica

Deve ritenersi buona. E' stata aperta una nuova via nel massiccio della Presolana; ripetizione di numerose

altre ardite salite nel Gruppo delle Orobie, dell'Ortler, dell'Adamello, del Monte Bianco e delle Dolomiti. Il tutto come meglio specificato nell'elenco allegato.

Sci-alpinistica

Come nei precedenti anni è stata effettuata la gara sociale di fondo sul classico percorso S. Lucio - Capanna Ilaria - Fogarolo - S. Lucio, ottimamente riuscita sia per il numero di coppie partecipanti che dall'agonismo dimostrato. Fra l'altro, partecipazione, con 3 squadre di 3 elementi ciascuna, ai Rallye sci-alpinistici Fior di Roccia sulle nevi di Lizzola e del Bernina con buone affermazioni.

Escursionistica

Notevole e con esito veramente lusinghiero, assistiti, quest'anno, dalle sempre favorevoli condizioni del tempo.

Ecco le principali gite:

30 maggio: Monte Resegone, con traversata da Erve a Bonacina, capanna Alpinisti Monzese - 22 partec.
26-27 giugno: Alpi Odle, pernottamento al rifugio Genova, con traversata al rifugio Firenze - 36 partec.
25 luglio: Rifugio Vioz e Cima Vioz - 38 partec.

LEFFE

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Barzagli Luigi

Vice Presidente: Gelmi Antonio

Segretario: Pezzoli Franco

Consiglieri: Bertocchi Giulio, Pezzoli Vincenzo, Pezzoli Franco, Suardi Luciano, Suardi Giuseppe, Servalli G. Pietro, Zilioli Bonifacio, Lanfranchi Flaminio.

Bibliotecari: Bosio Giancarlo, Pezzoli Bruno.

Fototeca: Pezzoli Mario, Zilioli Bonifacio.

Situazione soci:

Ordinari n. 78 - Aggregati n. 16 - Totale n. 94.

NEMBRO

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Curnis Mario

Vice Presidente: Pulcini Giulio

Segretario: Tombini Renzo

Consiglieri: Della Vite Battista, Maestrini Franco, Nembrini Carlo e Tombini Leone.

29 agosto: Rifugio Stoppani, con discesa al Lago di Tovel - 47 partecipanti.

11-12 settembre: Rifugio Zamboni-Zappa con salita al Pizzo Bianco (gruppo del Rosa) - 24 partecipanti.

23-24 ottobre: Rifugio Albani, con traversata del Passo della Porta - 47 partecipanti.

Culturale

Sono state tenute diverse conferenze con proiezioni di film e diapositive. Di particolare rilievo, ed alla presenza di numerosi soci ed appassionati della montagna, quelle tenute dalla nota guida alpina Riccardo Cassin che ha illustrato la conquista della parete Ovest dell'Jirishanca e del dr. Ercole Martina che ha illustrato le varie spedizioni alle quali ha partecipato (come alpinista e geologo) nell'Afganistan, nelle Ande Peruviane, in Amazonia e nelle nostre Orobie. La nostra piccola biblioteca, ancora migliorata, assolse degnamente il suo compito.

Soccorso alpino

Due sono stati gli interventi della nostra squadra: come sempre con la proverbiale prontezza ed altruismo.

Attività alpinistica:

18 aprile: Monte Alben.

1 maggio: Rifugio Coca.

2 giugno: Pizzo del Becco.

27-28-29 giugno: Cima di Rosso.

24-25 luglio: Adamello e Cresta Croce.

11-12 settembre: Passo Sella.

3 ottobre: Pizzo Camino.

Gara scistica sociale:

28 febbraio a Colere.

Cena sociale:

13 novembre al Ristorante « La Rocca » Barzizza (Bg).

Situazione soci:

Ordinari n. 146 - Aggregati n. 29 - Totale n. 175.

Gite sociali effettuate:

8 gennaio: Foppolo - 60 partecipanti.

24 gennaio: Lizzola - 40 partecipanti.

10 febbraio: Collio e M. Guglielmo - 51 partecipanti.

23 febbraio: Schilpario - 46 partecipanti.

7 marzo: Diavolezza (trenino da Tir) - 41 partec.
 20 marzo: Passo Presolana (gara sociale) - 53 partec.
 4 aprile: Bormio - 35 partecipanti.
 29 aprile: Rifugio Calvi - 45 partecipanti.
 2 maggio: Rifugio Coca - 35 partecipanti.
 17 maggio: Rifugio Curò (M. Gleno) - 39 partecip.
 3 giugno: Passo Salmurano - 42 partecipanti.
 13 giugno: Pizzo Stella (Retiche) - 41 partecipanti.
 26-27 giugno: Cima Piazzini - 41 partecipanti.
 10-11 luglio: Tofana di Roces - 44 partecipanti.
 24-25 luglio: Weissmies - 49 partecipanti.
 28-29 agosto: Cevedale - 43 partecipanti.

25-26 settembre: Pizzo Coca - 19 partecipanti.
 17 ottobre: Rifugio Albani (Sentiero della Porta) - 26 partecipanti.
 24 ottobre: Zambla Alta (castagnata) - 82 partecip.

Nostrì tesserati hanno partecipato alla Marcialonga, alla Vasaloppet, al Trofeo Parravicini ed a tutti i Rallyes Sci-Alpinistici svoltisi.

E' lasciato all'arbitrio dei singoli soci presentare direttamente alla Sede di Bergamo la propria attività individuale.

PONTE SAN PIETRO

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Rino Farina

Vice Presidente: Pietro Consonni

Segretario: Mazzoni Antonio

Consiglieri: Augusto Burini, Fabio Corti, Egidio Bolis, Giuseppe Arsuffi, Giovanni Algeri, Alessandro Rota, Giuseppe Sangalli.

Situazione soci:

Ordinari n. 96 - Aggregati n. 19 - Juniores n. 20 - Totale n. 135.

Gite sociali ed attività varie:

Per le escursioni sciistiche buona è stata la partecipazione, in particolare per la ben riuscita « fino d'anno sulle nevi » svoltasi a Tesero e continuata nei giorni 1, 2 e 3 gennaio.

Altre gite sono state Alagna, Madonna di Campiglio, Airolo (3 giorni per la festività di S. Giuseppe) ed al Passo dello Stelvio.

Sempre più sentito il corso di ginnastica pre-sciistica, una iniziativa che tutti gli anni vien sempre più apprezzata e considerata dai Soci.

Sulle nevi del Tonale ha fatto seguito il corso di sci con una frequenza media di 20 elementi suddivisi in tre corsi.

Al fine di indirizzare, e già se ne vedono i frutti, allo sport invernale le « nuove leve » si sono organizzate, in collaborazione con il Comune di Ponte S. Pietro, le gare per i Giochi della Gioventù, con gara finale a Foppolo.

Pure a Foppolo è stata disputata la Gara Sociale che ha visto ripetersi il successo di Rota Alessandro.

Questa manifestazione con la Festa della Montagna vedono immancabilmente il maggior numero di partecipanti, soci e simpatizzanti, e servono certamente a rinsaldare lo spirito di cameratismo e di allegria che sono la nota costante di tutte le attività. Per la prima volta nella nostra sottosezione ha fatto capolino lo sci da fondo e dopo la partecipazione di un nostro socio, Corti Fabio, alla prima edizione della « Marcialonga » ora altri elementi si stanno dedicando a questa specialità.

Attività soci 1971:

Sci-alpinismo - Gruppo delle Orobie

Pizzo Tre Confini: Boschini P., Trovesi A.
 Cimon della Bagozza: Trovesi A.

Gite estive

Pizzo Coca (Via Sud): Arsuffi G. (solitario).
 Traversata (Via Baroni) Diavolo e Diavolino: Arsuffi G. (solitario).

Monte Cabianca: Boschini P., Della Giovanna I.

Monte Gleno: Boschini P., Della Giovanna I.

Pizzo Diavolo di Tenda: Boschini P., Della Giovanna I.

Monte Cevedale e Monte Pasquale: Arsuffi G. (solit.).

Pizzo Morterash: Arsuffi G., Trovesi A., Consoli A., Leidi A., Boschini P.

Pizzo Presolana: Trovesi A., Boschini P.

Pizzo Presolana (Canalone Bendotti): Trovesi A., Boschini P.

Traversata Pizzo della Presolana: Arsuffi G. (solit.).

Gruppo Disgrazia - Pizzo Cassandra (Parete Nord): Arsuffi G. (solitario).

Via Segantini: Arsuffi G., Boschini P.

Via Magnaghi (Traversata torrioni): Farina R., Corti F., Lombardi A., Paoli G., Trovesi A., Arsuffi G., Pelliccioli V., Boschini P., Bolis E.

Cresta Ongania - Zuccone dei Campelli: Farina R., Corti R., Lombardi A., Trovesi A., Arsuffi G., Rocchetti G., Bolis E.

VALGANDINO

L'attività sociale della sottosezione non è troppo migliorata rispetto al 1970 nonostante il lavoro del nuovo Consiglio. Pochi soci partecipano alle gite collettive specialmente, i giovani mancano all'appello.

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Luigi Rudelli

Vice Presidente: Bosio Gabriele

Segretario: Mecca Eugenio

Vice Presidente Sci - C.A.I.: Bertocchi Giovanni

Cassiere: Franco Giudici

Consiglieri: Bombardieri Gianni, Caccia Flavio, Ruggeri Gianni, Servalli Gabriele, Parolini Placido.

Altri incarichi:

Squadra di fondo: Bertocchi Giovanni, Caccia Flavio, Bonazzi Vincenzo.

Attività invernale: Luigi Rudelli, Bombardieri Gianni, Bertocchi Gianni.

Attività estiva: Bosio Gabriele, Ruggeri Gianni, Servalli Gabriele.

Biblioteca e materiale: Caccia Flavio, Mecca Eugenio, Bosio Gabriele.

Fototeca e attività culturali: Mecca Eugenio, Bosio Gabriele, Ruggeri Gianni.

Situazione soci:

Ordinari n. 136 - Aggregati n. 57 - Totale n. 193.

Gite sociali:

Rifugio Calvi - 40 partecipanti.

Monte Croce-Valpiana - 20 partecipanti.

Passo Branchino - 30 partecipanti.

Rifugio Livrio - Monte Cristallo - 45 partecipanti.

Rifugio Mantova - Monte Vioz - Palon della Mare - 18 partecipanti.

Corno del Baitone - 21 partecipanti.

Pizzo Redotta - 24 partecipanti.

VAPRIO D'ADDA

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Agliati Andrea

Vice Presidente: Pipia Antonio

Segretaria: Buzzi Rosella

Cassiere: Croce Giovanni

Consiglieri: Costa Ambrogio, Costa Giovanni, Lunati Mario, Margutti Francesco, Orlandi Sandro, Pirotta Enrico, Rota Angelo.

Altri gruppi di soci hanno raggiunto durante l'anno diverse cime delle Alpi e Prealpi Orobiche.

Sci - C.A.I.

La squadra di fondo ha partecipato a diverse gare. Due soci hanno preso parte alla prima edizione della Marcialonga, terminando con piazzamento onorevole.

Gare sociali:

La gara sociale di fondo è stata vinta dal socio Pezzoli G., mentre la gara di discesa è stata vinta dal socio Donini L.

Altre attività:

Il tradizionale pranzo sociale con marronata è stato effettuato ai Colli di S. Fermo con grande partecipazione di soci e simpatizzanti.

La mostra di affreschi e disegni su architetture rustiche della Valle del socio della sezione C.A.I. Bergamo Franco Radici ha avuto un vivo successo.

Buone affermazioni ha avuto anche il socio Ruggeri Gianni nelle mostre fotografiche di Scanzo e di Bergamo.

Gruppo speleologico:

Come preannunciato nel precedente Annuario diamo alcune notizie sull'attività del giovane gruppo speleologico «Stalag». L'attività del gruppo si è concentrata nella zona Val Gandinese, tuttavia l'esplorazione di maggior rilievo si è svolta nella grotta «Altezza» presso Aviatico alla cui esplorazione, studio e topografia sono stati dedicati 10 giorni circa di lavoro. Altre cavità sono state esplorate in località Peia, tra queste risalta il «Buco delle cascatelle» di grande interesse sia dal punto esplorativo per gli innumerevoli piccoli sifoni e le strettoie che lo compongono che per la microflora cresciuta nel fondo della grotta. Una serie di pozzi sono inoltre stati esplorati sul Monte Farno e Campo d'Avena.

Per il 1972 il gruppo ha in programma la visita ad alcune tra le maggiori cavità lombarde, sia per migliorare le condizioni tecniche che per sviluppare un più vasto campo d'azione.

Situazione soci:

Ordinari n. 77 - Aggregati n. 26 - Totale n. 103.

Attività varie:

Culturale

11 febbraio: Serata di chiusura dell'anno sociale 1970; lettura delle relazioni morale e finanziaria e proiezione diapositive relative all'attività stessa.

6 maggio: Serata con proiezione diapositive sci-escurionistiche e del film « Antismog ». Presentazione del nuovo Consiglio direttivo, del nuovo programma di attività sociale, premiazione vincitori della « Gara Sociale di slalom gigante » e della gara di fondo « Coppa della Valfregia » svoltasi in quel di Vaprio e Trezzo. Distribuzione di un nuovo numero del giornalino « Il Sacco ».

4 giugno: Per i ragazzi, in una sala dell'Oratorio maschile, proiezione di diapositive e di un film, in preparazione della gita del 6 giugno al rifugio Alpe Corte, con un forte gruppo di ragazzi dell'Oratorio.

7 ottobre: Inizia una nuova attività: la Rassegna di films di montagna, che propone un film al mese, sui numerosi suoi aspetti, films dedicati in modo particolare ai ragazzi. Proiezione del primo film « Giventù sul Brenta ».

23 ottobre: Grande serata della montagna nel salone del cinema Eden, gentilmente messo a nostra disposizione, con la partecipazione del Coro « Le Sette Cine » e la proiezione del film « Morte di uno stambecco ».

11 novembre: *Rassegna films di montagna*, con la proiezione di due films: « Scodinzolo » e « Kandahar ».

9 dicembre: Come sopra, con la proiezione di due films: « Alpe fiorita » e « 1800 Capi ».

19 dicembre: Natale Alpino a « La Pianca » frazione di Camerata Cornello; ricchi pacchi dono recati ai 21 bambini del piccolo paese montano.

30 dicembre: I nostri soci Roby e Andrea, presentano una serie di diapositive a colori riguardante la loro notevole attività alpinistica nel 1971.

Sciistica

31 dicembre 1970 - 1 gennaio 1971: Capodanno a Valbondione - 40 partecipanti.

17 gennaio: Gita a Bormio - 35 partecipanti.

31 gennaio: Gita a Temù - 52 partecipanti.

27-28 febbraio: Gita al Tonale - 26 partecipanti.

14 marzo: Gita all'Aprica - 35 partecipanti.

4 aprile: Gita a Cervinia - 35 partecipanti.

Escursionistica

9 maggio: Polentata nella Conca dell'Alben e gita al rifugio Treviglio - 44 partecipanti.

6 giugno: Gita, in collaborazione con l'Oratorio maschile, al rifugio Alpe Corte in Valcanale, con Messa al Campo - 150 partecipanti, 15 dei quali rappresentanti del CAI vapriese.

12 giugno: Cena sociale alla « Bella Venezia » a Bri-
vio - 38 partecipanti.

20 giugno: Gita al rifugio Laghi Gemelli - 38 partecipanti.

17-18 luglio: Gita nel gruppo del Catinaccio, al rifugio Vaiolet, 39 partecipanti. Un gruppetto di soci ha salito il Catinaccio d'Antermoia per la via ferrata. I rimanenti hanno raggiunto il Passo Principe.

11-12 settembre: Gita al rifugio Pizzini, nel gruppo del Cevedale - 25 partecipanti. Sfumata la salita al Cevedale per il maltempo, come ripiego si raggiunse il rifugio Branca.

10 ottobre: Polentata e castagnata a Valcanale, al ristorante « Concorde » e salita al rifugio Alpe Corte - 47 partecipanti.

Partecipazione a gare sciistiche

9 gennaio: Gara di fondo a Vaprio per la « 1ª Coppa della Valfregia » - 14 partecipanti. Ha fatto seguito una allegra cenetta al ristorante « Cis ».

Classifica: 1º Bonandrini Modesto; 2º Orlandi Sandro; 3º Maffioletti Maurizio; 4º Margutti Franco; 5º Gorianni B.

31 gennaio: Gara sociale di Slalom Gigante a Temù - 21 partecipanti.

Classifica: 1º Gorni Roberto; 2º Chignoli Martino; 3º Costa Giovanni; 4º Orlandi Sandro; 5º Ronchi Giordano; 6º Agliati Andrea; 1ª concorrente femminile, Ferrario Albertina.

14 febbraio: IV Edizione del « Trofeo 6 Comuni » di slalom gigante all'Aprica - 111 partecipanti, 14 dei quali nostri soci. Ottimi piazzamenti di Chignoli Martino 10º; Costa Giovanni 11º; Orlandi Sandro 22º.

21 febbraio: « Trofeo dell'Amicizia » a Piazzatorre, organizzato dal CAI di Cassano, con la partecipazione di 18 nostri soci, i quali sbaragliavano il campo, piazzando al 1º posto Gorni Roberto, al 3º Costa Giovanni, al 4º Martinella Giovanni, nostri soci, e vincendo la Coppa dell'Amicizia per la Società meglio classificata cioè la nostra Sottosezione.

14 marzo: « Trofeo SAI » all'Aprica, organizzato dal CAI di Treviglio e Romano Lombardo. Parteciparono alla gara 10 nostri soci e piazzando al 1º posto il nostro Gorni Roberto, al 6º Costa Giovanni e al 9º Chignoli Martino.

22 giugno: Cronoscalata a coppie Erve-Capanna Monza-Resegone-Rifugio SEL, organizzata dal CAI di Cassano. Tre le coppie di Vaprio: si piazza al 3º posto la coppia formata da Orlandi Sandro - Margutti Franco, nostri soci.

Nuovi Soci 1971

ORDINARI

Acquaroli Guido - Ajolfi Giuseppe - Alborghetti G. Carlo - Algarotti Amleto - Amigoni Tarcisio - Andreini P. Luigi - Angeloni Sperandio - Arnoldi Alessandro - Avogadri Ermenegildo - Avogadri Mario - Baccanelli Amerigo - Bagattini Franco - Baitelli Francesco - Barbetta Mario - Barcella Antonio - Bassanelli Luigi - Belingheri Bortolo - Belingheri Enrico - Belingheri Rocco - Belingheri Walter - Bellavita Roberto - Belloli Carla G. - Bendotti Manfred - Benedetti Mario - Beni Alberto - Benzeni Adriana - Bergamelli Daniele - Berlendis Lorenzo - Berlendis Rino - Berlendis Zaverio - Biella Giovanni - Biffi Fernando - Biffi Mario - Bombardieri Vincenzo - Bonaldi Giuseppe - Bonetti Giovanni - Bongiovanni Franco - Bonsaver Athos - Bordes Arturo - Bortolotti Lino - Bottani don Simone - Brandolo Vittorio - Bresciani Gianni - Caccia G. Battista - Calegari Clelia - Capelli Armando - Capitano Paolo - Cappi Carlo - Carpa Leone - Carera P. Angelo - Cariccia Renzo - Caroli Franco - Carrara Battista - Casotti Francesco - Castagnoli Giulio - Castellani Annibale - Castelli Sergio - Cattaneo Giuseppe - Cernuschi Giuseppe - Chiaramonte Franco - Cividini Franco - Colleoni Giuseppe - Colleoni Renzo - Colombelli Maurizio - Colombo Emilio - Comi Marcattilio - Consonni Luigi - Consonni Raffaele - Corina Sergio - Cortesi Dimitri - Cortinovis Virginia - Cremonesi Analetto - Cremonesi Fabrizio - Croppo Alessandro - Cuminetti G. Luigi - Curti Ermanno - De Bernardi Lucia - De Fabianis Emilio - Del Prato Luigi - Di Nora Michele - Donzelli Marzia - Epis G. Battista - Epis Luigi - Facchetti Dario - Facchinetti Edoardo - Faggiolato Carlo - Fantoni Lorenzo - Federici G. Battista - Fedi Luisa - Ferrari G. Mario - Fiorina Davide - Fontana Sergio - Foresti Melchiorre - Franchiolla Lettieri P. Luigi - Fumagalli ing. Felice - Fumagalli Sergio - Gandolfo Leda - Gandolfo Nelly - Galbusera Enrico - Gardani Cristiano - Gargantini Sergio - Gatti Luigi - Gherardi Enrica - Ghilardi Franco - Giolo Gianni -

Giuliani Elio - Giupponi Mario - Grazioli Luciano - Grena Franco - Gritti G. Pietro - Guerini Erosmo - Lattuada Luciana - Lecchi Anna - Lecchi Lorenzo - Libico Luciano - Locatelli Alberto - Locatelli Giovanni - Locatelli Ivano - Locatelli Franca - Locati Bruno - Locati Rosanna - Lozza Luigi - Lucchini Carlo - Maccari Gustavo - Magni Alberto - Manenti Bruno - Marchetti Agostino - Marchesi Fabio - Marini Eugenia - Marzani Dante - Mashceroni Antonio - Mazzola Valtiero - Mazzoleni Ferruccio - Micheli Fulvio - Micheli Piero - Migliardi Enrico - Miglietta Mauro - Migliorini Carlo - Milesi Giuseppe - Monti Angelo - Mora Vittorio - Morganti Piero - Morosini Luciano - Musso Ettore - Nessi Erminio - Nicoli Andrea - Nicolosi Carlo - Noris Carla - Novali Piera - Pandolfi G. Luigi - Pansa Emilio - Pansa Giuseppe - Panzeri Paolo - Pavoni M. Antonio - Peracchi Reginaldo - Perani Noemi - Pesenti G. Pietro - Pesenti Luciano - Pesenti Luisa - Pesenti Umberto - Pezzeri Sergio - Piatti Giovanni - Piccinelli Cesare - Pinatoni Livio - Pinetti Ivo - Piubeni Pietro - Pollini Ernesto - Pontiggia Cesare - Pugnalonì Ugo - Quadriilustri Mario - Quarenghi Bruno - Recanati don Sandro - Regazzoni Elio - Riboli P. Paolo - Rigamonti Orlando - Rigoni Vinicio - Rippo Francesco - Rivola Mario - Rossi Michele - Rossi Piero - Rota Livio - Roveni Paolo - Rota Sergio - Saccocci Silvio - Salvi Antonio - Salvi Giuseppe - Salvini Giulio - Salvaneschi Paolo - Savelli Marcello - Scanabassi G. Battista - Scandella Marcello - Scollari Ettore - Scuri Gasparino - Scuri G. Carlo - Silva Enrico - Sonzogni G. Franco - Sosio Alberto - Sottocornola Sergio - Stucchi Ezio - Tarenghi Pietro - Tascia Ezio - Tiraboschi Luciano - Tiraboschi Luigi - Todeschini Attilio - Trippi G. Battista - Ubiali Beniamino - Ubiali Carlo - Valietti Giuseppe - Vavassori Giovanni - Vecchi Andrea - Verzeri Alessandro - Verzeri Giuseppe - Vescovi Vittorio - Viganò Mario - Villa G. Battista - Vitali Antonio - Vitali Massimo - Volpi Alberto - Volpi Ugo - Vos-Joan Marie - Zambelli

Germano - Zanini Pietro - Zanotti Serafino - Zilioli Emilio - Zoli Mario - Zelasco Angela Maria.

AGGREGATI

Atrina Anna - Artina Claudia - Bailo Emilio - Bailo Giorgio - Balzano Roberto - Barachetti Virgilio - Begna Domenico - Belingheri Anita - Belingheri Rachele - Benedetti Marco - Benedetti Paolo - Benedetti Silvano - Bossi Rita - Brigatti Chiara - Bruschi Angelo - Caminada Gabriele - Caminada Roberto - Cardinetti Maurizio - Carera Giangiolini Licia - Carminati Costante - Carminati Renata - Ceribelli Elisabetta - Cerri Erika - Coeroni Giuseppe Ezio - Colombo Gisella - Cominetti Carlo - Coppetti M. Santina - Cremonesi Emilio - Epis Annibale - Fadini Mauro - Ferrario Natalia - Foresti Alberto - Foresti Elisabetta - Foresti Giovanni - Galli Enrico - Gatti Marco - Gelmini Camillo - Gervasoni Roberto - Gherardi Silvano - Giuzzi Marcello - Grena Angiola - Gritti Giuseppe - Lettieri Franchiolla M. Teresa - Locatelli Arturo - Locatelli Egidio - Locatelli Giorgio - Lorandi Francesco - Locati G. Marco - Luraschi Mario - Maffei Anna - Maffei Marco - Maffioletti Marzia - Magni Mellera Giuseppina - Malaguti Luciano - Manzoni Maurilia - Manzoni Santino - Marchetti Fabio - Marchetti Tullio - Marchi Dada - Micheli Lucio - Morali Teresa - Paganoni Andrea - Paganoni M. Chiara - Pandolfi Mario - Paris Gigliola - Passaler Guido - Passaler Luciano - Pracchi Donata - Pugnalonì Cannulietto Luciana - Ravasio Silvio - Rippo Barbara Laura - Rossi G. Franco - Rossi P. Giuseppe - Rossi Sergio - Rota Sergio - Salvi Armandi Giuseppina - Scarpellini G. Luca - Scarpellini P. Luigi - Schena Luigi - Tani Giuseppina - Testa Carla - Testa Davide - Tiraboschi Carlo - Todeschini Epis Dina - Uberti M. Grazia - Valsecchi Daniela - Verzeri Brunella - Verzeri Luciano - Verzeri Rota Marina - Viganò Pietro - Villa A. Maria - Villa Fabio - Viscardi Giovanni - Vos-Thomas Margaretha H.



In memoria

Dr. LUIGI ZOJA GRANDAZZI

Aveva conosciuto l'alpinismo a sessant'anni attraversando avventurosamente la Vallée Blanche legato al cordino usato per chiudere il baule. Negli anni successivi sale il Bianco, la Dufour, il Cervino, il Dente del Gigante, la Becca di Cian, la cresta N.O. del Piccolo Cervino, le Cinque Dita.

Il suo indomabile spirito di avventura, esacerbato anziché sopito da trenta lunghi anni di vita sedentaria al banco della sua farmacia di Sori, lo spinge alla ricerca dei simboli della libertà e li trova vagando sul mare con la barca a vela, nel cielo alla guida dell'aliante sui monti. Coltiva con eguale passione la fotografia e la cinematografia, la scultura e la floricultura; una mareggiata, un viottolo tra gli ulivi o un nipotino che gioca stimolano in lui immagini creative della bellezza.

Ricorda sempre con grande nostalgia una esperienza giovanile in Somalia — il richiamo dell'Africa non lo abbandonerà più — ed i suoi voli al comando dei primi prototipi di aereo.

A sessantasette anni viene a conoscenza che il CAI-Bergamo organizza una spedizione sociale in Africa e non esita ad iscriversi: vuole salire il Kilimangiaro! Le regole del tempo non gli permetteranno di raggiungere la cima, ma sarà un caro compagno per tutti. L'anno successivo tenta al Kenya, poi sui vulcani del Messico ove



si avvicina ancora ai 5000 metri. A settant'anni va in Marocco e, contro il consiglio di tutti, quasi raggiunge il Djebel Toubkal.

Poi il fisico declina e può solo alternare qualche passeggiata con i periodi di cura. Legge molto, si interessa di tutto.

Sul letto di morte programmerà ancora futuri viaggi per l'anno a venire; non saprà mai se dell'ultimo suo viaggio abbia avuto sentore.

Riposa nella sua Sori di adozione, come lui volle in vista di quel mare che gli suggeriva l'idea dell'infinito e della libertà.

LUIGI MORESCHI

Vogliamo ricordarti così, come più ti vedevamo, con i calzoni da roccia, un grosso zaino e la tua espressione dolce e triste.

Non sei caduto tra i monti, ma il tuo spirito è rimasto lassù, dove la tua esistenza, acquistava una vera dimensione. Dicevi solo poche parole, ma non erano nemmeno necessarie quando, con il sole che ti batteva sul volto, in una limpida giornata, il tuo sguardo si posava su una montagna; bastava questo per comprendere tante cose, per renderti capace di trasmettere a tutti, l'intima tua gioia.

Adriana e Battista Bertolotti



I resti della cattedrale di Huaraz (Perù) dopo il terremoto del 1970.

(foto S. Calegari)

TORRI ACHILLE

Anche per te, carissimo Achille, si è chiusa la tua giovinezza, sono terminati i tuoi vent'anni: qui vicino a te, in questo momento di generale commozione, stiamo per ammirare il tuo amore per ciò che è grande, per ciò che è bello, per ciò che è appassionante, per ciò che è affascinante: la montagna.

Quello che ammiriamo era la tua vita, era la tua passione era la tua espressione più valida.

Oggi, lasciando la tua adorata mamma e l'amato papà, lasciando le tue sorelle, lasciando noi tuoi amici del C.A.I., hai voluto indicarci quello che nella vita e della vita dobbiamo sempre cercare quello che è alto, quello che è nobile, quello che è santo.

Là, sulla parete nord della Grignetta, in silenzio, come in punta di piedi sei vissuto accanto accanto a noi, ci hai lasciati: caduto riverso come un bimbo; solo la nostra voce amica ha potuto raggiungerti quasi ad accarezzare li tuo bel volto rigato di sangue adagiato sulla neve.

Hai raggiunto quell'Alto, oggi, che pulsa in ogni amico della montagna: possa anche per noi, sia pure in mezzo alle difficoltà della scalate e delle non facili ascese che il mondo ci pone dinnanzi, essere il tuo esempio di continuo incitamento per quei superamenti che ci rendono



domani uomini capaci di affrontare anche il sesto grado superiore.

Con questo siamo certi di realizzare quello che tu nella tua breve esistenza, hai già conquistato: ritornare sempre in piedi nella vita, allargare il cerchio della propria amicizia, come l'orizzonte delle vette può dare.

Salutandoti, ti chiediamo questo per ciascuno di noi sicuri di ritrovarci sempre in questa realtà della montagna e dello spirito.

PAOLO PESENTI

Paolo mi è rimasto nel ricordo come l'amico entusiasta, sempre disposto a concedere agli altri ciò che aveva di più vero unito all'amicizia e all'allegria.

Frequentammo insieme il corso di Alpinismo del Club Alpino attirati dalla medesima, affascinante prospettiva di entrare, in un nuovo mondo, a contatto della montagna che da sempre fin da piccoli ci aveva appassionato.

E se i problemi si annunciavano numerosi lo spirito di Paolo prometteva sicuro successo nel risolverli.

Le stesse preoccupazioni, quelle della scuola, i medesimi problemi della nostra età lasciavano posto alla medesima passione nei momenti liberi in cui la discussione era un modo per farci assaporare un po' della gioia delle future arrampicate in montagna.

Ma se ora Paolo non è qui, forse perché Qualcuno ha voluto conservare per sé integra la sua autentica splendida giovinezza, rimangono a modello i suoi limpidi e freschi ricordi.

Piero Rossi



VILLA RAFFAELLO

La stessa passione per la montagna che ci unì come compagni alla Scuola di Alpinismo ci lega ancora col ricordo delle felici anche se pur brevi giornate trascorse insieme.

Ci eravamo incontrati quest'anno sul pullman che ci portava alla scuola di sci a Foppolo, poi al termine della stagione sciistica ci eravamo ritrovati iscritti al corso di roccia. Il comune desiderio di imparare la tecnica per meglio conquistare quelle montagne che amavamo ci fece conoscere più profondamente.

Poche domeniche in cui dopo i primi timorosi approcci acquistammo man mano confidenza con la roccia sempre meno fredda ed ostile rispetto al primo contatto.

Poche domeniche passate in sana ed allegra compagnia che troppo presto erano finite e che c'era sembrato giusto coronare con una serata d'addio. Purtroppo il destino quella sera ha voluto trasformare l'arrivederci che ci siamo detti in un addio per sempre.



Di te ora resta solo il ricordo ed il tuo amore per l'alpinismo che rimarrà tra gli amici a far rivivere la tua simpatica e leale figura.

VINCENZO PESSINA

Con vivo rimpianto e con l'animo ancora velato di tristezza, desidero rivolgere attraverso le pagine del nostro Annuario sezionale, un accurato pensiero alla memoria del socio ed indimenticabile amico Vincenzo Pessina, che il 7 Ottobre 1970 se ne è andato improvvisamente lasciandoci increduli e sgomenti.

Il sentimento di sincera amicizia che a Lui mi legava da vecchia data, scaturito in virtù di una reciproca simpatia ed, in particolare, nel segno della comune passione ed amore per la montagna, fece sì che fin da giovanissimi si creasse fra di noi un perfetto affiatamento che, grazie l'esperienza e la scuola di cari amici di entrambi, tragicamente caduti sui monti negli anni successivi, ci permise di percorrere assieme itinerari alpinistici più o meno complessi ed impegnativi, con grande soddisfazione nostra e di quanti altri formarono le nostre allor numerose comitive.

Ottimo sciatore, compì innumerevoli salite e traversate sciistiche, nei tempi in cui i mezzi di trasporto e di risalita difettavano o non esistevano del tutto: quando cioè occorreva affidarsi esclusivamente alle proprie forze ed alle proprie gambe e, soprattutto, alla grande passione e volontà che in noi proprio non difettavano!

Di temperamento allegro e faceto, di animo buono e generoso, Egli seppe meritarsi l'amicizia



e la stima tanto dei compagni di sempre quanto di quelli occasionali, con i quali aveva facilità ad affiarsi manifestandosi con una cordialità ed uno spirito non affatto comuni.

Ricordiamo quindi con affetto questo caro amico scomparso e diciamo Lui che quando ripercorreremo i sentieri dei monti e risaliremo le vette più alte che ancora ci sarà consentito di raggiungere, Lo sentiremo a noi vicino e lo considereremo sempre uno dei « nostri ».

Nino Agazzi

Cronache della Sezione

ASSEMBLEA ORDINARIA ED ELEZIONI ANNUALI

Abbastanza numerosa la partecipazione dei soci all'Assemblea Sezionale tenutasi il 14 aprile. Espletata la formalità della nomina del Presidente dell'Assemblea e degli Scrutatori si è proceduto alla lettura della Relazione morale e del Bilancio finanziario.

Si è quindi aperto il dibattito che ha avuto come primo argomento la modalità di votazione.

Constatata la necessità di un sistema che dia la possibilità di votazione sia in Assemblea che per mezzo del servizio postale, poiché la percentuale dei soci presenti all'Assemblea stessa è bassa, si è alla fine stabilito di modificare per il futuro il tipo di incollatura della scheda.

E' quindi seguita la proposta di assicurare, con lo stesso sistema usato per gli istruttori del corso di roccia, i capigita e le persone incaricate di battere le piste per il Trofeo Parravicini.

Si è poi registrato un acceso dibattito in merito ai rapporti esistenti tra CAI e Sci-CAI ed in particolare riguardo all'autonomia di quest'ultimo rispetto alla Sezione madre.

Sono quindi seguiti interventi tendenti a suggerire nuove iniziative per invitare i giovani all'alpinismo ed a premiare quelli che già lo praticano.

A tutti gli intervenuti ha dato risposta il presidente della Sezione avv. Corti, il quale ha anche dato notizia dell'attività e degli sviluppi del Comitato di Coordinamento Lombardo.

ASSEMBLEA DELLO SCI-C.A.I.

Il giorno 15 novembre 1971 si è tenuta l'Assemblea dello Sci-C.A.I. Alla presenza dei numerosi soci intervenuti il Direttore Angelo Gamba ha dato lettura dell'attività svolta nel 1971, soffermandosi in particolare sull'attività sci-alpinistica che è quella per cui la nostra Sezione va orgogliosa ed è da più parti giustamente ammirata.

E' stato sottolineato anche il buon successo ottenuto dalla manifestazione del Capodanno, dalla scuola di sci e come concorso di partecipanti dalla settimana bianca.

Quindi sono stati premiati i soci più meritevoli per l'attività sia agonistica che sci-alpinistica e quindi si è proceduto alle elezioni per le cariche sociali che hanno dato i seguenti risultati:

Direttore: Angelo Gamba.

Vicedirettore: Gualtiero Poloni.

Segretario: Piero Urciuoli.

Consiglieri: Glauco Del Bianco, Mario Meli, Giuseppe Piazzoli, Umberto Rovaro Brizzi, Gianni Scarpellini, Ettore Tacchini.

Revisori dei conti: Luisa Locatelli, Domenico Vitali.

TESSERAMENTO 1971

Soci ordinari:

L. 3.000 + 250 per assic. = L. 3.250

Soci aggregati:

L. 1.500 + 250 per assic. = L. 1.750

Nuovi Soci vitalizi:

L. 40.000.

Hanno diritto alla Rivista Mensile ed al nostro Annuario i soci ordinari; per quanto riguarda i soci aggregati e vitalizi la Rivista Mensile viene inviata dietro versamento di L. 1.500 annue.

ATTIVITA' CULTURALE

Quale appendice al 1970, anno per la difesa della natura, si allestiva nei primi giorni del 1971 nei locali della nostra sede una mostra fotografica già presentata in occasione del Festival di Trento con tema «Montagna da salvare - Montagna da vivere». L'impor-

tanza della mostra verteva più sull'argomento trattato a scapito talvolta della qualità fotografica.

Seguiva nei primi mesi di febbraio una piccola esposizione di documenti e fotografie riguardanti la Presolana curata dal nostro socio e storiografo. Angelo Gamba per l'occasione del Centenario della prima ascensione nel 1870 di questa nostra cara e significativa montagna.

In febbraio era frattanto nostro ospite uno dei più brillanti conferenzieri attuali e cioè Reinhold Messner con la sua drammatica serie di diapositive sull'«Odissea al Nanga Parbat» da lui vissuta.

La conferenza che ampiamente illustrava le difficoltà estreme dell'impresa ha raggiunto toni drammatici allorché Messner è passato a descrivere l'incubo del ritorno dalla vetta conquistata, per un itinerario diverso da quello di salita. La vicenda conclusasi con la perdita del fratello Gunther ha profondamente commosso il numeroso pubblico intervenuto.

In sede frattanto nel mese di marzo veniva organizzata una mostra del nostro socio Franco Radici riguardante schizzi sull'architettura rustica bergamasca.

Il 26 marzo era nostro ospite Alessandro Gogna che con ottimo materiale e valido commento ha illustrato alcune sue imprese ed in particolare modo il suo sfortunato tentativo invernale alla cresta di Peuterey.

In aprile, pochi giorni dopo lo svolgimento del Trofeo Parravicini, mentre ancora l'ambiente della sede era pervaso dall'entusiasmo per gli sci da fondo e le scioline, veniva a farci visita Alfonso Bernardi con una conferenza sulle popolari maratone del fondo: la Marcialonga e la Vasaloppet.

Chiudeva la stagione 1970-71 una proiezione di tre film presentati al Festival di Trento.

Apriva la serata «Odevrot» il capolavoro del regista polacco Jerzy Surl.

Il film illustrava la vicenda di due alpinisti in difficoltà a causa dell'incidente alpinistico capitato ad uno dei due, e le peripezie affrontate dall'alpinista sano per chiedere soccorso.

Pur essendo senza commento il film retto con maestria attraverso inquadrature spettacolari dal taglio originale e un commento musicale fatto di echi angosciosi, ha avvinto il pubblico mantenendolo fino all'ultimo in uno stato di « suspense ».

Il secondo film « Crozzon: tre mesi e cento ore » documentava fedelmente la prima salita invernale al Crozzon di Brenta per la « via delle guide ».

Allo spettacolo del fenomeno umano seguiva quindi quello della natura col film « Surtsey » che illustrava la nascita di una isola sulla costa della Islanda a causa di una esplosione sottomarina.

Le esplosioni di polvere vulcanica mista a vapore, il rapido formarsi dell'isola ed il ribollente fluire della lava nel mare hanno colpito il pubblico per la loro spettacolare violenza.

Il 20 ottobre, dopo la parentesi

estiva, si inaugurava la stagione 1971-72 con la ormai consueta proiezione di film presentati al Festival di Trento.

Nella prima pellicola « Per amore di un'aquila » si narrava la vicenda di una naturalista, che scoperto un nido d'aquile, riusciva a stabilire uno straordinario rapporto di amicizia con questi temibilissimi rapaci.

Nel secondo film « Makalu - Pilastro Ovest » con rara efficacia venivano documentate le estreme difficoltà superate da una spedizione francese per vincere il formidabile pilastro Ovest del Makalu (m. 8431), espressione della nuova epoca dell'alpinismo himalayano dove si è dato inizio alla conquista delle grandi pareti, dei cosiddetti grandi problemi, prima ancora di salire tutte le cime inviolate della catena.

A completare la serata giungeva il piacevole film « Sky-rendez vous in Gröden » dove nell'ambiente fiabesco delle Dolomiti invernali atleti di cinque nazioni si esibivano in entusiasmanti evoluzioni sugli sci, assicurando una mezz'ora entusiasmante.

Il 17 novembre, frattanto, veniva

presentato il programma invernale di sci del nostro Sci-CAI e niente si prestava di più adatto per l'occasione come la proiezione di due film: uno sul Trofeo Parravicini 1971 e l'altro sulla 1ª Marcialonga.

Particolarmente gradito quest'ultimo che, grazie all'entusiasmo suscitato, penso in quella occasione abbia conquistato anche gli ultimi titubanti ad inforcare gli sci da fondo per prepararsi alla seconda edizione di questa entusiasmante gara di gran fondo.

Ultima manifestazione del 1971 è stata la proiezione di diapositive del nostro socio avv. Nava su « Alpinismo moderno »; un approfondito esame del fenomeno alpinistico attraverso immagini di azione ed ambiente alpinistico.

Il pubblico è stato numeroso, come si meritava una conferenza curata sin nei minimi particolari il cui merito, oltre a quello di essere riuscita a svolgere completamente il tema che si era preposto, è stato quello di essere riuscita piacevole anche a coloro che di alpinismo ne hanno solo sentito parlare.

Sommario

	Introduzione	4
	Relazione del Consiglio	7
	Cariche Sociali 1971	17
<i>Luigi Battaglia</i>	Diario di una spedizione in Turchia	19
<i>Mario Dotti</i>	Un'esperienza positiva	49
<i>Sandro Aresi e Gino Pezzotta</i>	Impressioni	51
<i>Sergio Arrigoni</i>	Mamma li Turkamaschi!	55
<i>Giavanna Brissoni</i>	Dal mio Diario	59
<i>s. a.</i>	Relazione tecnica della spedizione in Turchia	62
	Relazione delle salite effettuate	65
<i>Santino Calegari</i>	Ferie in Perù	75
<i>s. c.</i>	Relazione tecnica della spedizione alla Cordillera Blanca	81
<i>Nino Calegari</i>	Un grano di pazzia	87
<i>Franco Rota</i>	La cresta Sud all'Aiguille Noire	91
<i>Gianni Ruggeri</i>	Eiger: un'idea fissa	95
<i>Consuelo Bonaldi</i>	Dent Blanche: il mio primo quattromila	97
<i>Angelo Gamba</i>	La lezione dello Scais	99
<i>Angelo Gherardi</i>	Traversata sci-alpinistica delle Orobie	104
<i>Tiziana Rota</i>	Una positiva esperienza di escursionismo scolastico	107

<i>Angelo Gamba</i>	I pastori bergamaschi	111
<i>Angelo Boselli</i>	Motocross	122
<i>Carlo Arzani</i>	Un pugno d'acqua	125
<i>Andrea Giovanzana</i>	Una stretta di mano	128
	La leggenda delle Quattro matte	129
<i>Antonio Salvi</i>	Inaugurazione del nuovo complesso del Livrio	131
	Relazione dei lavori al nuovo Curò	134
<i>f. r.</i>	Le nostre pubblicazioni	136
<i>Glauco Del Bianco</i>	Note di sci-alpinismo	139
<i>g. d. b.</i>	Le nostre gare	143
	Gite estive	147
<i>Mario Dotti</i>	Attività alpinistica	149
	Prime ascensioni	160
<i>Alberto Frassoni</i>	Attività del Gruppo Grotte S. Pellegrino	173
<i>Angelo Ghisetti</i>	Attività del Gruppo Speleologico « Talpe » di Fiorano al Serio	175
	Cronache dalle Sottosezioni	179
	Nuovi Soci	185
	In memoria	187
<i>g. d. b.</i>	Cronache della Sezione	190
		193

Indice delle foto

<i>Santino Calegari</i>	Copertina	
» »	Seracchi	6
» »	Verso il Nevado Urus	10
<i>Mario Gamba</i>	Esercitazione Squadra di Soccorso	13
<i>Sergio Arrigoni</i>	Dalla vetta del Sert Dağ	18
<i>Augusto Sugliani</i>	Tipi caratteristici in Turchia	23
<i>Augusto Sugliani</i>	Gruppo del Savvat	24
<i>Sergio Arrigoni</i>	Campo Base 1° Gruppo	29
<i>Augusto Sugliani</i>	Campo Base 2° Gruppo	30
<i>Luigi Battaglia</i>	Zona in cui ha operato il 1° Gruppo	35
<i>Sergio Arrigoni</i>	TeKe Çayiri	36
» »	Salendo il Marsis	41
» »	Il Marsis	42
» »	Salendo al Tyrial	47
» »	Il Tyrial	48
» »	Il Sert Dağ	53
» »	Salendo al Kurumas Kar	54
<i>Augusto Sugliani</i>	Tipico villaggio Turco	58
<i>Sergio Arrigoni</i>	Il Sert Dağ	61
» »	Sert Dağ	65
» »	Tyrial	66
» »	Teke Çayiri	67
» »	Marsis	68
» »	Masisis	69
» »	Kurumas Kar	70
» »	Savvat	72
<i>Santino Calegari</i>	Il Tocllaraju	74
» »	Tipica maschera di vecchio	77
» »	Campo Base	78
» »	Salendo al Nevado Ishinca	79
» »	Laguna Ishinca	80
» »	Ultimi metri al Nevado Ishinca	83
» »	Nevado Ishinca	84
» »	Nevado Urus Este	85
» »	Nevado Ranrapalca	86

<i>Gian Salvi</i>	La parete di Macugnaga del Monte Rosa	89
<i>Franco Bianchetti</i>	Il Monte Bianco dalla vetta della Noire	90
<i>Gianmi Ruggeri</i>	Versante Nord dell'Eiger	94
<i>Mario Gamba</i>	Vetta del Redorta dallo Scais	98
<i>Mario Gamba</i>	Vetta dello Scais	101
<i>Santino Calegari</i>	Panoramica da Nord delle Orobie	(fuori testo)
<i>Franco Radici</i>	I Laghi Gemelli dal passo omonimo	106
<i>Franco Radici</i>	Ultimi raggi di sole sugli abeti	109
<i>Angelo Gamba</i>	Pecore al Passo d'Aviasco	110
<i>Angelo Gamba</i>	Gregge sui pascoli di Tenda	113
<i>Mario Gamba</i>	Pastorello	114
<i>Franco Rho</i>	La tosatura	117
<i>Angelo Gamba</i>	Tipico pastore	118
<i>Franco Bianchetti</i>	Ghiaccioli al sole	124
<i>Franco Bianchetti</i>	Versante Nord della Cima Tuckett	127
<i>G. Battista Villa</i>	Cerimonia Inaugurazione Livrio	130
<i>Gino Spadaro</i>	Il nuovo Livrio	133
<i>G. Battista Villa</i>	Aspetti dei lavori al Curò	134
<i>Luigi Locatelli</i>	Aspetti dei lavori al Curò	135
<i>Studio S. Da Re</i>	Vetrina delle nuove pubblicazioni	137
<i>E. Pedrinelli</i>	Salendo al Gluschaint	138
<i>E. Pedrinelli</i>	Salendo al Chaputschin	141
<i>Gino Spadaro</i>	Rolando Thoeni alla Coppa Seghi	142
<i>Glauco Del Bianco</i>	Madre dei Camoschi - Cima Riofreddo e Jof Fuart	146
<i>Santino Calegari</i>	Versanti Sett. del gruppo Centrale delle Orobie	148
<i>Andrea Farina</i>	Cima Grober	153
<i>Guido Zocchi</i>	Dalla Capanna V Alpini	154
<i>Glauco Del Bianco</i>	Jof Fuart	157
<i>Santino Calegari</i>	Tentativo al Tocllaraju	158
<i>Santino Calegari</i>	La cuspide terminale del Tocllaraju	171
<i>Carlo Bonomi</i>	Buco del Castello	172
<i>Carlo Bonomi</i>	Grotta della Poderizza	176
<i>Santino Calegari</i>	Il Nevado Pucaranra	178
<i>Santino Calegari</i>	I tristi resti del terremoto a Huaraz	186

Indice degli schizzi e disegni

<i>Franco Radici</i>	Introduzione	3
<i>Franco Radici</i>	Villaggio Turco	57
<i>Augusto Sugliani</i>	Cartina topografica della zona in cui hanno operato i due Gruppi in Turchia (fuori testo)	
<i>Franco Radici</i>	Idolo Incas	76
<i>Nini Gattafù</i>	Pastori	121
<i>Franco Radici</i>	Motocross	123
<i>G. Bettineschi</i>	Le Quattro Matte	129
<i>Franco Radici</i>	Prime ascensioni	160
» »	» »	161
» »	» »	162
» »	» »	163
» »	» »	164
<i>G. Rizzoli</i>	» »	166
<i>Renato Rocca</i>	» »	167
<i>Franco Radici</i>	» »	168
» »	» »	169
» »	Il martello	170
<i>Alberto Frassoni</i>	Sezione Abisso del Monte Vetro	174
<i>Franco Radici</i>	Livrio - reclame	197



informazioni e prenotazioni:

SCI CAI BERGAMO

24100 Bergamo - Via Ghislanzoni 15 - Tel. 244.273

Stampato presso le Industrie
Grafiche Cattaneo di Bergamo
nel giugno 1972 - Clichés
dello Studio d'Arte Grafica
Previtali - Bergamo.

Rifugi del C.A.I. Bergamo

Alpi Orobie:

CA' S. MARCO m. 1832

Nel pressi dello storico Passo S. Marco. Zona per belle escursioni sciistiche.

LAGHI GEMELLI m. 2020

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e base per le salite alla Cima del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradeila.

FRATELLI CALVI m. 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Diavolo di Tenda, Monte Grablasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Cabbianca.

FRATELLI LONGO m. 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Ago.

Bivacco A. FRATTINI m. 2125

Versante Orientale del Diavolo di Tenda - Punto di partenza per salite al Diavolo di Tenda - Diavolino, Pizzo dell'Olmo e Pizzo del Salto.

CORTE BASSA m. 1410

In alta Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera e all'inizio del «Sentiero delle Orobie».

ANTONIO BARONI AL BRUNONE m. 2297

Base per ascensioni al Redorta, Scals, Porola, ecc. - Punto centrale del «Sentiero delle Orobie».

COCA m. 1891

Nel gruppo centro-orientale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca, Scals, ecc.

ANTONIO CURO' m. 1895

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gieno, il Diavolo di Malgina, il Torena, ecc. - Sede dello slalom Gigante del Recastello.

LUIGI ALBANI m. 1939

Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursione al Ferrante - Zona adatta anche per sci-alpinismo.

Gruppo dell'Ortles:

LIVRIO m. 3175

Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della «Scuola Nazionale Estiva di Sci».

CARLO LOGATELLI m. 3360

Al Passo delle Balte - Base per salite alle Cime Madaccio e Campana.

Bivacco LEONE PELLICCIOLI m. 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles.

Gruppo del Catinaccio:

BERGAMO m. 2165

In alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe e per traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio Vaolet.



